Anna K. Green

Il Fantasma Dal Passato

The Major's Wife © 1998
Il Giallo Economico Classico - N° 175 - 7 marzo 1998

Personaggi principali

Signorina Saunders	*dama di compagnia*
Henry Packard	*Sindaco e candidato Governatore*
Olympia Packard	*moglie del Sindaco*
Steele	*segretario del Sindaco*
Helen	*cameriera di casa Packard*
Betty	*bambinaia*
Nixon	*maggiordomo*

1.
Il dovere di una spia

Sono dotata di un certo dominio di me stessa, eppure, quando la signorina Davies, direttrice dell'agenzia di collocamento, entrò nella sala con l'aria d'importanza che suole assumere quando ha un posto particolarmente vantaggioso da offrire, non potei reprimere un moto di ansietà.

Avevo bisogno di un impiego, ne avevo bisogno assoluto, mentre le altre forse...

Gli occhi della direttrice scrutano i nostri visi; nulla sfugge al suo sguardo. Mi ha osservata ed è passata oltre; le mie speranze stanno per svanire quando, all'improvviso, lei torna verso di me.

- Signorina Saunders - dice - volete venire un momento con me? Avviene un po' di tramestio intorno a me; gli occhi di cinque ragazze deluse mi seguono mentre mi allontano con la signorina Davies.

Nell'ingresso la direttrice si fermò e disse:

- Voi desiderate sistemarvi. Credo che siate una ragazza capace e discreta. Nel salotto troverete un signore; se potrete accordarvi con lui,

VISIT…

tanto meglio, in caso contrario vi sarò grata se vorrete conservare il più assoluto riserbo sulla sua visita e sullo scopo della medesima. Mi avete capito?

- State tranquilla - risposi e sostenni risolutamente il suo sguardo indagatore. - Qualunque sia il risultato delle nostre trattative, non ne parlerò ad alcuno. È questo che desiderate, non è vero?

- Sì, non ne parlerete neppure con me - rincarò la direttrice.

Molto incuriosita, benché esteriormente rimanessi impassibile, la fermai mentre stava per lasciarmi e arrischiai una domanda.

- Si tratta, a quanto comprendo, di un impiego che richiede segretezza e discrezione. Ora, mi consiglereste di accettarlo anche se non ne avessi tanto bisogno?

- Certamente! Per una persona discreta per natura, le difficoltà non sono molte. È un'occasione di prim'ordine per una ragazza come voi.

- Vi ringrazio molto - risposi e, obbedendo al suo gesto, aprii la porta del salotto ed entrai.

Un signore che stava presso la finestra si voltò bruscamente al rumore dei miei passi e avanzò verso di me. Qualunque dubbio avessi potuto nutrire sulla natura dell'impiego che mi veniva proposto, ebbi subito la certezza che, per quanto strana e difficile fosse la mia missione, l'uomo che veniva a cercare il mio aiuto era una persona degna di rispetto e di fiducia.

Era un bell'uomo il cui viso denotava un carattere forte e un'intensa vitalità, ma evidentemente qualche cosa lo opprimeva e lo preoccupava.

Fermandosi in mezzo alla stanza, mi osservò con attenzione, per un attimo, prima di parlare. Mi domandavo se il risultato di quell'esame mi sarebbe stato favorevole. Ben presto ebbi di che sperare che così fosse, poiché mi parve di vedere un'espressione di sollievo dipingersi sul suo viso, mentre lui mi rivolgeva cortesemente la parola.

- Voi cercate un impiego, non è vero, signorina? Spero che siate in grado di occupare il posto che vi offro. Presenta, sì, qualche difficoltà, ma non è faticoso. Dovreste diventare la dama di compagnia di mia moglie.

M'inchinai e sorrisi.

- Sarei molto lieta di entrare al vostro servizio.

Mi domandavo chi fosse quell'uomo il cui aspetto rivelava, senza possibilità di dubbio, una persona distinta; non era, come si suol dire, il primo venuto, ma chi era? La signorina Davies mi aveva taciuto il suo nome intenzionalmente? Cominciai a sospettarlo.

- Ho una certa pratica... - cominciai, ma lo sconosciuto mi fermò, con un gesto della mano, poi con un'occhiata furtiva alla porta, mi spiegò:

- Non è tanto la pratica quanto la discrezione che mi preme. Ancora quella parola!

- Il caso non è comune, o meglio - si affrettò a correggersi - le circostanze non lo sono. Mia moglie è... ehm... non è felice. Anzi, è depressa, profondamente depressa e io ne ignoro il motivo.

Come se volesse osservare l'effetto che queste parole producevano su di me, tacque un momento, poi riprese:

- Volesse il cielo che io lo sapessi! Sarei un altro uomo.

Il tono profondamente commosso con cui aveva pronunciato quelle parole era inequivocabile ma, facendo appello al self-control, rimasi impassibile soppesando, per così dire, ogni suo gesto e ogni suo sguardo.

- Fino a una settimana fa era la donna più vivace e brillante della città... la moglie più soddisfatta, la più felice delle madri. Ma ora appare affranta... pallida, sconvolta, taciturna; eppure non è ammalata. Non accusa alcun dolore fisico e non vuol neppure ammettere di essere cambiata. Io ignoro la causa di tutto ciò. Ho parlato con il suo medico. Lui dice che c'è qualche cosa che la turba, ma non può far nulla, poiché non si tratta di un fenomeno patologico; mi consiglia di cercar di scoprire che cosa la preoccupa. Come se questo non fosse il mio primo pensiero! Ho interrogato anche le sue più intime amiche, ma non possono fornirmi alcuna informazione. Si sono accorte del mutamento che si è prodotto in lei, ma non ne conoscono la causa. Purtroppo sono costretto ad allontanarmi lasciandola in queste condizioni. Per due o tre settimane i miei spostamenti saranno molto incerti; dovrò restare agli ordini del Comitato Statale. Avrei voluto farle cambiar aria, ma lei non vuole allontanarsi da casa senza di me e si oppone a che io cambi i miei progetti per rimanere presso di lei. Io...

- La signorina Davies non mi ha detto il vostro nome - interruppi. Lui esitò un attimo, poi disse:

- Sono Henry Packard.

Il sindaco della città! Non solo, ma il candidato più probabile alla carica di Governatore dello Stato. Avevo visto più volte la sua fotografia sui giornali, ma ora non lo avevo riconosciuto.

- Vi domando scusa - cominciai con fare impacciato, ma m'interruppe subito. Pareva insofferente alle parole inutili.

Comprendevo vagamente la sua situazione. Si trovava a una svolta della sua carriera e il suo partito attraversava un momento decisivo. Per diversi anni era continuata la lotta tra due elementi, quasi pari, nella nostra città e fino ad allora Packard era stato rieletto due volte alla carica di sindaco. Era un uomo capace di conquistare la fiducia dei cittadini di tutti i livelli e delle più varie idee politiche, ma il partito d'opposizione era potente nello Stato e ancora non si potevano fare delle previsioni sull'esito delle elezioni. Oratore abilissimo, faceva accorrere una folla imponente quando pronunciava i suoi discorsi politici e, benché non conoscessi a fondo i meccanismi della campagna elettorale, sapevo che, non solo la sua ambizione, ma la sorte e le speranze del suo partito dipendevano dai discorsi che si era impegnato a pronunciare nelle diverse località dello Stato. E ora, a tre settimane dall'elezione, mentre tutte le forze avversarie si preparavano alla battaglia, un elemento imprevisto era venuto a turbare la sua vita. Un mistero, nella sua casa, minacciava di distruggere la sua felicità. Amava sua moglie, lo compresi fin dal primo momento... la adorava, come pochi uomini sanno fare.

Tutte queste riflessioni attraversarono la mia mente nello spazio di pochi secondi. Frattanto il sindaco non cessava di studiarmi.

- Voi comprendete la mia situazione - riprese. - Mercoledì sera devo andare a C..., giovedì a R... e intanto mia moglie... - si fermò di colpo, sopraffatto dall'emozione, poi si riprese. - Vedete, signorina...

- Saunders - suggerii.

- Vedete, signorina Saunders, non posso lasciarla sola in casa. Qualcuno deve vegliare su di lei...

- Vostra moglie non ha una madre? - domandai.

- Non ha alcun parente al mondo e le sue relazioni con i miei congiunti sono troppo superficiali. Non posso pregare nessuno di loro di rimanere accanto a lei. Non acconsentirebbe; e non posso neppure affidarmi a qualcuna delle sue amiche, poiché non lo desidera. Però posso assumere una dama di compagnia; mia moglie mi ha già dato la sua approvazione. Vi sono delle situazioni nelle quali la presenza di un estraneo può essere più gradita di quella di un amico, e tale, evidentemente, è lo stato d'animo di mia moglie. Volete accettare questo impiego? Abbiamo una bambina, ma non dovrete occuparvene, a meno che non lo desideriate, per avere anche maggiore facilità di avvicinare mia moglie.

L'allusione implicita contenuta in quella frase mi incoraggiò a

domandare:

- Voi desiderate che io l'avvicini il più possibile, non è vero?

- Certamente.

- E se, avvicinandola, mi accadesse di conoscere le ragioni del suo turbamento?

- Acquistereste la mia eterna riconoscenza, rivelandomele, poiché darei dieci anni della mia vita per vederla ritornare quella di un tempo.

Alzai il capo; sentivo che il mio prossimo passo avrebbe dovuto essere, per così dire, su terreno sicuro.

- In altre parole, per essere franchi, voi desiderate che io cerchi di sapere che cosa affligge vostra moglie.

- E ritengo che possiate riuscirvi.

- E desiderate che io ve lo riveli?

- Se il vostro senso del dovere ve lo permetterà.

Avrei potuto rispondere impulsivamente: "Il dovere di una spia!", ma la dignità del suo atteggiamento mi trattenne. Benché la missione che voleva affidarmi fosse ancora oscura ai miei occhi, non potevo dubitare della rettitudine delle sue intenzioni.

Arrischiai ancora una domanda.

- Fino a che punto dovrò ritenermi autorizzata a spingermi in questo tentativo?

- Quanto a questo, mi rimetto alla vostra discrezione. Vi regolerete a seconda delle circostanze. So che in questo mistero che minaccia di distruggere la nostra felicità non potrete trovare nulla che possa ledere l'onore di mia moglie o le nostre relazioni coniugali. Non ho il minimo dubbio sull'affetto che lei nutre per me, ma qualche cosa... Dio sa che cosa... sconvolge la sua vita. Scoprire ed eliminare questa causa di turbamento è il mio primo dovere. Purtroppo in questo momento la mia attività è assorbita dalla campagna elettorale; per questo ho pensato di ricorrere a voi.

Il profondo sentimento che sentivo nelle sue parole e nel suo tono non lasciò indifferente il mio cuore. Forse sapeva che sarebbe stato così e aveva contato sulla mia sensibilità di donna.

Mi limitai a sorridere e attesi pazientemente mentre lui parlava di orari, di stipendi e di altri particolari indispensabili, poi, assumendo lo stesso suo tono deciso, dissi:

- Se vostra moglie mi troverà di suo gradimento, come dama di

compagnia, avrò alcune domande da rivolgervi, prima di prendere servizio. Volete disporre in modo che io abbia la possibilità di parlarvi in privato, dopo che la signora mi avrà visto?

Il sindaco non parve stupirsi di questa frase e assentì cordialmente. Un momento dopo usciva dal salotto. Uscii a mia volta e, nel passare, udii che diceva alla signorina Davies:

- Attendo la signorina Saunders a casa mia, prima di sera. La presenterò personalmente a mia moglie.

2.
Domande

Prima che lasciassi l'agenzia, la signorina Davies mi mise al corrente delle dicerie che correvano sul conto della signora Packard. Nata nell'Ovest, era andata, dopo la morte della propria madre, a vivere presso un fratello di quest'ultima, a Detroit. In tal modo aveva fatto la propria fortuna, perché lo zio era ricchissimo e quando morì, circa un anno dopo il matrimonio di lei con Packard e il suo trasferimento a C..., la lasciò erede universale. Era quindi una donna provvista di mezzi propri, il che, aggiunto alle sue indiscutibili attrattive personali, faceva sì che molti la invidiassero.

Il sindaco abitava in Franklin Street, in un quartiere che conoscevo poco. Imboccando quella via, un tempo aristocratica, dal lato della Carlton Avenue, fui colpita dall'aspetto eterogeneo delle sue case. Alcune di tipo modernissimo sorgevano accanto ad altre costruzioni più antiche, e non era raro di vedere il palazzo e la casa popolare che si guardavano, per così dire, dai due lati opposti della strada. Mi domandavo se la casa dove avrei dovuto stabilirmi sarebbe stata una di quelle fredde costruzioni ultramoderne, oppure uno di quei palazzi storici, numerosi in Franklin Street.

Confesso che a questo proposito ero assai curiosa e che provai un senso di sollievo quando oltrepassai uno di quei freddi edifici in pietra che per le sue proporzioni avrebbe potuto rispondere alle necessità, se non al gusto del sindaco.

Un tratto della strada era fiancheggiato da una parte da una serie di casette popolari, in mattoni rossi. La fila si interrompeva a un tratto e in

una piccola area sorgeva una specie di baracca di legno adibita a bottega. Proprio di fronte a quella baracca, vi erano due case imponenti, dall'aspetto piuttosto antiquato; una di esse in particolare aveva un'aria di abbandono che faceva pensare che fosse vecchia quanto la strada stessa. Erano molto vicine l'una all'altra e separate da un vialetto privato. A giudicare dal numero che avevo superato, dedussi che il sindaco doveva abitare in uno di quegli edifici. Per fortuna si trattava di quello in migliori condizioni. Sostai ad ammirare la bella facciata e l'ingresso imponente. Un muro sottile, dipinto dello stesso colore della facciata, correva ininterrotto fino alla casa accanto, che differiva da quella del sindaco soltanto per il suo aspetto di abbandono che colpiva maggiormente proprio a causa della sua analogia architettonica con la vicina.

Che cosa avrei pensato se, in quel momento, mi avessero detto che mi lasciavo ingannare dalle apparenze esteriori e che vi era qualcuno che avrebbe preferito, senza dubbio, vivere tra quelle mura sporche e scrostate, piuttosto che passare una sola notte nella dimora attraente nella quale stavo per stabilirmi?

Un anziano servitore che, al primo momento, mi fece un'ottima impressione, venne ad aprirmi. Subito apparve il sindaco Packard, che mi venne incontro salutandomi cordialmente. Questo mi risparmiò un momento d'imbarazzo e i suoi modi mi misero del tutto a mio agio, tanto che, quando un momento dopo m'invitò a fare la conoscenza di sua moglie, lo seguii con un senso di sicurezza.

- Non posso promettervi l'accoglienza che forse desidereresteste - disse guidandomi lungo un corridoio che correva di fianco alla scala - ma mia moglie è buona e molto amabile e non dubito che, con il vostro aspetto e i vostri modi discreti, possiate conquistarne la simpatia.

Fortunatamente non ebbi bisogno di rispondere a quella frase lusinghiera, poiché in quel momento lui si fermò davanti ad una porta, l'aprì e mi fece entrare in una sala ancora illuminata dai raggi del sole morente. La donna che mi apparve mi fece subito una vivissima impressione. Doveva essere sui venticinque anni. Nessuno avrebbe potuto guardarla senza sentire in lei una personalità distinta e una forza di carattere che rendevano più sorprendente il suo attuale stato di abbattimento. Quando la donna si alzò e si voltò verso di noi, dovetti ammettere che suo marito non aveva esagerato parlando delle sue condizioni. Un turbamento evidente contraeva i suoi lineamenti

diminuendo la loro bellezza e la loro dignità. Per quanto si sforzasse di assumere un contegno disinvolto, come avrebbe fatto qualunque donna di mondo abituata ad accogliere gentilmente un estraneo, in qualunque istante, non mi sfuggì la contrazione dolorosa della sua bocca, né l'espressione assente dei suoi occhi.

Senza dubbio il marito se ne accorse anche lui, perché la sua voce tremò leggermente nel dire:

- Ti ho portato una dama di compagnia, Olympia, affinché tu non debba restare sola mentre io sarò costretto ad allontanarmi per tenere discorsi a cento miglia di qui. Ti fa piacere?

Così dicendo lui si voltò verso di me e la signora Packard mi guardò gentilmente e sorrise.

Sostenni lo sguardo dei suoi occhi grandi e grigi... occhi splendidi, fatti per riflettere un'anima felice e priva di afflizioni. Ma ora essi sembravano esprimere soltanto un'ansia e un dubbio angoscioso, e il mio compito era proprio quello di approfondire le cause di quello stato d'animo.

- Certo che mi fa piacere, e ti sono molto riconoscente - rispose la donna dolcemente voltandosi verso il marito, con un moto impulsivo che mi parve denotare fiducia e affetto. - Avevo paura di rimanere sola.

Lui trasse un sospiro di sollievo... lo traemmo entrambi, poi conversammo per qualche minuto, dopodiché il sindaco trovò una scusa per condurmi via con sé.

- E ora veniamo alle domande che desideravate rivolgermi - disse, e mi condusse attraverso l'ingresso a quello che lui chiamava il suo studio.

Nell'entrare notai una cosa, una cosa sola: la presenza di un giovane che era seduto a una scrivania, piuttosto distante dalla porta, intento a leggere e a prendere annotazioni. Siccome, però, il sindaco non faceva alcuna attenzione al giovane, sapendo, senza dubbio, della sua presenza, io, con un certo imbarazzo, distolsi lo sguardo dal viso più bello che avessi mai ammirato. Vedendo che il mio nuovo principale andava a mettersi accanto al tavolino della macchina da scrivere, lo seguii, senza sapere che cosa potesse significare quella mossa. Non rimasi a lungo in dubbio. Indicando la macchina lui mi domandò se sapevo dattilografare e quando annuii trasse una lettera da un mucchio che ingombrava la scrivania e mi pregò di copiarla, per provare la mia abilità.

Sedetti subito alla macchina; ero alquanto perplessa, ma sentivo di dover seguire le sue disposizioni. Mentre infilavo il foglio, lui si avvicinò al

giovane e gli rivolse alcune parole, dopo le quali questi uscì dalla stanza. Non appena la porta si fu richiusa, il sindaco ritornò accanto a me.

- Potete scrivere mentre parliamo; non vi preoccupate degli errori; quello che mi interessa è ascoltare le domande che, a quanto mi avete detto, avreste desiderato rivolgermi se foste rimasta in casa mia.

A quanto sembrava, il sindaco non voleva che il giovane conoscesse la mia posizione nella casa. Forse non riponeva in lui una fiducia assoluta. Quel dover scrivere a macchina mi distraeva dalla conversazione e quindi mi infastidiva; ero sul punto di abbandonare la copiatura per parlare più tranquillamente, ma l'orgoglio mi trattenne.

"No", mi dissi, "deve vedere che sono capace di fare due cose a un tempo e di farle bene entrambe". Così continuai a scrivere e intanto domandai:

- Quando avete notato per la prima volta il mutamento nel contegno di vostra moglie?

- Nel pomeriggio di martedì, circa a quest'ora.

- Che cosa accadde quel giorno? Era uscita, la signora?

- Sì. Mi sembra che lei mi dicesse più tardi di essere uscita.

- Sapete dove andò?

- A un concerto, credo. Non le feci molte domande, signorina Saunders; valgo poco come detective.

Il ticchettio della macchina continuava ad accompagnare i nostri discorsi. Domandai:

- Avete qualche motivo di ritenere che la signora fosse già sconvolta al suo ritorno dal concerto?

- No. Quando a mia volta rincasai, più presto del solito quella sera, la udii ridere allegramente con la bambina nella *nursery.* Poco dopo, tuttavia, la trovai in una condizione di smarrimento tale che non mi riconobbe quando le rivolsi la parola. Sul momento pensai che fosse un malumore passeggero. È una donna ipersensibile e legge molto; in quell'occasione notai anche un libro che aveva lasciato scivolare a terra. Quella sera stessa si riprese dal suo stato di profondo abbattimento e uscimmo insieme a cena, ma al ritorno parve presa dal terrore e si mostrò riluttante a scendere dalla carrozza, facendomi capire che non desiderava, anzi, le ripugnava rientrare a casa. Ho l'impressione che il mio ascendente su lei diminuisca ogni giorno di più e ogni giorno temo che lei mi lasci.

- Che vi lasci?

Le mie dita si fermarono sulla tastiera; il mio stupore aveva avuto il sopravvento.

- Sì, le cose stanno a questo punto. Io parto, ma ogni giorno starò col timore di ricevere da voi un telegramma di due parole: *è partita.* Eppure mi ama, ne sono certo, le nostre vite sono unite indissolubilmente dalla nostra piccina.

- Signor Packard - dissi riprendendo il lavoro - vostra moglie ricevette qualche lettera quel giorno?

- Questo non potrei dirlo.

Ecco dunque un elemento che spettava a me chiarire.

- Le mogli degli uomini molto in vista, come voi, ricevono spesso lettere minatorie.

- Se si trattasse di una cosa simile, lei mi avrebbe mostrato la lettera, non fosse altro che per mettermi in guardia. Inoltre si è sempre dimostrata una donna coraggiosa.

- Quelle lettere contengono talvolta delle calunnie. Qualcuno potrebbe aver tentato di infonderle dei dubbi sulla vostra figura morale.

- Mia moglie ha la massima stima di me e non avrebbe mancato di darmi l'opportunità di vendicarmi. Io ho molta fiducia nel suo discernimento e nel suo senso di giustizia.

Provai una viva ammirazione per la fiducia che queste parole manifestavano. Tuttavia non abbandonai l'argomento.

- Avete qualche nemico, signor Packard? Qualche nemico acerrimo capace di fare dei tentativi per distruggere la vostra felicità?

- Nessuno, che io sappia, signorina Saunders. Ho dei nemici politici, naturalmente... uomini che spinti dallo spirito di partito potrebbero tentare di offuscare la mia reputazione di uomo di Stato, ma non nemici personali che possano desiderare di colpirmi nei miei affetti e nella mia felicità domestica. La mia vita è sempre stata un libro aperto. Di mia volontà, non ho mai fatto del male ad alcuno e mai la minaccia di una vendetta ha pesato su di me.

- Quante persone di servizio avete in casa? Da quanto tempo si trovano alle vostre dipendenze?

- A questa domanda potrà rispondere meglio mia moglie. Non so nulla dei domestici e non mi interesso di questioni puramente casalinghe, poiché lei stessa cerca di risparmiarmi queste piccole preoccupazioni. Dovrete osservare i domestici voi stessa, se lo ritenete necessario.

Fissai nella mia mente questo piccolo problema, poi domandai:

- Chi è il giovane che era qui poco fa? Ha un viso non comune.

- Un bel viso, volete dire?

- Sì, bello e intelligente.

- È intelligente davvero. Si trova alle mie dipendenze come segretario. Mi aiuta nel lavoro elettorale; legge, seleziona e talvolta evade le mie lettere. Ora, ad esempio, sta adattando i miei discorsi alle esigenze locali dei diversi paesi nei quali dovrò pronunciarli. Conosce l'umanità in modo sorprendente e conosce anche a fondo le abitudini e le esigenze delle diverse località dello Stato. Finché sarà con me, non mi accadrà mai di pronunciare un discorso non adatto al pubblico che mi ascolta.

- A parte le sue capacità, lo stimate? Vi è simpatico?

- Ecco... sì. È un'ottima compagnia e me ne sono accorto, per quanto durante la settimana che è stato al mio servizio non fossi in uno stato d'animo da poterlo apprezzare. La sua conversazione è interessantissima.

- È dunque qui da una settimana?

- Sì, circa.

- Allora è venuto martedì scorso.

- Sì, mi sembra che sia stato proprio quel giorno.

- Nel pomeriggio?

- No, è venuto nella mattinata... subito dopo la prima colazione.

- A vostra moglie piace il nuovo segretario?

Il sindaco ebbe un sussulto, arrossì e io mi accorsi di tutto questo, benché ostentassi di fissare il foglio che era in macchina. Riprendendosi, lui mi rispose in tono calmo, ma fermo:

- Credo che mia moglie sia appena a conoscenza della sua presenza. Lei non mette mai piede in questa stanza.

- E il vostro segretario non mangia alla tavola con voi?

- No. Approfitto delle ore dei pasti per astrarmi completamente dalle preoccupazioni politiche. Comunque, signorina Saunders, è inutile che ci soffermiamo a parlare del signor Steele. Lui non dorme neppure in questa casa.

Tenni conto di questa sua dichiarazione, ma avevo ancora qualche cosa da apprendere sul conto del signor Steele.

- È venuto martedì - osservai, poi soggiunsi bruscamente: - Non era quello il giorno in cui la signora Packard manifestò i primi segni d'inquietudine?

- Sì, ma non può trattarsi che di una coincidenza. Non si interessa a quel giovane; lo ha notato appena quando io glielo presentai. Stava mettendo la cuffietta alla nostra piccina e si limitò a fare un cenno del capo. Generalmente è molto cortese con gli estranei, ma era distratta in quel momento. Me ne stupii, poiché so che il signor Steele attira l'attenzione, dovunque vada, col suo fisico non comune. Mia moglie, invece, non parve accorgersene e non afferrò neppure il suo nome.

- Scusate - interruppi - che cosa avete detto?

- Non afferrò il suo nome, poiché più tardi se lo fece ripetere da me.

- Datemi qualche particolare in proposito, signor Packard.

- Non credo abbia importanza, ma sono disposto a rispondere a tutte le vostre domande. Eravamo fuori a cena. A un tratto mia moglie mi domandò il nome del giovane che le avevo presentato nella biblioteca, quella mattina. Glielo dissi e le spiegai la posizione di lui e la lunga pratica che aveva in fatto di politica locale. Mi ascoltò, ma la sua attenzione era piuttosto concentrata sulla musica che veniva eseguita nel ristorante. No, non si interessa al signor Steele. Vorrei che se ne interessasse; chiacchierare qualche volta con lui potrebbe distrarla.

Abbandonai l'argomento. Avevo terminato di copiare la lettera e, tolto il foglio dalla macchina, lo porsi al signor Packard dicendo:

- Qualche altro lavoro, per cortesia, signor Packard.

3.
La finestra di fiorite

Pochi minuti dopo salivo le scale seguendo una cameriera che il sindaco aveva chiamato Helen. Questa ragazza mi piacque a prima vista; mentre mi guidava verso la mia camera, ebbi modo di osservare il suo viso allegro e ingenuo e pensai che in lei avrei potuto sperare di trovare un'amica e un'aiutante, in caso di bisogno, nel difficile incarico che mi ero assunta. Ben presto però temetti di dover cambiare opinione. Quando si voltò verso di me, alla porta della mia stanza, incontrai il suo sguardo, che aveva una strana espressione indagatrice e incuriosita. In altre circostanze forse non l'avrei notata, o l'avrei interpretata semplicemente come un'espressione di curiosità, ma non era soltanto la curiosità che leggevo nei suoi occhi, e perciò mi misi in guardia.

Accorgendosi che l'osservavo, la ragazza arrossì e spalancando la porta disse in tono allegro:

- Ecco la vostra camera, signorina. La signora Packard dice che se non vi sembra abbastanza grande o abbastanza piacevole, ve ne assegnerà un'altra domani.

- È anche troppo grande per me, e mi piace molto - risposi guardandomi attorno. - Non potrei alloggiare più comodamente.

La cameriera sorrise e si attardò per sistemare i cuscini e per accomodare le tende.

- Sono certa che vi troverete a vostro agio - disse. - A questo piano non vi è che la piccina e la bambinaia... ma non avete l'aria di una persona che si spaventa facilmente.

Meravigliata, non tanto dalle sue parole, quanto dall'occhiata furtiva che mi lanciò, ripetei:

- Spaventarmi? Che cosa dovrebbe spaventarmi?

- Oh, nulla - rispose Helen. Mi voltava le spalle, ma mi parve di scorgere qualche cosa di subdolo nel suo atteggiamento. - Nulla, naturalmente. Voglio dire che se non siete paurosa, non vi dispiacerà dormire in una camera quasi isolata. Del resto, siamo sempre a portata di voce. La porta della soffitta, dove si trovano le stanze dei domestici, è a pochi passi. La lasceremo aperta e voi potrete venire a chiamarci... se doveste sentirne il bisogno. Comprenderemo subito.

- Comprenderete? Che cosa? - La guardai mentre si voltava di nuovo e scorsi sul suo viso la curiosa espressione che avevo notato prima. - La signora Packard deve avere avuto qualche ospite molto paurosa - osservai. - Oppure deve essere avvenuto qualche fatto allarmante in questa casa. È certamente una di quelle dimore che attirano i ladri.

- Ladri! Dovrebbe essere ben coraggioso il ladro che tentasse di entrare qui. Mi sembra di capire che non avete mai sentito parlare di questa casa.

Ero combattuta tra il desiderio di farla parlare e il timore di tradire la fiducia del sindaco, dimostrando troppa curiosità, e mi limitai a rispondere:

- No, non ne ho sentito parlare.

- Vedete, si tratta di qualche chiacchiera... non è il caso che ve ne preoccupiate, signorina - soggiunse la ragazza. - Sono sicura che vi troverete bene. Le mie colleghe e io non abbiamo mai avuto di che allarmarci molto e quanto alla signora Packard...

A questo punto lei udì senza dubbio che qualcuno la chiamava, poiché si

avviò rapidamente alla porta, aggiungendo in tutt'altro tono:

- Il pranzo è alle sette, signorina. Non vi saranno ospiti, questa sera... Vengo subito! - gridò in risposta a un'altra chiamata e uscì frettolosamente.

Posando a terra la valigetta che avevo preso con l'intenzione di aprirla, rimasi un attimo a fissare la porta che la ragazza aveva chiuso dietro di sé, poi, per uno strano impulso, mi voltai per guardarmi nello specchio presso il quale mi trovavo. Mi aspettavo forse di scorgere sul mio viso qualche traccia dell'ansia che quella strana conversazione aveva naturalmente prodotto in me, preparata com'ero a trovarmi di fronte a qualche cosa di misterioso e di singolare? Sì, e i miei timori non erano infondati. La mia espressione tradiva, purtroppo, l'effetto di quell'attacco inaspettato al mio equilibrio morale. Che cosa intendeva dire quella ragazza? A che cosa alludeva? Che cosa mai poteva significare quella frase: "Mi sembra di capire che non avete mai sentito parlare di questa casa?" Valeva la pena che io indagassi; avrei forse potuto appurare qualche elemento atto a spiegare lo strano contegno della moglie del sindaco.

Mi accinsi a disfare le valigie, poi esplorai la camera dove avrei dovuto passare tanti momenti di ansia. Fin dal primo istante mi era sembrata piuttosto allegra, specialmente grazie alle due grandi finestre, delle quali una era verso la strada e l'altra guardava il fianco della casa adiacente, la quale, benché fosse abbastanza vicina per impedire ogni altra visuale, non lo era abbastanza per sottrarre la luce. Dalla prima finestra i miei sguardi potevano spaziare fino all'orizzonte, poiché gli edifici di fronte erano assai bassi. Un esame più attento del locale non cambiò la mia prima impressione. Oltre ad essere molto luminosa, la camera era bene ammobiliata e l'insieme dei colori delle tappezzerie, dei cuscini e della coperta era piacevole. Non si poteva dire un arredamento lussuoso, ma vi era qualche cosa di armonico che fece sì che mi sentissi subito a mio agio. La mia attenzione fu attratta da un quadro appeso a destra della finestra che guardava verso la casa di fronte. Mi avvicinai per esaminarlo ma, per puro caso, i miei occhi si volsero verso la casa stessa e si soffermarono a osservare qualche cosa di più interessante di qualunque quadro.

Era un volto... il volto di una vecchia, la quale fissava lo sguardo nella mia direzione da una finestra semicircolare della soffitta della casa vicina. La cosa di per sé non aveva nulla di sorprendente, ma la fissità di quello sguardo puntato verso di me era straordinaria e quella strana espressione penetrante conferiva a quel volto abbastanza comune un aspetto

particolare. Era tanto evidente che gli sguardi erano diretti alla mia persona, che fui tentata di aprire la finestra e di domandare alla vecchia che cosa potessi fare per lei. Tuttavia la sua immobilità mi lasciava perplessa e mi tratteneva. Nonostante l'intensità del suo sguardo, la donna non aveva l'aria di desiderare di rivolgermi la parola. Si limitava a fissarmi e, per quanto la osservassi per alcuni minuti con la stessa fissità, non scorsi il minimo cambiamento nel suo contegno o nella sua espressione.

"Strano", pensai, e le feci un piccolo inchino.

Il mio tentativo non produsse alcun risultato.

"Ecco una vicina singolare", commentai fra me e mi allontanai dalla finestra. In verità ero circondata da piccoli misteri, ma pensavo che di quello non avrei dovuto occuparmi.

Non mi occorse molto tempo per mettere in ordine i miei pochi effetti e prepararmi per la cena. Quando fui pronta, mi sedetti per scrivere una lettera, terminata la quale mi disposi a scendere. Prima di uscire dalla stanza, diedi un'altra occhiata alla finestra della vicina. La vecchia non si era mossa e nel momento in cui i nostri sguardi s'incontrarono, provai una strana sensazione di pietà. Curioso a dirsi, quella donna non mi ispirava alcun timore. Il mio primo impulso fu di abbassare le tende, ma non lo feci. La poveretta era vecchia, aveva un aspetto sofferente e doveva essere in preda a qualche fissazione. Quale fissazione? Non avrei potuto dirlo, ma il ricordo del suo viso mi perseguitò e lo dimenticai soltanto quando mi trovai di nuovo al cospetto della signora Packard.

Questa mi attendeva alla porta della sala da pranzo. Era riuscita a scuotersi dal suo stato di abbattimento e quando mi avvicinai mi sorrise con molta spontaneità. Si mostrò molto cortese e disinvolta; io notai un'espressione di sollievo sul viso del sindaco quando, pochi minuti dopo, ci sedemmo a tavola ed ebbe inizio la conversazione. La signora Packard, in quella condizione d'animo, era una compagnia deliziosa e il pasto si svolse lietamente. Quando ci alzammo, il sindaco dovette lasciarci per ragioni di lavoro, ma prima di andarsene mi lanciò un'occhiata soddisfatta che fu il migliore incoraggiamento per il colloquio a quattr'occhi che prevedevo di avere con sua moglie.

Tuttavia non dovevo essere sottoposta a quella prova per quella sera. Furono annunciati dei visitatori e la signora mi invitò gentilmente a rimanere in salotto per fare la loro conoscenza; ma io, scusandomi, le domandai il permesso di usufruire della biblioteca. Avevo troppo bisogno

di riflettere per desiderare di prender parte ad un ricevimento. Tre questioni mi ossessionavano.

Qual era l'affanno segreto della signora Packard?

Per quale motivo avrei dovuto temere di restare in quella casa?

Perché la vecchia della casa vicina dimostrava tanto interessamento per una nuova ospite di casa Packard?

Poteva darsi che questi tre problemi fossero collegati? Poteva trattarsi di un'unica causa? Forse sì ed era mio compito trovare quella causa. Ma da che parte cominciare? Ricordai ciò che avevo letto a proposito degli investigatori e dei loro metodi, ma quella rievocazione mi fu di scarso aiuto. Dovevo trovare dei metodi assai più delicati e astuti. Frattanto speravo di poter ottenere un altro colloquio con il sindaco. Forse lui poteva fornirmi qualche nuovo chiarimento, ma dovevo attendere. Neppure sua moglie osava disturbarlo quando si ritirava nel proprio studio. Dovevo aspettare che ricomparisse e intanto distrarmi come meglio potevo. Presi una rivista, ma ben presto la chiusi e diedi una rapida occhiata attorno alla stanza. Avevo udito qualche cosa? No; la casa era perfettamente tranquilla, a parte il brusio della conversazione che proveniva dal salotto. Eppure non ero riuscita a concentrare la mia attenzione su ciò che stavo leggendo. Non potevo vincere la tentazione di lasciar vagare i miei sguardi da un punto all'altro della biblioteca. La stanza era illuminata, non vi erano angoli bui, eppure provavo un desiderio irresistibile di esplorare dovunque potesse nascondersi qualche cosa. Era una sciocchezza da parte mia e, dopo aver ceduto al desiderio di dare un'occhiata dietro a un certo paravento verde, mi accinsi risolutamente a vincere la mia irrequietezza e a proseguire nella lettura dell'articolo che avevo cominciato. Per essere più certa di concentrarmi nella lettura, pronunciavo ogni parola ad alta voce e con mia soddisfazione ero arrivata alla seconda colonna quando, indipendentemente dalla mia volontà, la mia voce si affievolì e provai la sensazione che i miei nervi si tendessero, mentre il cuore accelerava i battiti. Eppure non c'era nulla, assolutamente nulla che potesse intimorire, in quella stanza accogliente e bene illuminata. Ero arrabbiata con me stessa. Era mai possibile che il mio abituale equilibrio venisse meno, proprio all'inizio dell'impresa? Che non potessi rimanere sola in una stanza senza provare un senso di paura e di isolamento, benché nella sala attigua si udisse un suono di voci allegre?

Mi ero alzata, ancora una volta, per guardarmi attorno e mi rimisi a

sedere con un'esclamazione di stizza.

Conoscevo già tutte le caratteristiche della stanza; il suo camino antiquato, il grande tavolo rotondo, le poltrone, le seggiole, ed era inutile che esplorassi tutto da capo.

- Desiderate qualcosa, signorina? - domandò una voce dietro di me.

Mi voltai con un sussulto. Non avevo udito nessuno avvicinarsi; non era stato un rumore quello che mi aveva turbato prima.

- Il campanello della biblioteca ha suonato - continuò la voce. - Desiderate forse qualche bibita?

Era Nixon, il maggiordomo; scossi il capo, perplessa e adirata ad un tempo. Non solo era entrato e mi si era avvicinato silenziosamente, ma ora mi guardava con una strana espressione indagatrice che mi ricordava un poco l'espressione della cameriera.

- Non desidero nulla - risposi, sforzandomi di assumere un tono cortese e indifferente, e lo seguii con gli occhi mentre in silenzio, quasi furtivamente, si allontanava e usciva.

"Perché mi osservano con tanta attenzione?" mi domandavo perplessa. Io non avevo suonato il campanello e, dicendo che lo aveva sentito squillare, Nixon, secondo me, non aveva detto la verità. Evidentemente desiderava vedere che cosa io facessi. Perché quella curiosità? Non avevo mai provato la sensazione di essere spiata. Non era la mia persona che destava il loro interesse, ma la causa e lo scopo della mia presenza nella casa. Fortunatamente chi avrebbe potuto, a norma di logica, urtarsi per la mia intrusione, cioè la signora Packard, se ne mostrava invece lieta. Lei mi aveva accolta con la massima naturalezza e si mostrava contenta di avere una compagnia. Perché dunque quello strano atteggiamento da parte della servitù?

La risposta, o meglio una possibile risposta a questo problema, doveva presentarsi ben presto. Alle nove, il sindaco entrò nella biblioteca e, vedendomi sola, mi si avvicinò dicendo:

- Mia moglie intrattiene gli ospiti e io mi dispongo a raggiungerla nel salotto, ma sono lieto di avere l'occasione di assicurarvi che sembra già migliorata; comincio a sperare che la vostra presenza possa giovarle e aiutarla a scacciare le strane apprensioni che la opprimono. Se questo avverrà, io vi sarò grato eternamente. È la prima volta, in questa settimana, che acconsente a ricevere visite.

Non condividevo il suo ottimismo riguardo a quel miglioramento, che

poteva essere passeggero, ma mi trattenni dal manifestare i miei dubbi. Approfittai dell'occasione per chiarire il piccolo problema che mi preoccupava.

- Vorrei farvi una domanda che potrà sembrarvi stupida e banale - dissi. - Helen, la cameriera, nell'accompagnarmi nella mia camera, mi assicurò premurosamente che dormiva poco distante da me e che avrei potuto chiamarla nel caso che accadesse qualche fatto allarmante durante la notte; quando mi mostrai sorpresa di quelle assicurazioni, dato che la casa è abitata da parecchie persone, la ragazza mi ha risposto: "Mi sembra di capire che voi non avete mai sentito parlare di questa casa". Posso domandarvi se via sia qualche cosa che non so, riguardo alla vostra casa? Dato che mi avete incaricata di risolvere un problema abbastanza oscuro, è bene che io conosca tutti gli elementi che possono avere attinenza con ciò che turba la mente sensibile di vostra moglie.

Il sindaco rise, ma mi accorsi che era contrariato.

- Non troverete nulla in questo senso - dichiarò - nulla che possa spiegare le condizioni di mia moglie. Lei non è affatto superstiziosa. Me ne sono assicurato prima di firmare il contratto di affitto di questa casa. Ma dimenticavo che voi ignorate la sua reputazione. Questa dimora ha, o meglio, aveva, la fama di essere visitata dagli spiriti. È una cosa ridicola, naturalmente, ma non ha mancato di procurarci delle difficoltà nell'assumere la servitù.

Toccava a me sorridere ma, non so perché, non vi riuscii. Una visione mi ritornò alla mente... il volto che avevo veduto alla finestra della soffitta nella casa di fronte, e mi sentivo... ecco... non so proprio come mi sentissi, ma fatto sta che non sorrisi.

Il signor Packard rise di nuovo.

- Noi non abbiamo avuto l'onore di una visita degli spiriti, fino ad ora, e avevo quasi dimenticato questa nomea della nostra casa. Mia moglie avrebbe condiviso la mia indifferenza in proposito, se non fosse stato per la difficoltà di trovare dei domestici. Ci vollero due settimane prima che potessimo assumere qualcuno.

- Davvero? Da quanto tempo abitate qui? Mi sembra di aver capito che avete preso la casa in affitto.

- Sì, l'abbiamo presa in affitto da un paio di mesi. Avevo bisogno di abitare in questa località e, nello stesso tempo, il fabbricato e la sua disposizione facevano al caso mio. Ci voleva ben altro che i fantasmi per

dissuadermi dall'affittarla.

- E vostra moglie? Può darsi che non sia superstiziosa, pure...

- Non fantasticate, signorina Saunders. Dovrete cercare altrove per scoprire l'influsso malefico che ha sconvolto mia moglie. Olympia spaventata dai fantasmi? Olympia con le allucinazioni? Non so proprio immaginarmela. Ha una natura troppo positiva, signorina Saunders, e, d'altra parte, se si trattasse di questo, si sarebbe confidata con me. Vi ripeto che questa possibilità è da escludersi a priori.

Dal salotto giunse al nostro orecchio il suono di una voce che cantava dolcemente.

- È la sua voce! - esclamò il sindaco. - Qualunque sia il suo affanno, in questo momento lo ha dimenticato. Scusatemi, vado a raggiungerla. È tanto piacevole per me vederla come era un tempo.

Avrei desiderato trattenerlo e rivolgergli qualcuna delle innumerevoli domande che si affollavano alla mia mente, ma compresi che avrei sbagliato tattica e lasciai che se ne andasse, senza chiedere altro.

Però le sue parole non mi avevano convinto e decisi di fare il possibile per ottenere un altro colloquio nel corso del quale gli avrei domandato informazioni più precise sui misteri della casa.

4.
Luci e rumori

Sono, per natura, una donna pratica. Se non lo fossi stata, le varie vicende e disavventure della mia vita mi avrebbero resa tale. Tuttavia, quando la porta della biblioteca si richiuse dietro al sindaco e mi trovai di nuovo sola, provai una strana sensazione di timore. Riuscii ben presto a scacciarla, ma rimasi perplessa e pensosa.

Non potevo allontanare da me la convinzione che, qualunque fosse il dramma segreto che aveva attratto sulla casa una così singolare nomea, questo dramma aveva dovuto svolgersi in quella stanza. Era una fantasia, ma non riuscivo, come ho detto, a scacciarla dal mio pensiero, cosicché, dopo aver esitato a lungo, finii per compiere una seconda e più accurata ispezione della stanza.

Il locale, in verità, non aveva nulla di singolare o di misterioso; era una stanza quadrata che portava le tracce evidenti di recentissime decorazioni

di gusto moderno. Ho già descritto sommariamente i mobili; erano del tipo che si può trovare in qualunque biblioteca di casa signorile. Non mi soffermai ad osservarli minutamente, tanto più che appartenevano all'attuale inquilino e quindi non avevano nulla a che fare con il passato della misteriosa dimora.

Soltanto le quattro mura e gli infissi, come le porte, il camino con la sua mensola e le finestre, appartenevano al tempo passato. Vi erano due porte, una che comunicava con l'ingresso e l'altra con un corridoio che separava la biblioteca dalla sala da pranzo. Da quest'ultima porta era entrato Nixon quando mi aveva fatto sussultare parlandomi alle spalle, senza che me lo aspettassi. Tra le due finestre che stavano di fronte alla porta del vestibolo si trovava il grande camino dalla mensola scolpita.

Immaginavo facilmente le vecchie imposte interne nascoste dietro le tende modernissime; mi avvicinai a una finestra e scostai una di quelle tende. Scorsi, come prevedevo, la superficie liscia delle imposte interne chiuse da un gancio. Ne aprii una e guardai fuori. La vista era quella che potevo prevedere, data l'ubicazione della stanza; scorsi il muro della casa vicina e notai come coloro che vi abitavano avessero avuto cura di chiudere tutte le aperture che davano sul piccolo viale che separava i due edifici. Era ancora chiaramente visibile il punto in cui c'era stata una porta, ora murata. Anche una finestra del primo piano era stata murata e dal punto dove mi trovavo non potevo scorgere la finestra della soffitta.

Richiusi l'imposta, lasciai ricadere la tenda e mi disposi a salire nella mia camera. Arrivata al pianerottolo del primo piano, udii uno scoppio di risa infantili, seguito da un grido di gioia, che risuonò nella casa e parve disperderne tutte le ombre.

Avevo ripreso contatto con la realtà. Ricordando il suggerimento del sindaco di valermi della bambina per avvicinare la madre, feci una breve visita alla *nursery*, dove potei vedere una bambina adorabile. Betty, la bambinaia, era evidentemente una donna pratica, ma non notai nulla di particolare in lei.

Tuttavia dovevo provare ancora un brivido di emozione, quella sera, prima di dormire. La mia camera era buia quando vi entrai e vedendo in questo una circostanza favorevole per soddisfare la mia curiosità riguardo alla casa vicina, mi avvicinai alla finestra e diedi un'occhiata a quella della soffitta, dove qualche ora prima avevo veduto il viso della donna che mi fissava. Immaginate il mio stupore nello scorgere nello stesso luogo una

donna che guardava fuori, ma che non era la stessa di prima; era vecchia anche questa, ma non assomigliava affatto all'altra; pensai di essere vittima di un'allucinazione e tentai di convincermi che si trattava della stessa donna, vestita diversamente e in un altro stato d'animo, ma quei lineamenti erano troppo diversi dai primi, perché io potessi accettare quell'ipotesi. La fissità, l'intensa attenzione erano le stesse, ma la donna di prima aveva un volto rotondo e privo di energia, mentre questa aveva il viso piuttosto lungo, dai lineamenti marcati ed energici, per quanto io vi leggessi l'espressione afflitta e vuota, a un tempo, di chi sia ossessionato da un'idea fissa.

Le donne, a me del tutto sconosciute, si davano evidentemente il cambio per sorvegliare la finestra della mia camera... per sorvegliare me! Confesso che il senso di mistero che mi dava questa scoperta mi parve, al momento, preoccupante e sovrannaturale, quanto l'idea di un fantasma che si aggirasse entro le mura tra le quali avrei dovuto vivere, almeno per qualche tempo.

Tuttavia, non appena abbassai la tenda e accesi la luce, riuscii a rivolgere il mio pensiero altrove e soltanto quando fui pronta per coricarmi e spensi la luce, sentii la tentazione di dare un'altra occhiata alla misteriosa finestra. La donna era ancora là, a guardare fuori, illuminata in pieno da un raggio di luna. L'effetto era impressionante e per diverse ore non potei dormire, immaginandomi quel volto che fissava su di me gli occhi allucinati, in una veglia di cui non potevo comprendere il significato e lo scopo.

Che vi fosse qualche cosa da temere, in quella casa, mi fu reso evidente dai passi affrettati con cui i domestici passarono davanti alla mia porta avviandosi verso le loro camere. Ora sapevo, o credevo di sapere, che cosa turbava la loro mente; ma questa certezza non bastava a sollevarmi dalla tensione nervosa in cui mi trovavo. A ogni modo, non accadde nulla e quando una pendola, battendo le ore, mi diede la certezza che la temuta mezzanotte era passata, mi alzai e sgusciai ancora una volta verso la finestra. Questa volta la sentinella della casa di fronte era scomparsa e io provai un senso di sollievo. Col cuore più leggero, mi coricai di nuovo e in breve presi sonno.

La mattina seguente, la prima donna che avevo veduto il giorno prima era di nuovo alla finestra e io la vidi subito rialzando le tende. Feci colazione da sola. La signora Packard non era ancora scesa e il sindaco era

già uscito per un appuntamento. Il vecchio Nixon mi servì. Siccome costui, come tutti gli altri abitanti della casa, a eccezione forse del sindaco, rappresentava ancora un'incognita nel problema che dovevo risolvere, gli lanciai qualche occhiata indagatrice, mentre, con aria solenne, andava e veniva per la stanza, prevenendo i miei desideri e dimostrandosi, in complesso, un domestico di primissimo ordine. Una volta i nostri sguardi si incontrarono e io credetti che stesse per rivolgermi la parola, ma era troppo compassato per farlo, e il pranzo proseguì silenziosamente. Tuttavia quel breve scambio di occhiate mi aveva dato un'idea. Mostrava un intenso interesse alla mia persona, a parte il suo compito di cameriere addetto al mio servizio. Era più vicino alla sessantina che alla cinquantina, ma mi sembrava che non fosse l'età che faceva tremare la sua mano nel momento in cui posava un vassoio davanti a me oppure mi serviva il caffè con i crostini. Se questo suo interesse fosse ostile o benevolo, mi era impossibile giudicare. Aveva un viso perennemente impassibile, nel quale, tuttavia, c'era qualche cosa di eloquente: gli occhi. Li teneva abbassati costantemente, dopo avermi lanciato quell'unica occhiata rapida. Avrei fatto bene a rivolgergli la parola? Poteva darsi, ma decisi di non correre rischi. Anche se, sul momento, perdevo qualche utile informazione, non dovevo a qualunque costo destare la minima diffidenza in quel personale che già aveva l'aria di spiarmi. Se le informazioni venivano spontaneamente, tanto meglio, ma io non dovevo aver l'aria d'indagare.

Non ebbi a pentirmi della mia tattica; mentre mi alzavo da tavola, Nixon stesso mi disse:

- La signora Packard sarà lieta se vorrete salire nel suo salotto dopo le dieci. Helen potrà annunciarvi. - Stavo per formulare una risposta banale, quando lui soggiunse: - Spero che non siate stata disturbata questa notte. Ho raccomandato alle cameriere di non far rumore.

Le cameriere in questione non avevano fatto il più lieve rumore e mi parve che lui desiderasse semplicemente iniziare la conversazione valendosi di una scusa qualsiasi.

- Ho dormito benissimo - assicurai. - Del resto, non sono molte le cose che possono tenermi sveglia. Non credo che mi darebbe l'insonnia il sapere che a mezzanotte un fantasma deve entrare nella mia camera.

I suoi occhi si dilatarono, e fece proprio quello che desideravo: mi guardò negli occhi e sostenne il mio sguardo.

- Fantasmi! - ripeté, facendo un passo avanti con aria impacciata. -

Credete ai fantasmi, voi?

Scoppiai in una risata, ostentando quella disinvoltura che purtroppo non possedevo.

- No. Perché dovrei crederci? Però mi piacerebbe credere agli spettri, mi divertirei un mondo se mi trovassi faccia a faccia con un'ombra che viene dall'aldilà.

Mi guardò a bocca aperta; i suoi occhi erano rimasti inespressivi. Macchinalmente mi mossi per andarmene, e altrettanto macchinalmente lui si scostò per lasciarmi passare, ma la sua curiosità non gli permise di lasciarmi allontanare senza un altro tentativo per studiare la mia reazione. Balbettando leggermente nello sforzo di mostrarsi disinvolto, lasciò cadere questa osservazione nel momento in cui raggiungevo la porta:

- Si dice, o per lo meno ho sentito dire nel vicinato, che questa casa è visitata dai fantasmi. A me non è ancora capitato di vederne uno.

Mi sforzai di assumere un contegno meravigliato.

- Questa casa! Oh, che cosa interessante! Non credevo di avere la fortuna di poter passare qualche notte in una casa stregata. Che cosa dicono che si veda? Io non me ne intendo molto di fantasmi.

Il mio atteggiamento lo sbalordì. Era disorientato. Tuttavia cercò di nascondere il proprio turbamento e borbottò:

- Non ho prestato molta attenzione a queste chiacchiere, signorina. Siamo qui da poco tempo e alla signora Packard non piace che i suoi domestici facciano amicizia coi suoi vicini. Credo, però, che le persone che hanno abitato qui prima di noi abbiano dovuto andarsene, poiché udivano strani rumori e vedevano apparire delle luci quando meno se lo aspettavano. Io non desidero farvi paura, signorina...

- Oh, non è facile spaventare me!

- A ogni modo, la signora Packard non sarebbe contenta se sapesse che vi ho parlato di queste cose. Lei non ascolta mai una parola in proposito, ma anche noi ci crediamo fino a un certo punto. Certo è che la casa ha una fama poco rassicurante e tutti si meravigliano che il sindaco sia venuto ad abitarvi.

- Rumori? Luci? - ripetei e risi di nuovo. - Per conto mio, non me ne preoccupo.

Uscii dalla stanza; in verità quella storia mi sembrava abbastanza puerile e mi interessava soltanto per la remota possibilità che avesse attinenza con il particolare stato d'animo della signora Packard.

Al primo piano trovai Helen. Era di umore ciarliero e questa volta la incoraggiai a parlare fino a che finì per dirmi tutto quello che sapeva della casa e delle voci che correvano su di essa. In origine, quelle chiacchiere erano dovute a una infermiera che aveva vissuto nella casa. Helen, al pari del maggiordomo, non aveva avuto alcuna esperienza personale, benché lo stipendio generoso che le era stato fissato l'avesse preparata a ogni eventualità. La sua storia, o meglio la storia della famosa infermiera, era in sostanza la seguente.

La casa era stata costruita e abitata per parecchi anni da un distinto e stimato cittadino che molti ricordavano ancora. Nessuna manifestazione soprannaturale si era verificata durante la sua permanenza. Soltanto più tardi, quando lo stabile era in stato di decadenza, avevano cominciato a circolare delle voci per le quali era divenuto assai difficile affittarlo, benché il quartiere crescesse d'importanza. Coloro che si erano lasciati indurre ad abitare tra quelle mura si erano allontanati invariabilmente nello spazio di un mese. Per quale motivo? Tutti esitavano a dirlo, oppure, dietro molte insistenze, dichiaravano vagamente che la casa era piena di rumori misteriosi e che una volta si erano sentiti sfiorare da una mano o dal soffio di un respiro, senza aver potuto scorgere nessuno. Non era gran cosa, ma bastò per far rimanere la casa disabitata, mentre la fantasia della gente si sbizzarriva in mille congetture. Si diceva che di notte si udissero misteriosi rumori e che si scorgessero delle luci alle finestre. Furono eseguite diverse ispezioni, ma la casa fu sempre trovata vuota, senza la più piccola traccia della presenza di qualche intruso.

Finalmente la polizia s'interessò della cosa. Gli agenti in quei giorni davano la caccia a una banda di falsari e s'insospettirono di quei rumori e di quelle luci in una dimora disabitata. Ma sorvegliarono e attesero invano. Uno di loro si prese un terribile spavento e questo fu tutto. Il mistero rimase insoluto e il cartello "affittasi" rimase indefinitamente affisso al cancello.

Finalmente una famiglia proveniente dall'Ovest decise di affrontare le emozioni della casa stregata. La persona dalla quale provenivano per lo più le informazioni era la governante della famiglia stessa e andò ad abitare nella nuova dimora senza alcun pregiudizio, poiché non credeva ai fantasmi. Mantenne il proprio scetticismo per un paio di settimane, poi cominciò a tentennare e infine vide qualche cosa che non le permise più di rimanere indifferente. Il fatto accadde una notte, o meglio nelle prime ore

della mattina. La governante era rimasta a vegliare un bambino, convalescente dalla difterite; le occorreva dell'acqua calda e si preparò a scendere al pianterreno per andare in cucina a riscaldarla. L'ingresso era buio e la donna scendeva la scala a tentoni, tenendo una scatola di fiammiferi in mano, per ogni evenienza, quando a un tratto udì in basso un rumore che non seppe mai descrivere e, nello stesso momento, scorse una luce che si diffondeva nell'ingresso mettendo stranamente in risalto mobili e oggetti.

Sulle prime non pensò al fantasma, tanto era preoccupata per il bambino, ma quando un'asse del pianterreno scricchiolò... un'asse che scricchiolava sempre quando qualcuno vi passava sopra, si ricordò quanto si raccontava sulla casa e tutto ciò che le avevano detto sulle luci e sui rumori misteriosi che avevano fatto fuggire i precedenti affittuari. Per un attimo rimase come impietrita dallo spavento, poi scese a precipizio. Di qualunque cosa si trattasse... sovrannaturale o reale, la donna intendeva andare a fondo. Ma prima che raggiungesse l'ultima rampa la luce scomparve e lei udì un lungo sospiro, quasi un gemito. Diamine, un sospiro significava la presenza di una persona... La governante accese un fiammifero e si sporse a guardare giù dalla balaustra. Qualcosa si muoveva tra la scala e la parete ma, mentre la donna tentava di distinguere meglio, il fiammifero si spense. Ansiosa per il bambino e decisa ad andare ugualmente in cucina, la governante cercò l'interruttore della luce, ma l'intruso, reale o immaginario che fosse, era sparito. L'ingresso era deserto e così pure le altre stanze del pianterreno che la donna esplorò. Lei discese anche nella cantina e frugò tutti gli angoli della dispensa, ma senza trovare nulla di sospetto. Oh, era coraggiosa, quella donna; tuttavia, mentre risaliva le scale, un pensiero fisso la tormentava: se il piccino fosse morto si sarebbe convinta di aver incontrato uno spettro; se invece guariva lei avrebbe ritenuto di essere stata vittima di un'allucinazione dovuta alla tensione nervosa.

- E il bambino morì? - domandai a Helen.

- No, guarì, ma la famiglia lasciò ugualmente la casa non appena il malato fu trasportabile, tanto più che la servitù minacciava di licenziarsi in massa.

5.
Le nostre strane vicine

Quando rividi la signora Packard la trovai allegra e serena, tanto che quasi stentavo a persuadermi che quella fosse la stessa donna che la sera prima mi era apparsa depressa e assente. Dai giocattoli sparsi ai suoi piedi dedussi che la bambina doveva essere stata con lei. Era bella, così raggiante, e io sentii rinascere in me la speranza che potesse ritrovare la propria felicità.

- Ho riposato proprio bene questa notte - furono le sue prime parole, quando mi invitò ad accomodarmi sul divano, accanto a lei. - Questa mattina mi sento proprio tranquilla; ecco perché ho ripreso questo lavoro. - Così dicendo mi mostrò una mantellina della bimba, che stava ricamando. - Non posso lavorare quando sono nervosa. Voi, non siete mai nervosa?

Contenta di poter conversare con lei, risposi in modo da incoraggiarla a parlare di sé, poi, vedendo il momento favorevole, stavo per giocare una carta decisiva rivolgendole una domanda diretta sul suo stato d'animo dei giorni passati, che aveva angustiato il sindaco, quando lei mi prevenne.

- Siete mai stata in preda a una fissazione? - mi domandò. - A una di quelle idee che non si riescono a scacciare... che opprimono la mente e lo spirito fino a far perdere ogni interesse a tutto ciò che ci circonda? Ad esempio, un'idea di carattere religioso - si affrettò ad aggiungere, come per nascondere il suo vero pensiero - uno di quei dubbi che vi assalgono e vengono a sconvolgere tutta la vostra esistenza.

Risposi sforzandomi di assumere un tono naturale:

- A dire il vero, mi è accaduto di avere qualche idea fissa... qualcuno di quei dubbi di cui parlate...

- E siete sempre riuscita a scacciarli con la volontà?

Si era protesa in avanti e i suoi occhi mi scrutavano avidamente. Riuscivo a stento frenare la mia emozione. Sentivo che forse, di lì a poco, avrei appreso il suo segreto.

- Col tempo sì, signora Packard - risposi sorridendo. - Col tempo e con la perseveranza si ottiene tutto!

- Ma se non potete aspettare? Se vi trovate nella necessità di essere sollevata subito dall'oppressione di un pensiero fisso, sarà sufficiente la volontà?

- La volontà può far molto. Con la sola volontà si possono scacciare le cosiddette idee nere, ma è meglio sforzarsi di concentrare la propria mente su ciò che vi è di piacevole nella vita, in modo che, per così dire, non vi sia

più posto per le cose tristi. La vita, in fondo, riserba molte gioie e solo un grave dolore può rattristare un cuore che vuole esser felice!

- Già... che vuole essere felice! Ma io voglio essere felice! Soltanto le cose liete hanno importanza! Non voglio pensare più ad altro che alle cose piacevoli che mi circondano! - Riprese il suo lavoro. - Voglio dimenticare... voglio...

Poi si fermò di botto e lanciò una occhiata alla porta. Aveva udito forse un passo? Io non avevo udito nulla. Oppure aveva sentito un soffio d'aria?

- Avete freddo? - domandai. - Mi sembra che abbiate avuto un brivido.

- Oh, ho - mi rispose freddamente. - Sto benissimo. Mi era sembrato che vi fosse qualcuno davanti alla porta. Helen è nella stanza accanto?

Balzai in piedi e mi diressi verso la porta socchiusa. Feci capolino nella stanza, ma la cameriera non c'era.

- Non c'è nessuno qui - dissi.

Lei non rispose; era china sul lavoro ed evidentemente non desiderava più parlare dell'argomento che poco prima ero riuscita ad affrontare.

Naturalmente mi sentivo delusa. Avevo sperato molto da quella conversazione, ma ora non vedevo più la possibilità di riprenderla. Mi avvicinai distrattamente alla finestra e vedendo la casa di fronte ebbi un'ispirazione. Avrei tastato il terreno su un argomento nuovo, nella speranza di ritornare a quello precedente.

- Mi avete domandato, un momento fa, se non mi sentivo mai nervosa - cominciai sedendomi di nuovo accanto a lei. - Vi ho risposto che mi è accaduto qualche volta, ma per essere più precisa avrei potuto rispondervi: "Mai prima di venire in questa casa".

Lei parve più stupita di quanto non mi aspettassi.

- Siete nervosa, qui? Per quale motivo? Avete forse ascoltato le chiacchiere di Helen? Speravo che fosse abbastanza delicata da tacere. Non vi è nulla da temere in questa casa, signorina Saunders, assolutamente nulla, per voi. Se così non fosse, non vi avrei assunto. Non incontrerete alcun fantasma, statene certa.

- Non è questo che mi emoziona - dissi ridendo - tanto più che, a quanto si dice, i fantasmi di questa casa non si avventurano mai ai piani superiori. Non prevedo l'onore di una loro visita. Si tratta di tutt'altra cosa... di esseri viventi e reali, delle vecchie signore che abitano nella casa vicina. Guardano nella mia camera, notte e giorno. Non posso andare alla finestra senza incontrare lo sguardo fisso dell'una o dell'altra. Sono creature

viventi, oppure sono la materializzazione di un lontano passato? Non sembrano appartenere al presente. Confesso che mi intimoriscono.

Avevo esagerato nel manifestare le mie sensazioni, per osservare meglio l'effetto che producevano su di lei. Il risultato fu per me un'altra delusione. Non era intimorita dalle due donne, tutt'altro.

- Abbassate le vostre tendine - mi consigliò ridendo . - Quelle due povere donne sono leggermente squilibrate, ma non sono da temere. I loro modi strani avevano impressionato anche me, nei primi giorni che ero qui, ma ben presto ho superato questa sensazione. Sono persino andata a far loro una visita. Se voi faceste altrettanto, vi lascerebbero in pace per sempre. Gradiscono molto che si vada a trovarle. Appartengono alla migliore società, sapete. Una volta questa casa apparteneva a loro, come quella nella quale abitano, ma per diverse peripezie hanno perduto tutto il loro patrimonio, tanto che hanno dovuto vendere questa villa per pagare i debiti. A me fanno molta compassione. Talvolta temo che non abbiano di che sopravvivere.

- Oh, raccontatemi la loro storia - dissi. Benché trattasse l'argomento con molta leggerezza, sospettavo che la storia delle strane vicine avesse qualche attinenza con il mistero che circondava il singolare stato d'animo della signora Packard.

- È un gran segreto - disse lei ingenuamente. - Non l'ho mai raccontato a nessuno, nemmeno a mio marito. Me lo hanno confidato, forse perché il nome di mio marito ispirava loro molta fiducia, ma ho avuto l'impressione che si siano pentite subito del loro sfogo; anche per questo ho sempre mantenuto il più assoluto riserbo. Però sono contenta di riferirvi il loro racconto; questo mi distrarrà... m'impedirà di pensare ad altre cose. Voi non lo racconterete in giro e, d'altra parte, potrete scacciare dalla vostra mente ogni apprensione.

- Desiderate da me una formale promessa di non parlare a nessuno di quanto state per dirmi? - domandai ansiosamente.

- No. Voi avete un viso che ispira fiducia. Non vi domando alcuna promessa e mi rimetto alla vostra discrezione.

La ringraziai. Ero lieta di non essere costretta a prometterle il più assoluto riserbo, poiché avrei potuto trovarmi nella necessità di infrangere la mia promessa.

- Voi le avete viste entrambe, non è vero? - domandò la signora e io assentii. - Dovete allora avere osservato la differenza che passa tra l'una e

l'altra; la stessa differenza esiste nella loro mentalità, benché entrambe abbiano il cervello offuscato. Una è di carattere molto debole, quando non si tratti di cose attinenti alla sua fissazione. L'altra, un tempo, era una donna di polso, ma la nobiltà dei suoi lineamenti è scomparsa sotto il peso di un'atroce delusione che ha sconvolto la vita delle due sorelle. Ho saputo tutto da una di loro, la signorina Mercedes, pochi giorni dopo che ero venuta ad abitare in questa casa. La signorina Mercedes è la più anziana e anche la più intelligente. Prima di venir qui sapevo ben poco sul loro conto; rimasi quindi un po' sorpresa quando vennero a farmi visita, tanto più che credevo conducessero una vita molto isolata. Rimasi ancora più sorpresa nel notare i loro strani modi e le occhiate ansiose e penetranti che lanciavano in ogni angolo quando le feci passare nella biblioteca che allora era l'unica stanza che non fosse a soqquadro. Non tardai ad accorgermi che né l'una né l'altra erano del tutto normali. Anziché conversare con me, continuavano a guardarsi attorno osservando le pareti, i soffitti e persino il pavimento; quando, nella speranza di attrarre la loro attenzione, affrontai argomenti che credevo potessero interessarle, non mi ascoltarono ma si guardarono scuotendo il capo lentamente. Cominciavo a sospettare il motivo del loro comportamento; si trovavano in una casa piena di ricordi e finché non fosse passata la loro prima agitazione non potevo sperare che si accorgessero della mia presenza.

Però non sembrava che accennassero a calmarsi e io ero ormai certa che la loro visita non era un visita di cortesia, ma aveva uno scopo ben definito. Prevedevo che, prima o poi, avrebbero finito per darmi qualche spiegazione e intanto le osservavo senza dissimulare la mia curiosità. A un tratto le due sorelle si inginocchiarono ai miei piedi, tendendo verso di me le braccia scarne, in atto di supplica e balbettando parole che soltanto più tardi potei comprendere.

Come potete ben credere, quell'atteggiamento mi sgomentò e subito mi sforzai di rialzarle e di farle sedere. Dopo di ciò, la signorina Mercedes mi narrò la storia che sto per riferirvi.

In origine erano quattro in famiglia, tre sorelle e un fratello. Il fratello, ancora giovane, partì verso le regioni dell'Ovest e non si seppe più nulla di lui; la terza sorella si sposò. Questo accadeva molti anni fa, quando tutti erano ancora giovani; dal matrimonio della sorella derivarono tutte le loro sciagure. Infatti la sorella ebbe un figlio e per loro quel nipote fu a un tempo una gioia e un tormento. Fin da ragazzo si mostrò spendaccione e

indisciplinato, poi divenne un uomo sregolato, egoista e avido di danaro; costui, a forza di sperperare i soldi, si trovò un giorno pieno di debiti e, per sistemare la sua posizione, le povere zie rinunciarono dapprima alla loro agiatezza, poi a questa casa che avevano cara e infine allo stretto necessario. Non che si lamentassero di questo. Il sentimento che nutrivano per quel nipote aveva qualcosa di morboso. Non rimpiangevano i lussi passati, né la loro casa d'un tempo, non sentivano il peso delle privazioni, ma erano disperate, perché non potevano più fare per lui quanto avevano fatto in passato. Non potevano rassegnarsi all'idea che il giovane non fosse in condizioni di vivere nel lusso e di brillare nella migliore società. Tutto questo mi dissero quelle povere vecchiette, ma la loro storia non divenne proprio interessante fino a che non parlarono, in particolare, di questa casa e di certi avvenimenti capitati dopo che si erano trasferite nella casa vicina. La vendita di questa parte della proprietà le aveva sollevate anche dai debiti contratti per aiutare il nipote, ma poi erano rimaste in miseria e stavano progettando di affittare qualche camera per ricavarne il necessario per vivere quando ricevettero una lettera dello spietato nipote che domandava una forte somma indispensabile a salvarlo dalla rovina e dal disonore. Non avevano denaro e, disperate, stavano invano tentando di escogitare il modo di procurarsene, quando una carrozza si fermò alla porta della loro casa e ne scese un vecchio malato... quel fratello che le aveva lasciate tanti anni addietro, e che loro avevano quasi dimenticato. Era venuto per morire tra le mura della sua vecchia casa e quando seppe come stavano le cose e gli dissero che la casa dove ora vivevano le sue sorelle sarebbe stata ben presto piena di pensionanti, insistette per prendere alloggio in questa casa, nella quale era nato e che, in quel momento, era vuota. Il proprietario, dopo molte preghiere, finì per acconsentire al desiderio delle due sorelle. Fu portato un letto nella biblioteca e il vecchio malato vi fu coricato.

La signora Packard tacque un momento e io le lanciai un'occhiata maliziosa domandando:

- Vi erano i fantasmi a quel tempo?

- Non ancora, ma la casa doveva essere molto desolata. Spesse volte ho tentato di immaginarmi l'ambiente in cui si trovava quel vecchio moribondo. Non vi erano mobili, eccetto lo stretto necessario. La signorina Mercedes insistette in modo particolare sul fatto che non vi era un tappeto... comprenderete poi il perché. Comunque, il poveretto era nella

sua vecchia casa e pareva contento; purtroppo la signorina Josephine si ammalò e la signorina Mercedes, che ora doveva servire una dozzina di pensionanti, fu costretta ad assumere un'infermiera. Allora il vecchio divenne molto irrequieto. La signorina Mercedes dice che sembrava avesse paura di quell'infermiera e che quando lo lasciavano solo con lei gli veniva sempre la febbre. Tuttavia lui non giustificava in alcun modo i suoi timori e la povera donna era troppo affaccendata per badare alle piccole fissazioni dell'ammalato. Continuava a fare del suo meglio, assistendolo personalmente tutte le volte che le era possibile, e facendo di tutto per nascondere la sua ansia per il nipote lontano. La malattia del vecchio era fatale e aveva pochi giorni da vivere. Mercedes fu stupita di trovare un giorno il fratello alquanto eccitato. Lui la pregò vivamente di allontanare l'infermiera, le disse che ormai quello era l'ultimo giorno della sua vita e che aveva qualche cosa di molto importante da comunicarle, prima di morire.

Lei non credeva che suo fratello fosse tanto prossimo alla fine, ma guardandolo attentamente si rese conto che, forse, il poveretto aveva ragione. Questo la mise in grande agitazione; avrebbe voluto chiamare subito sua sorella, benché questa fosse ancora ammalata, ma il vecchio si oppose. Non chiedeva che di rimanere tranquillo e di star solo con lei.

Così la signorina Mercedes allontanò l'infermiera e sedette al capezzale per ascoltare quello che lui desiderava dirle.

Non dovete dimenticare - proseguì la signora Packard - che mentre la signorina Mercedes mi raccontava questa storia, eravamo proprio nella stanza dove il fatto accadde. Arrivata a questo punto della sua narrazione, infatti, mi indicò il muro dalla parte del corridoio e mi spiegò che il letto si trovava là... un vecchio letto che era stato portato dalla soffitta dell'altra casa.

"Scricchiolava quando mi sedevo sull'orlo, per stare più vicina a mio fratello", disse la povera donna, "e ricordo che mi vergognavo del materasso logoro e delle coperte sdrucite. Ma non avevamo di meglio e, d'altra parte, lui non pareva affliggersi per questo". Vi riferisco anche questi particolari, perché possiate comprendere quali emozioni abbiano dovuto agitarsi nel cuore della donna quando, pochi minuti dopo, lui le prese la mano dicendo che aveva un grande segreto da confidarle. Benché per molti anni fosse rimasto lontano, facendosi probabilmente giudicare un fratello snaturato, non aveva mai dimenticato la sua vecchia casa e i suoi

parenti e ora si disponeva a dame la prova; aveva accumulato un bel capitale e l'avrebbe lasciato in eredità a lei e a Josephine. Aveva risparmiato quel danaro per loro... l'aveva portato per loro, dall'Ovest... un mucchio di danaro onestamente guadagnato, con il quale avrebbero potuto riacquistare la loro vecchia casa e vivere tra gli agi, come un tempo. Non nominò il nipote; non gliene avevano parlato e forse non ne conosceva nemmeno l'esistenza. Tutto doveva andare alle sue sorelle, soprattutto per il riscatto della vecchia casa. Forse per questo era lieto di giacere tra la desolazione di queste mura... aveva probabilmente l'illusione di vederle come erano state molti anni prima e come, grazie al suo danaro, sarebbero ritornate.

Ma la sorella era sgomenta. Aveva tanto danaro ed era lì tra i disagi, mentre avrebbe potuto procurarsi ogni cura! Questo fu il primo pensiero della donna, tuttavia non poteva fare a meno di provare anche un senso di sollievo, mentre la speranza si faceva strada nel suo cuore. Il ragazzo avrebbe potuto essere salvato... avrebbe potuto avere le comodità e il lusso che desiderava. Purché il danaro fosse sufficiente! A quanto ammontava la cifra a cui alludeva il vecchio? Cinquantamila dollari, forse? Centomila? No, non poteva essere tanto. Il povero ammalato si illudeva forse dicendo che avrebbero potuto riscattare la vecchia casa con i suoi risparmi. Disse qualche cosa che tradì i suoi dubbi e il vecchio rise, poi, guardandosi attorno con diffidenza, le prese la mano e se la portò al fianco sinistro dicendo: "Senti, li ho tutti qui. Non mi fiderei di nessuno. Sono trecentomila dollari".

Trecentomila dollari! La signorina Mercedes balzò in piedi, poi sedette di nuovo, sopraffatta dall'emozione. Posando la mano sulla busta che lui portava assicurata alla cintura, sussurrò: "Qui?". Lui annuì e la pregò di guardare. La donna obbedì, aprì la busta sotto gli occhi dell'ammalato e ne trasse trenta titoli, ognuno da diecimila dollari. Li ricordava perfettamente; è sicura di non essersi sbagliata. Tenne trecentomila dollari tra le mani, per lo spazio di mezzo minuto, poi il fratello la pregò di rimetterli allo stesso posto e di vegliare su di lui, senza consentire all'infermiera di avvicinarglisi dopo la sua morte, fino a quando la busta non fosse stata già in loro possesso. Non si sentiva di separarsene finché era in vita.

Lei promise. Non poteva fare a meno di provare un gran senso di pace. In breve la sua vita di miseria sarebbe cambiata tornando all'esistenza di un tempo. La donna accarezzò il vecchio, il quale sorrise con aria beata e

cadde in un sonno profondo. Lei rimase ancora qualche minuto a osservarlo, mentre pensava a tutte le splendide possibilità che quel danaro avrebbe portato con sé. Sognava a occhi aperti. A un tratto, il suo sguardo si rivolse verso la finestra ed ebbe una visione che sulle prime le parve la continuazione del suo sogno. Sulla porta della casa vicina stava suo nipote. L'ingresso del viale che separa le due case è murato, ora, ma in quei giorni vi era ancora la porta. Suo nipote! Proprio colui al quale stava pensando, per il quale stava facendo progetti. Erano passati vari anni da quando l'aveva visto per l'ultima volta, ma lo riconobbe immediatamente. Non era solo. Al suo fianco stava l'altra sua sorella, la quale indicava, con fare concitato, la casa dove si trovava la signorina Mercedes al capezzale del fratello. La presenza di Josephine la convinse che non si trattava di un sogno. Josephine si era alzata dal letto per salutare il figliol prodigo. Sicura che il fratello dormiva profondamente, Mercedes uscì dalla stanza, si diresse alla porta laterale e attraversò il viale, di corsa. Frattanto il nipote non era più sulla soglia, ma aveva lasciato la porta socchiusa e Mercedes entrò correndo per cercarlo. Si trovava con l'altra zia nel salotto e, non appena Mercedes si trovò al cospetto della sorella e del nipote, non poté trattenersi dal rivelare loro la fortuna inviata dalla provvidenza. Lo stupore dei due fu grande. Ne seguì una conversazione animata e il tempo passò senza che nessuno se ne accorgesse. Soltanto quando la pendola batté le ore, Mercedes si rese conto di aver lasciato solo il fratello per oltre mezz'ora. Questo non era bene e così, sempre eccitata, ritornò subito nell'altra casa. Ma la sua gioia doveva ben presto tramutarsi in ansia e sgomento. Non appena entrò nella camera del malato, si accorse che qualcosa era accaduto. Suo fratello non era più nel letto, ma giaceva al suolo, ai piedi del letto stesso. Respirava affannosamente e quando lei si chinò interrogandolo ansiosamente, rispose soltanto fissandola con occhi dilatati e questo fu tutto. "Che cosa è accaduto? Che cosa hai fatto?", insisteva la donna mentre si sforzava di rialzarlo. Lui fece un cenno verso la porta dell'ingresso. "Non lasciarla entrare", balbettò. "Non mi fido di lei, non mi fido di lei. Lasciami morire in pace". Poi, mentre la signorina Mercedes sentiva aprirsi la porta di strada, il che non poteva significare che il ritorno dell'infermiera, l'uomo si alzò un poco e lei vide la busta di pelle, al suolo, accanto a lui. "Li ho nascosti", sussurrò il vecchio, lanciando un'occhiata ansiosa verso la porta. "Avevo paura che venisse e me li portasse via, così li ho messi nel..." Non disse mai dove. I suoi occhi

si dilatarono assumendo un'espressione di terrore poi, lentamente, si spensero. La morte aveva interrotto a metà quella rivelazione d'importanza vitale.

Con un grido, la signorina Mercedes si precipitò sulla busta, ma era vuota. Tuttavia era coraggiosa, e non tardò a riprendersi. Il danaro non poteva essere molto lontano; lo avrebbe trovato senza difficoltà. Volgendosi all'infermiera che era entrata, la fissò negli occhi e mostrandole la busta vuota, domandò: "Sapevate che cosa conteneva questo portafoglio?". La donna non rispose. "Mille dollari, conteneva!", annunciò Mercedes, sempre fissando l'infermiera, e le parve che le labbra di costei si curvassero in un lieve sorriso. "Oh, sapevate molto bene quanto conteneva", disse ancora Mercedes. Anche questa volta la donna non rispose, ma i suoi occhi fissavano avidamente la busta vuota. La zitella abbandonò il suo tono d'accusa e soggiunse: "Conteneva l'eredità di mio fratello per noi. Mi ha consegnato il danaro prima di morire. Sarete pagata subito, grazie a quest'eredità. Ora volete chiamare mia sorella? Lei si trova nell'altra casa, con mio nipote che è arrivato un'ora fa. Chiamateli entrambi; non ho paura di rimanere qui sola con il cadavere di mio fratello". L'infermiera scomparve e la signorina Mercedes cominciò a frugare frettolosamente in ogni angolo, alla ricerca dei titoli nascosti. Non potevano essere molto lontani. Dovevano essere nella stanza stessa e siccome questa era quasi vuota, non potevano esservi molti nascondigli. Ma, ahimè!, la cosa non era semplice come credeva. Guardò nel letto, nel tavolino da toeletta, tra i cuscini dell'unica poltrona, nella grata e sulla mensola del camino, ma non trovò nulla. Se ne stava smarrita in mezzo alla stanza, quando gli altri entrarono, ma si riprese, accorgendosi della loro sorpresa e, spiegando ciò che era accaduto, li incoraggiò ad aiutarla nelle ricerche e così fecero la sorella, il nipote e perfino l'infermiera che, però, Mercedes non perdeva mai di vista. Ma i loro sforzi furono inutili. I titoli erano introvabili. Le ricerche si estesero alle altre stanze, ma sempre invano. Nei giorni seguenti le perquisizioni continuarono e furono frugati i luoghi più inverosimili, ma nessuno rivide mai più i titoli anche oggi la cosa rimane avvolta nel mistero.

- Oh! - esclamai - e il nipote?

- Se ne andò deluso ad affrontare la rovina e il disonore, probabilmente. Tuttavia le sue zie sono state molto reticenti in proposito.

- E queste povere vecchiette che scrutano questa casa, giorno e notte,

sono ancora convinte che il danaro si trovi entro queste mura? - domandai.

- Sì, questa è la loro fissazione. Diversi inquilini hanno occupato questa casa... inquilini che non vi sono rimasti a lungo, ma che hanno riempito le stanze di mobili e di suppellettili e quindi devono aver visitato ogni angolo dello stabile, ma questo non scuote la loro convinzione. Loro due credono che i titoli siano ancora nascosti in qualche punto di queste stanze e temono che ogni nuova persona che mette piede alla loro antica casa li trovi. Una delle caratteristiche della loro mania è che hanno perduto completamente la cognizione del tempo. Sono passati due anni da che il fratello è morto, eppure a loro sembra che il fatto sia accaduto ieri. Me ne sono accorta quando sono venute a farmi visita. Volevano implorarmi, affinché consegnassi loro quei titoli non appena li avessi rinvenuti. Sembravano convinte che nel sistemare definitivamente la casa, io dovessi, senza dubbio, trovare le preziose obbligazioni e mi fecero promettere che se ciò fosse avvenuto, sarei andata ad avvertirle a qualunque ora del giorno o della notte.

- Poverette! - esclamai. - Credete che abbiano rivolto lo stesso appello a tutti coloro che sono venuti ad abitare qui?

- No, poiché, se lo avessero fatto, la storia dei titoli scomparsi sarebbe, presto o tardi, divenuta di dominio pubblico, invece nessuno lo sa. Le dicerie su questa casa sono di tutt'altro genere. Forse - continuò la signora Packard sorridendo - quel vecchio ritorna, di tanto in tanto, fra queste mura a cercare i suoi titoli.

- Sarebbe plausibile - risposi. - Ma, ditemi, signora Packard, credete interamente alla storia di quella povera vecchia? Non ritenete possibile che possa essersi ingannata e che in realtà suo fratello non le abbia mai mostrato quelle obbligazioni? Voi dite che è squilibrata. Forse la storia della busta e del danaro è un parto della sua fantasia di demente.

- Quanto alla busta, l'ho vista. Le sorelle la portarono quando vennero da me. Questo non prova nulla ma, a dire il vero, ho la convinzione che il danaro ci fosse realmente, e, quel che più conta, sono convinta che si trovi ancora in questa casa. Penserete che io sia squilibrata come loro, forse...

- No davvero - risposi. - Vi dirò, anzi, che sono propensa a condividere la vostra opinione. Questa faccenda conferisce un nuovo interesse a questa casa e anche per questo non mi sento incline allo scetticismo.

- Nemmeno io - approvò la signora Packard riprendendo il lavoro. - Ma non troveremo mai il tesoro. La casa è stata restaurata da cima a fondo,

quando siamo venuti ad abitarvi, e nessuno degli operai, a quanto mi consta, è divenuto ricco tutto d'un tratto.

- Per conto mio, non contesterò più a quelle povere donne il diritto di sorvegliare ininterrottamente queste mura che racchiudono la loro fortuna - mormorai.

- Allora il vostro nervosismo scompare?

- Completamente.

- Anche il mio - rispose la signora Packard ridendo e notai che il suo volto era ritornato sereno.

6.
Una risata

Passai la serata da sola. La signora Packard era andata a teatro con alcuni amici e il sindaco si era recato a presenziare a una conferenza politica. Mi sentivo troppo sola, ma approfittai dell'occasione per vagliare le mie impressioni sui vari membri della famiglia e sul personale di servizio.

Erano sette persone in tutto: tre della famiglia e quattro domestici. Dei domestici ne avevo veduti tre: il vecchio maggiordomo, la governante e la cameriera Helen. Quest'ultima mi piaceva e mi ispirava fiducia; non potevo dire altrettanto del maggiordomo che mi dava l'impressione di essere un tipo molto chiuso. Inoltre aveva cominciato a manifestare una certa ostilità nei miei riguardi. Da che cosa poteva trarre origine questo antagonismo? Era forse una semplice antipatia sorta naturalmente, senza cause particolari? Non mi pareva che il problema meritasse di essere considerato, eppure nel contegno di quell'uomo vi era qualche cosa che mi incuriosiva.

Riflettendo su questo e altri argomenti, rimasi nella mia comoda cameretta fino a che la pendola batté le undici e tre quarti, avvertendomi che tra breve la signora Packard sarebbe stata di ritorno.

Non conoscevo ancora bene le mie mansioni e non sapevo che cosa potesse desiderare da me; tenni quindi la porta aperta, con l'intenzione di scendere quando l'avessi sentita rientrare. Ricordando i timori espressi dal sindaco, mi venne l'idea che potesse non ritornare. Provai quindi un senso di sollievo quando, a mezzanotte in punto, udii il campanello della porta di

strada suonare e poco dopo la voce della signora che parlava con il maggiordomo. Il suo tono mi parve abbastanza allegro e, infatti, quando un momento dopo la vidi apparire sul pianerottolo, notai che il suo viso aveva un'espressione molto serena. Entrò nella *nursery*, che era sullo stesso piano della mia camera, vicino alla scala.

Non so per quale impulso avevo spento la luce e mi ero portata accanto alla porta per poter osservare la signora senza essere veduta. Forse speravo di poter scrutare il suo viso, quando fosse uscita di nuovo, per giudicare se il suo segreto tormento fosse in qualche modo attinente alla bambina. Tuttavia dimenticai la piccina e i miei sospetti in proposito, poiché, quando la signora Packard ricomparve sul pianerottolo, risuonò, proveniente dal basso, una risata diabolica che mi fece rabbrividire. La signora barcollò un istante, poi rimase come impietrita, aggrappandosi alla balaustra. La cosa di per sé non era stata tanto impressionante, ma la signora Packard non si riprese come mi sarei aspettata. Rimase là accasciata, sempre sostenendosi alla balaustra, e volse attorno gli occhi smarriti che rivelavano un terrore mortale. Dopo un attimo di esitazione corsi da lei e afferrai il mantello che le stava scivolando dalle spalle. Lei si aggrappò alla mia mano gemendo:

- Avete udito quella risata? Da dove veniva? Chi c'è al pianterreno? Pensai: "È forse questa una delle manifestazioni che hanno valso alla casa la sua particolare reputazione?". Ma mi limitai a rispondere:

- Nixon vi ha aperto la porta. Non so se vi sia qualcun altro giù. Vostro marito non è ancora rientrato.

- Lo so... Nixon me lo ha detto. Vi dispiacerebbe scendere a vedere chi può esservi, oltre al maggiordomo?

Si sforzava di mostrare semplicemente una legittima curiosità, ma non riusciva a nascondere il proprio sgomento.

- Niente affatto - risposi, ben lieta dell'occasione che mi si offriva di andare a chiarire i miei dubbi e, dopo un'ultima occhiata al volto di lei, pallido e sconvolto, scesi di corsa.

Le luci non erano ancora spente nell'ingresso, ma non c'era nessuno, né in salotto, né in biblioteca. Incontrai anzi Nixon che usciva dalla biblioteca dove era andato per verificare che le finestre fossero chiuse e per spegnere le luci. Mi rivolsi a lui cercando di mantenermi calma.

- La signora Packard mi ha mandato a vedere chi ha riso tanto forte, poco fa. Siete stato voi?

Un'espressione decisamente ostile apparve sul suo viso, ma il suo tono era rispettoso quando mi rispose:

- No, signorina, io non ho riso... non c'era proprio di che ridere.

- Ma voi non avete udito una risata? Sembrava provenire dall'ingresso. Io ero al secondo piano e l'ho udita chiaramente.

Lui si strinse nelle spalle e rispose, un po' aggressivo:

- Voi stavate ascoltando, evidentemente, mentre io ero occupato altrove. Non ho udito che qualcuno ridesse.

Convinta che mentisse gli voltai le spalle e mi diressi verso lo studio del sindaco. Il maggiordomo mi seguì e io spiegai:

- Desidero parlare al signor Packard.

- Non c'è - fece Nixon. - Non è ancora rientrato.

- Ma nello studio la luce è accesa e la porta è socchiusa. Ci dev'essere qualcuno.

- C'è il signor Steele. È venuto un'ora fa. Spesso rimane qui a lavorare dopo la mezzanotte.

Era quello che volevo sapere ma, trovandomi già sulla soglia, non potei resistere alla tentazione di spingere leggermente la porta per vedere il segretario.

Questi era seduto al suo posto e, a quanto sembrava, non si era accorto di me, poiché non aveva neppure alzato gli occhi; ebbi così un'ottima occasione di osservare meglio il bel volto che aveva destato la mia ammirazione il giorno prima.

La luce della lampada lo colpiva in pieno e io non potei fare a meno di riconoscere che mai avevo veduto un uomo tanto bello. Aveva un profilo da cammeo che esprimeva, a un tempo, una grazia raffinata e una forza virile. Tuttavia, nonostante la perfezione dei lineamenti, o forse proprio a causa di questa perfezione, vi era in quel volto qualche cosa di freddo e pensai che difficilmente si sarebbe potuto provare per quell'uomo un sentimento, all'infuori della semplice ammirazione che può destare una bella statua. Benché incomparabile fisicamente, quel giovane mancava delle attrattive che si notavano negli uomini come il sindaco Packard, ad esempio, uomini il cui viso rivela un'anima nobile e sensibile. Non si poteva nemmeno affermare che il volto del signor Steele fosse inespressivo, ma era difficile giudicare i sentimenti che esprimeva; era una faccia ermetica. In quel momento era tanto assorto nei suoi pensieri da non accorgersi affatto della mia presenza e, notando questo, mi ritirai

silenziosamente non osando interrompere le sue meditazioni.

Il maggiordomo era rimasto in attesa, a pochi passi da me, ma io ostentai di ignorare la sua presenza e risalii le scale fino al primo piano dove m'imbattei nella signora Packard che mi attendeva.

I suoi timori non si erano calmati in mia assenza. Era in piedi, rigida, ma nonostante l'aspetto regale che le conferiva l'abito da sera con lo strascico i suoi occhi tradivano ancora un'apprensione mortale. Compresi che era ansiosa di sapere il risultato della mia ispezione e mi affrettai a dirle:

- Ho veduto Nixon. Stava uscendo dalla biblioteca. Dice di non aver udito alcuna risata. L'unica persona che ho veduto al pianterreno, oltre a lui, è il signor Steele. L'ho trovato assorto nel lavoro e non ho osato interromperlo. Ma dal suo contegno mi sembra impossibile che sia stato lui a ridere un momento fa.

- Grazie.

Quella parola fu pronunciata con voce rauca; si sforzava di sembrare indifferente; ammirai il dominio che aveva sui propri nervi e stavo pensando al contrasto tra il suo attuale atteggiamento dignitoso e quello abbattuto di poco prima... quando, a un tratto, improvvisamente la signora Packard si abbatté al suolo priva di sensi.

7.
L'ombra

M'inginocchiai per rialzare la povera donna che era stata affidata alle mie cure e, in quel momento, udii alle mie spalle una specie di gemito; mi voltai e scorsi Nixon che accorreva ansiosamente.

- Lasciate fare a me! Lasciate fare a me! - gridò, mentre il suo corpo era scosso da un tremito convulso.

- La rialzeremo insieme - ribattei e lui accettò il mio aiuto, benché mi lanciasse occhiate di fuoco. Trasportammo la signora nella sua camera e l'adagiammo sul divano.

Ho una certa pratica come infermiera e, vedendo che la donna era semplicemente svenuta, non mi allarmai ma mi sforzai di farla ritornare in sé, con una calma che irritò il vecchio maggiordomo.

- Devo chiamare Helen? Devo chiamare Betty? - gemeva camminando avanti e indietro tutto agitato. - Mio Dio, com'è pallida! Non respira! Oh,

che cosa dirà il signor sindaco? Chiamerò Betty.

In qualche modo riuscii a calmarlo e, frattanto, la signora Packard riprese i sensi. Quando un leggero battito delle sue palpebre mi avvertì che in breve sarebbe ritornata in sé, feci capire a Nixon che sarebbe stato meglio che mi avesse lasciata sola. Alle mie parole il suo aspetto divenne quasi minaccioso, ma io insistetti e lui finì per cedere ritirandosi a malincuore.

La signora Packard aprì gli occhi e fece l'atto di alzarsi ma, vedendomi accanto a lei e accorgendosi che non c'era nessun altro, si abbandonò di nuovo sui cuscini e le lacrime cominciarono a scendere sulle sue guance. Quel pianto non mi sembrava soltanto una reazione alla tensione nervosa che aveva provocato lo svenimento, ma aveva qualche cosa di intensamente doloroso. A un tratto cominciò a gemere:

- Vi prego, non lasciatelo entrare... non lasciate che mi veda... che sappia... tenetelo lontano! Non vedete che ho paura?

Quelle parole erano pronunciate con un impeto che m'impressionò. Curvandomi su di lei, le accarezzai la fronte e le domandai in tono calmo, ma energico:

- Di chi parlate, signora? Vi è una persona sola sul pianerottolo, ed è il vostro maggiordomo.

- Mio marito non è ritornato?

- No, signora.

- Ma... ma mi sembrava di averlo visto.

Ora il suo corpo era scosso da un tremito irrefrenabile e lei volgeva verso di me gli occhi dai quali non era scomparsa l'espressione di sgomento che avevo notato poco prima.

- Vi siete sbagliata, signora. Il signor Packard non è ancora rincasato.

Le mie parole parvero calmarla, ma il pallore del suo viso era ancora preoccupante. A un tratto parve ricordarsi della prima domanda che le avevo rivolto e disse:

- Parlavo di mio marito. Rimanete con me e quando arriverà fate in modo che non venga a vedermi. Promettetemelo! - soggiunse poi, ripresa dal tremito. - Promettetemelo, se desiderate rendermi un servigio!

- Ve lo prometto - risposi, e lei mi prese la mano e me la strinse con gesto riconoscente. - Non volete che vi aiuti a svestirvi? Ho tentato di togliervi la cintura, ma non ho trovato la fibbia. Volete che provi ancora?

- No, no, farò da me.

Non capivo come potesse spogliarsi senza aiuto, poiché l'abito era abbottonato sul dorso, ma era troppo ansiosa che uscissi, nel caso che il sindaco rientrasse e, poiché volevo evitare di irritarla, mi limitai a domandarle se potevo rimanere a portata di voce. Ma non desiderava neppure questo.

- No, sto meglio ora, e starò ancor meglio quando sarò sola. Mentre mi allontanavo, mi domandò bruscamente:

- Chi è al corrente di... di quanto mi è accaduto?

- Soltanto Nixon e io. Le cameriere si sono già coricate.

- Nixon non parlerà. Mi fido di lui. Ditegli di ritirarsi. Quanto a voi, quando mi avrete reso il piccolo servigio che vi ho chiesto, cercate di dimenticare l'accaduto.

- Abbiate fiducia in me, signora Packard - dissi, e l'occhiata quasi affettuosa che lei mi lanciò mi commosse profondamente.

Nixon scese le scale scuotendo il capo e voltandosi, di tanto in tanto, a guardarmi con la solita espressione ostile e diffidente.

Mi domandavo che cosa significasse tutto quel mistero. Quella risata evidentemente aveva un significato tragico per la signora Packard e, del resto, io stessa avevo riconosciuto in quel suono inatteso qualche cosa di diabolico e di macabro; non era quindi strano che avesse prodotto una più profonda impressione in lei, dato che i suoi nervi erano già scossi da un segreto tormento.

Ma da quali labbra era uscito quel suono? Non certo da quelle di un fantasma. Scartavo, a priori, questa ipotesi ed ero propensa ad escludere che la signora Packard considerasse la possibilità di una influenza sovrannaturale. Il maggiordomo negava di averla udita. Dovevo credergli? Oppure era stato lui stesso a turbare la quiete della casa? Il suo diniego mi metteva in sospetto. Anche se la risata non proveniva da lui doveva avere delle ragioni per negare di averla udita, poiché non mi sembrava possibile che quel suono particolare non fosse giunto alle sue orecchie. Certo la signora Packard aveva una grande fiducia nel vecchio maggiordomo.

Avrei voluto sapere qualche cosa di più sul bel segretario e avere l'occasione di interrogarlo direttamente, come avevo fatto con Nixon.

Questo pensiero aveva appena attraversato la mia mente, quando il silenzio fu rotto dal campanello del telefono e io udii la voce del segretario che rispondeva. Un minuto dopo il giovane appariva nell'ingresso. Guardò in su, con aria imbarazzata, come se esitasse sul da farsi. Approfittando

dell'occasione scesi frettolosamente e gli domandai:

- Vi è forse una comunicazione per la signora Packard?

- Sì, del signor sindaco. Desidera avvertire la signora che non potrà ritornare a casa fino a domani mattina.

- Glielo dirò io - risposi, poi, mentre il giovane indossava il soprabito, mi feci coraggio e gli domandai:

- Scusate, siete stato voi a ridere pochi minuti fa? Lui si volse a guardarmi con aria sorpresa.

- Non è molto facile che io rida... specialmente quando sono solo.

- Ma non avete udito una risata?

Scosse il capo. I suoi modi erano cortesi e disinvolti.

- Non ho udito nulla. Sono molto occupato in questi giorni e, fino a un momento fa, era assorto nella lettura del prossimo discorso del sindaco.

Con un sorriso e un inchino mi salutò e uscì.

Ero più perplessa che mai. Quale dei due uomini aveva mentito? L'uno, l'altro, entrambi o nessuno dei due? Mi era impossibile risolvere questo problema e lo scacciai dalla mia mente in attesa degli ulteriori sviluppi del mistero.

Non mi ero coricata, non sapendo quando avrebbe potuto rientrare il sindaco. Mi avvicinai alla finestra della mia camera per vedere se le nostre vicine si fossero ritirate. La loro finestra era buia, ma vidi qualche cosa che mi interessava assai di più. Non ero la sola persona sveglia nella casa. La luce che usciva da una finestra, proprio sotto la mia, si proiettava nel muro di fronte e io compresi che si trattava di quella della signora Packard. Un'ombra attraversava e riattraversava di continuo il quadrato luminoso.

Il mio primo impulso fu quello di ritirarmi, per un senso di delicatezza, ma poi spensi la luce della mia camera e mi posi in osservazione presso la finestra. Osservavo tutti i movimenti che si riflettevano sul muro di fronte; ero certa che si trattava della signora Packard in persona e mi domandavo quale fosse l'occupazione che la spingeva ad aggirarsi febbrilmente nella sua camera. I contorni della sua ombra erano troppo imprecisi perché potessi comprendere che cosa stava facendo. A un tratto mi venne un sospetto. "Sta frugando nei suoi cassetti e negli armadi", mi dissi. "Forse prepara una valigia!"

Era possibile che stessi assistendo a una fuga? Mi sembrava probabile ricordando i timori espressi dal sindaco, e i miei sospetti si precisarono quando udii il rumore di una porta che si apriva lentamente.

Bisognava agire subito e stavo per aprire la porta della mia camera per uscire nel pianerottolo, quando mi accorsi che i passi della signora salivano, anziché scendere. Tra breve lei avrebbe raggiunto il pianerottolo del mio piano; forse voleva entrare nella camera della bambina, o nella mia.

Molto stupita, rimasi con l'orecchio alla toppa ascoltando attentamente. Sì, era giunta in cima alla scala... si fermava... no, era passata oltre la porta della *nursery* e veniva dalla mia parte. Che cosa le avrei detto? Come le avrei spiegato perché non mi ero ancora coricata? Almeno avessi chiuso la mia porta a chiave! Potevo arrischiarmi a chiuderla ora? Sarebbe stata una pazzia... Avrebbe udito certamente lo scatto della serratura. Dovevo prepararmi e... Si era fermata, ma non davanti alla mia porta.

Vi era una terza porta sul pianerottolo che dava accesso alla scala che conduceva alla soffitta. Udii la signora Packard salire quella scala di legno con precauzione, quasi furtivamente, e mentre mi domandavo che cosa l'avesse tenuta sveglia e occupata fino a quell'ora udii i suoi passi al disopra della mia testa e compresi che era entrata nella stanza immediatamente sopra la mia.

Guardai l'orologio. Erano le tre meno dieci. Non sapendo bene quale fosse il mio dovere in questa circostanza rimasi in ascolto, mentre la misteriosa donna si muoveva nella soffitta con la stessa fretta che mi era sembrato di notare nei movimenti riflessi sul muro di fronte.

- "Prepara i bagagli! Non c'è dubbio alcuno" - mormorai fra me. - Ecco che trascina un baule. È tanto affannata che non si preoccupa nemmeno che gli altri possano udirla. Se ne preoccupava tanto poco che, nei momenti che seguirono, potei distinguere i colpi dei vari oggetti che lei toglieva dal baule e gettava sul pavimento, e altri rumori che tradivano la fretta e l'irritazione.

A un tratto mi parve che desse un balzo, poi udii il tonfo di un pesante coperchio abbassato violentemente e infine, dopo un minuto di silenzio, il lieve scalpiccio che faceva nello scendere la scaletta. Le tre e mezzo. Attesi fino a che fui sicura che fosse arrivata al primo piano, poi aprii la porta e mi precipitai alla balaustrata, appena in tempo per vederla entrare nella sua camera. Teneva in mano una candela accesa e, alla tenue luce della fiamma, potei distinguere la sua figura. Con mio grande stupore vidi che non si era tolta l'abito da sera e nemmeno i gioielli che le ornavano il collo. L'occupazione che l'aveva spinta a vegliare fino a quell'ora e a

vagare per la casa frugando nei mobili e nei bauli polverosi era evidentemente tanto importante per lei da farle dimenticare i riguardi dovuti a un abito delicato come quello che indossava. Ma non solo questo attraeva la mia attenzione. Aveva in mano un foglietto di carta e la vista di questo stravolse alquanto le mie congetture. Forse non era stata a preparare dei bagagli, ma soltanto a cercare un documento. Quel foglietto che stringeva nella mano era dunque il solo risultato di una mezz'ora di ricerche nella soffitta, a quell'ora notturna? Stentavo a crederlo, eppure dovetti convincermene, poiché, in capo a una mezz'ora, la luce della camera della signora Packard si spense. Benché sollevata per la certezza che non avrebbe lasciato la casa almeno per il momento, mi sentivo ansiosa pensando alla causa della sua strana condotta.

Il sindaco non rientrò fino all'alba. Mi trovò ad attenderlo nell'ingresso e mi interrogò subito ansiosamente.

- La signora riposa. Ieri sera, poco dopo il suo rientro da teatro, abbiamo udito risuonare una risata acuta proveniente dall'ingresso ed è rimasta molto impressionata; ha espresso il desiderio di non essere disturbata fino alla mattina.

Il sindaco mi guardò stupito.

- Una risata! - ripeté. - Chi può aver riso in quel modo? Di solito l'ambiente non è molto allegro qui.

- Non lo so, signor Packard. Credevo che fosse stato Nixon, oppure il signor Steele, ma entrambi hanno negato. Non vi era nessun altro da quella parte della casa.

Il sindaco si strinse nelle spalle.

- Mia moglie è molto sensibile da qualche tempo in qua - disse, poi dirigendosi verso la biblioteca soggiunse: - Mi sdraierò sul divano; ho appena un paio d'ore di riposo dinanzi a me, poiché devo fare tutti i miei preparativi per lasciare la città con un treno di questa mattina. Venite nel mio studio alle nove, signorina Saunders. Avrò qualche istruzione finale da impartirvi.

8.
L'articolo di giornale

Mi alzai di buon'ora. Sarebbe scesa per la colazione la signora Packard?

Ne dubitavo; alle otto invece, quando discesi, la trovai sulla porta della sua camera ad attendermi. Era vestita con molta cura, ma il pallore del suo volto tradiva le ore insonni che aveva passato. Teneva in mano una busta e quando mi avvicinai mi salutò con un sorriso freddo e riservato.

- Buon giorno - disse. - Scendiamo insieme. Ho dormito male e non mi sento molto forte. Quando è rientrato mio marito?

- All'alba. È rimasto nella biblioteca. Ha detto che aveva ben poco tempo per dormire e che si sarebbe sdraiato sul divano. Gli ho parlato dello shock che avete ricevuto ieri sera.

Lei trasse un profondo sospiro, poi, assumendo un atteggiamento dignitoso e risoluto, scese le scale precedendomi.

Il sindaco era già nella sala da pranzo. Arrivando nell'ingresso, udii la sua voce. Anche la signora Packard la udì e mi parve che esitasse leggermente. La testa grigia di Nixon fece capolino dalla porta del salotto e udii che diceva:

- C'è un invitato a colazione, signora. Il signor sindaco non ha potuto fare a meno di trattenere il signor Steele e mi ha ordinato di mettere un coperto in più.

Ancora una volta la signora parve esitare, poi, come se si sforzasse di prendere una decisione, affrettò il passo e un momento dopo entravamo entrambe nella sala da pranzo. Non porse la mano al signor Steele, ma si limitò a salutarlo con un leggero inchino dicendo:

- Sono lieta di dare il benvenuto a una persona che si è rivelata tanto utile a mio marito.

Servì lei stessa il caffè con molta grazia e mi parve che nel suo contegno non vi fosse più alcuna traccia dell'agitazione di cui era stata in preda la sera prima. Se l'avessi conosciuta meglio, avrei notato qualche cosa di forzato nei suoi modi estremamente calmi, ma non sapendo quale fosse il suo contegno abituale, mi lasciai ingannare dalla disinvoltura apparente con la quale faceva gli onori di casa e dal sorriso un po' forzato con cui rispondeva quando suo marito o il segretario le rivolgevano la parola.

Nixon, che non osavo osservare apertamente, non servì con la sua solita precisione e mi accorsi che lo stesso sindaco gli lanciava, di tanto in tanto, uno sguardo sorpreso. Benché la piccola riunione non avesse di per sé nulla di singolare, pure osservavo attentamente tutto ciò che accadeva sentendo, come per istinto, qualche cosa di drammatico nell'atmosfera. Stavo per lasciare la tavola senza aver rilevato alcun fatto degno di nota,

quando la signora Packard si alzò e traendo una busta da sotto al vassoio che le stava davanti, guardò alternativamente i due uomini con aria interrogativa.

- Posso... posso chiedere a uno di voi di impostare questa lettera? - disse tradendo uno strano imbarazzo.

Entrambi si erano alzati in piedi ed entrambi tesero la mano, ma lei porse la lettera al segretario, benché suo marito le fosse più vicino. Il signor Steele prese la busta, diede un'occhiata distratta all'indirizzo, e subito il suo viso assunse un'espressione di meraviglia.

- Siete sicura di non esservi sbagliata, signora? - domandò sorridendo. - Questa non mi sembra una lettera.

Così dicendo, le restituì la busta. Sussultando leggermente, come se si scuotesse da un sogno, la signora la prese e, guardandola a sua volta, la spiegazzò nella mano e scoppiò in una risata che mi parve molto spontanea.

- Oh, scusate - esclamò, poi soggiunse: - Ma sono certa di aver portato con me una lettera.

Si avvicinò di nuovo al vassoio sotto al quale trasse una seconda busta osservando:

- Come sono distratta! Devo aver preso una busta scarabocchiata dalla bambina, insieme a questa lettera.

Questa volta porse la lettera al marito e in tal modo terminò quell'incidente, banale in apparenza. Dico in apparenza, poiché nella busta che aveva consegnato per errore al segretario, mi era parso di riconoscere la carta che la notte precedente aveva portato dalla soffitta.

Non credo che il sindaco vedesse nulla di strano nella distrazione di sua moglie e, comunque, non ne fece menzione quando, alle nove, andai nel suo studio. Quanto a me, la cosa aveva un aspetto troppo impreciso, perché ritenessi opportuno parlargliene.

Lui aveva l'impressione che in sua moglie si fosse già prodotto un sensibile miglioramento e nel manifestare la sua speranza di ritrovarla del tutto guarita al suo ritorno mi fece le più calde raccomandazioni affinché io vegliassi su lei.

Io incoraggiai le sue speranze e forse le condividevo sinceramente, ma entrambi dovemmo cambiare opinione quando pochi minuti dopo la incontrammo nell'atrio; correva verso di noi col viso sconvolto e tenendo un giornale in mano.

- Guarda, guarda che cosa hanno osato stampare! - gridò lanciando un'occhiata d'angoscia al marito.

Lui prese il foglio, lesse e arrossì, poi si fece pallido.

- È oltraggioso! - esclamò. - Mia povera Olympia, non mi sarei mai aspettato che trascinassero il tuo nome in questa abominevole lotta politica.

- E senza ragione - balbettò la donna. - Non vi è nulla di cambiato in me... Tu mi credi, non è vero?

Vidi più tardi l'articolo che diceva, in sostanza:

> *Sembra che nemmeno la casa del nostro simpatico sindaco sia immune da qualche nube. La salute della signora Packard non è più quella di un tempo... e si dice che le cause non siano soltanto fisiche.*

Il sindaco tentò di mostrarsi disinvolto. Cingendole la vita, la baciò affettuosamente dichiarando:

- Certo che ti credo... Non ho mai dubitato della tua sincerità e della tua lealtà.

Il viso di lei si rischiarò; si strinse a lui appassionatamente, ma ben presto si accorse che il marito era come a disagio, e mormorò:

- Tu non sei convinto. Oh, che cosa vedi dunque di cambiato in me? Che cosa vedono gli altri? Dimmelo! Non avrò pace fino a che non lo saprò.

- Io vedo un viso turbato, mentre vorrei vederlo felice - rispose il signor Packard. - Due settimane fa tu eri la vita e l'anima di questa casa... Perché ora non è più così? Che cosa ti turba? Rispondi a questa mia domanda, mia cara, e ogni mio dubbio svanirà.

- Henry - rispose la signora abbassando il capo e torcendosi le dita nervosamente - mi giudicherai una sciocca... so che i miei timori ti sembreranno insensati e infantili, ma non posso spiegarmi altrimenti. Ho subito uno shock terribile... qui... nella nostra casa... dove sono stata tanto felice. Henry, non ridere di me... La gente dice che questa casa sia visitata da un fantasma. Ebbene, io ho visto quel fantasma!

9.
Geroglifici

Non ridemmo; non c'era dubbio che parlasse seriamente.

- Un fantasma? - ripeté il sindaco.

- Sì - fece la signora in tono convinto. - Non avevo mai creduto a cose simili... Non ci avevo mai pensato, ma dopo ciò che mi è accaduto nella biblioteca una settimana fa... non ho avuto un solo momento di pace!

- Ma, Olympia...

- Sì, sì, capisco che ti sembra una pazzia. Ma ascolta: ero seduta nella biblioteca, intenta a leggere. Ero stata un momento prima nella *nursery* e sentivo ancora il bacio della nostra piccola Laura, quando a un tratto... oh, non posso pensarci senza rabbrividire!... quando, dicevo, mi parve che la stanza si oscurasse, o che la mia vista si annebbiasse, e, alzando gli occhi, scorsi un'ombra che si era frapposta fra me e la lampada. Un'ombra, Henry, un'ombra senza sostanza, ma quell'ombra aveva due occhi che lampeggiavano, due occhi penetranti, il cui sguardo mi parve foriero di morte per qualcuno di noi. Oh, so bene quello che dico! Quello sguardo aveva un significato inconfondibile. Mi pareva che mi trapassasse da parte a parte, che volesse annientare in me la facoltà di essere felice. Non ho potuto più liberarmi dalla sua influenza malefica. Tutto ciò che vi è di bello e di piacevole nella mia vita mi è parso, da quel momento, avvolto in una nebbia di irrealtà. Io vivo tra voi, mangio, dormo o tento di dormire; saluto gli amici, parlo con loro, ma tutto ciò è irreale... Compreso te e... mio Dio!... persino la nostra bambina! L'unica cosa che mi pare vera e reale è quell'ombra dell'aldilà, con i suoi occhi minacciosi che mi perseguitano e penetrano nel mio essere... penetrano...

Stava per perdere il controllo sui propri nervi. Suo marito accarezzandole il braccio la ricondusse alla realtà.

- Tu parli di un'ombra - disse - di una forma senza sostanza, ma di quale forma si tratta? Di un uomo o di una donna?

- Di un uomo! Di un uomo! - esclamò la signora Packard e i suoi occhi assunsero una fissità vitrea, come se la visione che aveva descritto le riapparisse.

Nonostante la comprensione che lui aveva per sua moglie e il dispiacere di vederla in quello stato d'animo, il sindaco non poté trattenere un'esclamazione d'impazienza. Le preoccupazioni, ben lontane da fantasie, che lo assillavano giorno e notte, facevano sì che considerasse semplicemente puerili i timori di sua moglie. Il signor Packard era un

uomo pratico e si sforzò di andare a fondo nell'argomento.

- Tu dici di aver veduto un'ombra frapporsi fra te e la luce. Quanto tempo è rimasta là? Da che parte si è allontanata?

- Non saprei dirtelo. La vidi per un attimo, poi scomparve e io mi trovai a fissare il vuoto. Mi sembra di essere ancora là ad attendere la catastrofe che dovrà distruggere la nostra casa.

- Sciocchezze! Dammi un bacio e cerca di concentrare i tuoi pensieri su qualche cosa di più reale. L'unica cosa che dobbiamo temere è che io sia sconfitto nelle elezioni... e poi, anche se questo avvenisse, io non ne morirò, qualunque conseguenza possa derivarne al mio partito.

- Henry - riprese la signora, ma la sua voce e i suoi modi erano mutati. La fiducia e l'energia virile che le parole di lui esprimevano, non mancavano di produrre il loro effetto. - Tu non credi a quello che ho visto, né ai miei timori, e forse hai ragione. Sono pronta a riconoscerlo e cercherò di considerare tutto questo come un parto della mia immaginazione, se mi prometti di dimenticare il mio contegno di questi giorni terribili e se la gente cesserà di occuparsi di me, scrivendo queste subdole calunnie.

- Io sono pronto a fare la mia parte - rispose allegramente il signor Packard - e quanto all'altra gente non mancherò di prendere le mie misure.

A voce alta chiamò il suo segretario.

A quel richiamo mi parve che il viso della signora si rabbuiasse di nuovo.

- Cosa vuoi fare? - domandò lei in tono ansioso.

- Dare un ordine - spiegò il marito, e in quel momento il segretario apparve in fondo all'ingresso. Il sindaco gli tese il giornale indicando il passo incriminato e dicendo: - Trovate l'autore di questo articolo.

Il signor Steele lesse le poche righe corrugando la fronte, poi rispose:

- Questo mi porterà via un paio di giorni.

Così dicendo lanciò un'occhiata interrogativa al sindaco.

- Non importa - disse questi. - Due giorni o venti giorni che occorrano, voglio sapere chi ha scritto queste righe. Preferisco perdere dei voti che lasciar passare un simile insulto. Trovate l'uomo che ha osato attaccarmi calunniando mia moglie e mi renderete il più grande dei servigi.

Il signor Steele si inchinò.

- Non posso tuttavia rinunciare all'ultimo colloquio che dovevamo avere prima della partenza del treno. Posso accompagnarvi alla stazione, signor

sindaco?

- Certo, mi farete piacere.

Il segretario si ritirò lanciando un'occhiata di rispettosa comprensione alla signora. Dal canto mio, seguii l'esempio del segretario e mi ritirai discretamente lasciando soli i due coniugi.

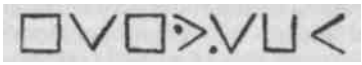
Pochi minuti dopo udii la porta di casa che si chiudeva. Uscii dalla mia camera e mi sporsi dalla balaustra per guardare se la signora Packard si disponesse a salire a sua volta. Invece la vidi entrare nella biblioteca. Stavo per ritirarmi quando a un tratto notai che sul pavimento dell'ingresso, proprio nel punto in cui si era svolto il nostro colloquio a tre, giaceva un foglio di carta. Pensai subito che si trattasse della busta che per errore lei aveva consegnata al segretario e, spinta da non so quale curiosità, scesi di corsa e la raccolsi. Vidi allora che vi erano degli scarabocchi che assomigliavano molto a lettere ebraiche, ma che non potevano essere stati fatti dalla bambina, come aveva detto la signora Packard.

Benché ai miei occhi quei segni non avessero alcuna interpretazione possibile, pure mi rimasero impressi nella mente al punto che più tardi potei riprodurli a memoria.

Gli strani caratteri erano vergati su una busta e questo mi spinse a escludere che, come avevo sospettato da principio, quella fosse la carta che la signora Packard aveva portato dalla soffitta. Quello era, senza dubbio, un foglio quadrato e non una busta. Eppure non potevo fare a meno di pensare che questa busta avesse un valore e un'importanza superiore a quella che aveva in apparenza.

Entrai nella biblioteca dove trovai la signora Packard e le porsi la busta dicendole che l'avevo trovata nell'ingresso. Lei la prese e la gettò senz'altro nel fuoco. La carta s'infiammò subito e, per un momento, i caratteri misteriosi spiccarono in bianco sul rosso della brace.

Erano in tutto sette caratteri, ed ecco come si presentavano:



Mentre osservavo la busta che si inceneriva, la signora Packard disse:

- Come vorrei poter distruggere il ricordo dei miei errori passati, completamente, come ho distrutto questa busta!

Non risposi; osservavo l'atteggiamento di abbandono in cui stava adagiata sulla poltrona.

- Siete stanca, signora - osservai. - Non volete riposare un poco? Sarei ben lieta di leggervi qualche cosa, fino a che non vi addormentate.

- No, no - proruppe subito vivacemente. - Non voglio dormire. Guardate quel mucchio di corrispondenza che attende risposta. Si tratta per la maggior parte di lettere inviate da associazioni di beneficenza. Ora che mi sento meglio e che mi sono tolta un peso dal cuore voglio evaderle e, come si suol dire, rimettermi in carreggiata.

- Posso aiutarvi?

- Forse sì. Se volete salire nella mia camera, vi raggiungerò non appena avrò letto e selezionato queste lettere.

Ero lieta di questo incarico. Ero curiosa di vedere la camera della signora. Era stata senza dubbio teatro del mistero della notte precedente. Avrei forse trovato qualche traccia che avrebbe potuto illuminarmi sulla natura delle febbrili ricerche che erano terminate nella soffitta?

Sulla porta incontrai Helen. Pareva un po' sgomenta e ne compresi la ragione quando diedi un'occhiata alla stanza. Il disordine più completo regnava in ogni angolo... un disordine indescrivibile, di cui la signora Packard doveva essersi dimenticata quando mi aveva pregata di salire, a meno che non credesse che la cameriera fosse già riuscita a rimediarvi. Vi erano ancora dei cassetti aperti e il loro contenuto, per la maggior parte, era sparso a terra; scatole scoperchiate, armadi aperti e dovunque le tracce evidenti di una ricerca affannosa. L'elegante abito da sera era gettato alla meglio su una seggiola e lo strascico era tutto imbrattato. I gioielli erano ancora sparsi sul tavolino da toeletta. Helen sembrava vergognarsi di quel disordine e quando mi ritirai nel vano della finestra, per non intralciare il suo lavoro, osservò:

- Qui c'è lo stesso disordine che in soffitta. Lassù i bauli sono stati tutti vuotati... compreso quello che conteneva i migliori abiti estivi della signora. Che devo fare? Una mattinata non mi basterà per rimediare a tanto trambusto.

- Lasciate che vi aiuti - dissi premurosamente. I miei occhi si erano posati sul piano della piccola scrivania, sul quale erano sparsi diversi foglietti di carta che portavano dei segni molto simili, se non identici, a quelli che avevo notato sulla busta che la signora Packard aveva consegnato per errore al signor Steele.

- I bambini fanno sempre dei guai - dissi raccogliendo quei fogli e feci l'atto di gettarli nel cestino della carta straccia, mentre, invece, con gesto

rapido li nascondevo nella mia blusa.

- Oh, quelli non sono scarabocchi della bambina! È troppo piccola!

- Io l'ho vista una volta sola - risposi. - Che età ha?

- Venti mesi. È un tesoro! Non ho mai visto una creatura più bella... Oh, che strano!

- Che c'è di strano? - domandai avvicinandomi alla cameriera che stava presso la porta del guardaroba guardando qualche cosa che non potevo vedere.

- Nulla, nulla - rispose Helen chiudendo la porta rapidamente, ma, poco dopo, il suo carattere ciarliero ebbe il sopravvento, e mi domandò: - Credete che la signora avesse intenzione di partire con suo marito? Ha preparato la valigia... stavo proprio domandandomi dove fossero andati a finire i suoi oggetti da toeletta. Questo spiega... - Si fermò di colpo e si guardò attorno scuotendo il capo. - In ogni modo, non aveva bisogno di mettere tutto a soqquadro! È proprio un tipo originale la mia padrona... molto buona, ma originale!

10.
Un po' di luce

Era un'opinione che non potevo fare a meno di condividere. La signora Packard era, senza dubbio, un enigma anche per me. Lasciando Helen a terminare il suo lavoro, salii nella mia camera e, tirando fuori i foglietti che avevo trafugati, li stesi davanti a me sul tavolino.

Mi sembravano assolutamente incomprensibili... scarabocchi e nulla più, ai miei occhi. Era inutile che perdessi il mio tempo a meditare su quei segni misteriosi, quando avevo altri problemi più positivi e concreti su cui riflettere. Tuttavia non volevo distruggerli; sarebbe forse venuto il momento opportuno per studiarli con maggior tranquillità, mentre ora ero troppo eccitata per farlo. Li riposi in un cassetto e cominciai a meditare sul fatto che, in parte, se non del tutto, pareva spiegare in modo plausibile la singolare condotta della signora Packard nelle ultime due settimane... cioè la sua convinzione di aver veduto un fantasma spaventoso.

Analizzando la cosa non potei fare a meno di sospettare che si trattasse di una sua fissazione. In una mente equilibrata e positiva i fantasmi non trovano posto. Il fatto che la signora fosse convinta di averne incontrato

uno provava forse soltanto come lei inconsciamente si fosse lasciata influenzare dalle voci che correvano sul conto della sua casa. Una simile sensibilità in un cervello che di natura era saldo ed equilibrato, era degna di nota. Eppure un medico aveva affermato di non poter far nulla per lei. A ogni modo bisognava agire con molta delicatezza, affinché la signora non avesse l'impressione di essere sorvegliata e trattata come una demente. Io intendevo agire con la massima circospezione in attesa del sindaco. L'unico modo di calmare le sue apprensioni era di crearle attorno un ambiente di assoluta tranquillità. Potevo pensare a un mezzo solo. Se vi era nella casa qualche misteriosa influenza che aveva causato quell'allucinazione, l'influenza stessa doveva essere annientata. Doveva convincersi che, nonostante la sua triste fama, la casa non ospitava alcuno spettro e che vi era qualche causa puramente naturale, in fondo alle varie manifestazioni, che aveva fatto fuggire successivamente tutti i precedenti affittuari.

Potevo sperare di raggiungere questo scopo? Non era una piccola impresa e mi domandavo se possedevo la razionalità necessaria per compierla. Mentre il segretario si sarebbe adoperato per scoprire il denigratore dei signori Packard, io avrei tentato di penetrare il mistero che minacciava la loro tranquillità domestica.

Avendo raggiunto questa conclusione ed essendomi imposta un compito preciso, mi disposi a scendere per scambiare ancora qualche parola con Helen. In quel momento, il mio sguardo si posò sul tendaggio della finestra, ancora abbassato, e non potei resistere alla tentazione di guardare se l'una o l'altra delle due anziane signorine si trovasse in appostamento alla finestra della soffitta. Da un lato stentavo a credere che due esseri umani potessero dar prova di tanta costanza, dall'altro dovevo riconoscere che sarei rimasta stupita e quasi delusa se non avessi incontrato lo sguardo fisso di una delle sorelle. La signorina Josephine era là e, per quanto sapessi ormai il motivo di quella vigilanza, quel volto teso e immobile mi fece anche questa volta un'impressione vivissima.

A quanto sembrava, la signora Packard aveva dimenticato la sua promessa di raggiungermi, oppure aveva cambiato idea, ma scesi ugualmente. Helen mi disse che la sua padrona aveva degli appuntamenti per cui sarebbe dovuta uscire verso mezzogiorno e quando furono passate le dodici uscii anch'io.

Ero decisa ad andare a far visita al proprietario della casa, certo John

Searles, per vedere se era possibile ottenere da lui qualche particolare sulla storia alquanto oscura di quella proprietà. Mi recai al suo ufficio in Main Street, non senza una certa trepidazione, ma incoraggiata dalla sicurezza che il sindaco avrebbe approvato qualunque tentativo da parte mia pur di chiarire l'enigma dei timori che opprimevano sua moglie. Mi auguravo con fervore che il signor Searles si rivelasse una persona disponibile.

Non l'avevo mai veduto e non avevo neppure sentito parlare di lui, altrimenti non mi sarei abbandonata a tali speranze. Mi bastò osservare la sua figura alta e massiccia, i suoi lineamenti accentuati e i suoi modi bruschi e impazienti per comprendere che il mio tatto e il mio equilibrio sarebbero stati messi a dura prova.

Quando entrai nel suo ufficio, era impegnato in una discussione con due visitatori, ma quando mi vide si affrettò a venirmi incontro. Rendendomi conto dell'inutilità di tentare di acquistarmi la sua benevolenza, entrai subito in argomento, rivolgendogli una domanda diretta che doveva, senza dubbio, attrarre la sua attenzione.

- Signor Searles, quando comperaste la casa di Franklin Street, conoscevate la sua fama singolare abbastanza per poter rispondere esaurientemente a chi dichiarasse che è visitata dagli spiriti?

Quell'attacco diretto produsse i suoi risultati. Un'espressione contrariata apparve sul suo viso ed esclamò impulsivamente:

- Diavolo, ancora questa storia! Sorrisi e risposi con perfetta calma:

- Avrete sempre delle seccature in proposito, fino a che non sarà provato che i fatti che determinarono questa storia hanno una fonte naturale e umana, anziché sovrannaturale.

Rimase un attimo a scrutarmi, poi domandò:

- Chi siete voi? Perché la signora Packard vi ha mandato qui, anziché venire di persona?

- Sono la dama di compagnia assunta dal sindaco Packard, perché la signora non rimanga sola mentre lui viaggia per ragioni politiche. Sono venuta qui poiché la stessa signora Packard è attualmente vittima degli sgradevoli episodi che si verificano nella casa di Franklin Street.

- La signora Packard! - fece il mio interlocutore in tono incredulo. - Una donna dotata di tanto buon senso! Credo che voi siate stata tratta in inganno da qualche osservazione scherzosa della moglie del nostro sindaco. La signora sa che siete venuta da me per queste lamentele?

- Non ne sa nulla. Non è in condizioni di essere consultata in proposito.

Io sono l'incaricata del sindaco. Lui è molto preoccupato sul conto di sua moglie. - Il signor Searles rimase impassibile e io proseguii in tono molto serio: - La signora Packard è convinta di essersi imbattuta in un fantasma, nella biblioteca. Ha riferito le circostanze del fatto a suo marito e a me, stamane. Secondo il suo racconto la cosa è accaduta diversi giorni fa; comunque, il suo atteggiamento e il suo aspetto hanno subito un grande cambiamento. Il signor sindaco non è il solo ad averlo notato. Anche il personale di servizio è preoccupato per le condizioni della padrona, benché fino a oggi nessuno ne conoscesse la causa. Naturalmente non crediamo alla storia del fantasma; forse si tratta di una semplice allucinazione da parte sua... eppure...

- E allora che cosa volete? - domandò il mio interlocutore.

- Le prove atte a convincere la signora che la sua è stata un'allucinazione. Se voleste dedicarmi qualche minuto del vostro tempo, potrei spiegarvi precisamente quello che intendo dire e ciò che desidero da voi. Posso attendere fino a che non avrete terminato il vostro colloquio con quei signori.

Mi lanciò un'occhiata non del tutto ostile, poi, aprendo una porta, disse a voce alta:

- Ehi, Robinson, ricevete voi questa signorina. Potrete accontentarla meglio di me; vi spiegherà lei quello che desidera. - Ciò detto, si rivolse a me e soggiunse: - Si accomodi - e senza attendere che fossi passata nello studio attiguo mi voltò le spalle e ritornò verso i due signori che lo aspettavano presso la scrivania.

Rimasi alquanto sconcertata dal quel contegno, ma non potevo fare altro che entrare nello studio attiguo per andare a interrogare l'uomo che Searles aveva chiamato Robinson.

L'uomo, che si alzò al mio entrare, era alto e allampanato; dalla sua faccia ebbi subito l'impressione di avere a che fare con una persona disponibile e non priva di bontà d'animo. Mi salutò affabilmente e mi offrì una poltrona domandandomi, con la massima cortesia, in che cosa potesse essermi utile. La mia risposta destò subito in lui un vivo interesse.

- Mi chiamo Saunders e sono attualmente domiciliata presso la famiglia Packard... nella casa che appartiene al signor Searles... Una casa che non manca di qualche inconveniente.

L'occhiata significativa con la quale accompagnai quest'ultima osservazione, parve rendere più intenso l'interessamento del signor

Robinson.

- E forse accaduto qualcosa di spiacevole a qualcuno degli attuali inquilini? - domandò mal celando il suo turbamento. - Non mi aspettavo che durante la loro permanenza si verificasse qualcosa di simile e sono grato alla signora Packard, perché mi tiene informato. Lei me lo aveva promesso e...

- Ve lo aveva promesso? - lo interruppi sorpresa.

- Sì, ma, a dire il vero, il suo fu più che altro uno scherzo, poiché a quel tempo era molto incredula a questo proposito. A ogni modo, disse che mi avrebbe informato subito qualora le fosse capitato di vedere delle luci misteriose o di imbattersi in qualche ombra. Si è forse verificata qualche manifestazione che si possa logicamente ascrivere a influenze sovrannaturali? Ditemi, ditemi, devo aggiungere il nome della signora Packard all'elenco di coloro che hanno trovato quella casa inabitabile?

- Non posso ancora dirvi questo - risposi prudentemente. - Durante il periodo delle elezioni la signora non desidera certo di attrarre l'attenzione su di sé con una storia tanto ambigua. Spero, anzi, che qualunque cosa io possa dirvi, rimarrà tra voi e me.

- Potete star certa che nessuno saprà nulla. Ho soltanto preso l'impegno di comunicare la notizia di questa nuova manifestazione a una persona, la quale, a sua volta, non ha interesse a divulgarla. Ora, volete dirmi esattamente che cosa è accaduto? In passato, le manifestazioni non sono sempre state della stessa natura.

- Desidererei conoscere il carattere delle precedenti manifestazioni - dissi. - Ho un'idea che desidero approfondire. Posso contare sulla vostra discrezione?

- Certo, signorina. Io stesso ho riflettuto molto su questa faccenda, non perché abbia delle tendenze alla superstizione, anzi perché sono molto scettico sulla pretesa origine soprannaturale dei fatti verificatisi nella casa. Non credo nei fantasmi, eppure, a Franklin Street, si sono verificati degli avvenimenti difficili a spiegarsi.

Gli riferii l'esperienza fatta dalla signora Packard e gli dissi l'impressione che aveva prodotto su di lei, poi domandai:

- Ebbene, che cosa hanno visto o sentito gli altri inquilini?

- Alcuni hanno veduto delle ombre, altri soltanto un braccio vagamente delineato nell'oscurità; talvolta si sono trovate delle orme sul pavimento dell'ingresso, ma quando coloro che erano stati svegliati procedettero a una

ispezione, non trovarono alcun estraneo. Ben pochi hanno dichiarato di aver visto chiaramente la forma di un fantasma... la signora Packard è la prima in questo.

- Vi dirò che il signor sindaco e io consideriamo la cosa come un parto della sua immaginazione, dovuto forse alle chiacchiere che lei ha udito sul conto della casa. Se si potesse convincere la signora Packard che anche i fatti precedenti derivavano da cause positive e reali, immediatamente dubiterebbe di essere stata vittima di un'allucinazione. Io farò il possibile per giungere a questo. Volete aiutarmi? Se lo farete, posso assicuravi fin d'ora che il signor sindaco saprà dimostrarvi la sua gratitudine.

- Voi ritenete dunque che la signora sia stata vittima di una semplice allucinazione? Allora pensate altrettanto dei precedenti inquilini. Ritenete che tutta quella gente, che proveniva da diverse località, si sia accordata per mettere su una storia senza fondamento e si sia sottomessa al disturbo di un trasloco precipitoso e fuori programma per il solo scopo di rendere plausibile il proprio racconto...

- No, non dico questo. Gli inquilini dovevano essere in buona fede, ma... A chi apparteneva la casa prima che l'acquistasse il signor Searles? - domandai, avendo deciso di non alludere alle informazioni datemi dalla signora Packard.

- Apparteneva alle signorine Quinlan, le due vecchiette che abitano nella casa accanto a quella del sindaco.

- Non le conosco - dissi.

- Sono persone molto rispettabili e sono turbate e stupite quanto noi degli incidenti misteriosi che hanno svalutato la loro antica proprietà. Quando si accorsero che la gente esitava a venire ad abitarvi, mi domandarono con insistenza quale fosse il motivo di questa riluttanza. Sulle prime non volevo parlare di fantasmi, ma alla fine dovetti spiegare come stavano le cose. Me ne sarei astenuto, tuttavia, se avessi saputo quali dovevano essere le conseguenze delle mie spiegazioni.

- Come? Perché? - domandai ancor più incuriosita.

- Perché l'effetto che la mia storia ha avuto su di loro è stato disastroso. Fino ad allora erano due donne intelligenti e normali, ma da quel giorno hanno cominciato a dar segni di squilibrio e io attribuisco il loro cambiamento alle lunghe meditazioni sul mistero della loro antica dimora. Questa casa era molto cara alle due sorelle e, senza dubbio, la sua strana reputazione ha prodotto una viva impressione su di loro. Che? Non siete

del mio parere? - domandò il signor Robinson, stupito del mio silenzio. - Sospettate forse di quelle due povere donne? Per quale motivo, signorina Saunders? Quale ragione potrebbe indurle a causare un deprezzamento dello stabile che apparteneva a loro?

Dunque lui non sapeva nulla dei titoli scomparsi! La signora Packard non aveva sbagliato quando mi aveva assicurato che il caso non era di dominio pubblico. Provai un senso di sollievo; mi sembrava di poter agire con maggior sicurezza fino a che ero la sola a conoscere quell'elemento. Bisognava però che offrissi al signor Robinson una spiegazione per i sospetti che avevo tradito e dissi:

- Non si possono far congetture sugli impulsi di una mente sconvolta. La gelosia del passato può influire su quelle due donne. Forse non possono sopportare di vedere degli estranei in quelle stanze che per loro sono piene di cari ricordi.

- Lo ammetto, ma come potrebbero essere ritenute responsabili dei fenomeni che si verificano in una casa totalmente separata da quella nella quale abitano? Non vi è alcun mezzo di comunicazione tra i due fabbricati; persino le porte che davano sul viale privato che separa le due case sono state murate. La vostra ipotesi mi sembra assurda.

- Di questo passo, è assurda qualunque ipotesi che contempli la possibilità di influenze esteriori. Non è forse vero che le porte e le finestre di questa vostra casa stregata sono sempre state trovate chiuse e sprangate, anche dopo i fatti che abbiamo menzionato?

- Così hanno dichiarato tutti gli inquilini, e posso assicurarvi che su questo punto ho avuto cura di interrogarli minuziosamente.

- Questo non fa che confermare i miei sospetti - affermai. - Quelle donne devono conoscere qualche comunicazione che è sfuggita agli altri, per passare dalla loro casa a quella che attualmente abita il signor Packard. Come voi sapete, spesso gli esseri squilibrati danno prova di un'astuzia singolare.

- Accidenti, signorina Saunders, quasi quasi sono propenso a condividere la vostra opinione! Non mi sembra molto plausibile la causa che voi attribuite alla presunta azione delle due sorelle. Tuttavia, non posso fare a meno di notare che esse hanno sempre manifestato un interesse particolare per gli effetti che le misteriose manifestazioni producevano sui vari affittuari. Ogni volta che un inquilino lasciava la casa, esse venivano da me e mi interrogavano con insistenza. Io mi sono

impegnato a riferire loro tutti i fatti che si verificano nella loro antica dimora e quindi alludevo alle signorine Quinlan, quando vi ho detto che dovevo riferire a qualcuno il caso capitato alla signora Packard.

- A loro? - feci stupita. - Perché mai? Non sono più le proprietarie dello stabile!

- È vero, ma molto tempo fa hanno ottenuto da me la promessa di un resoconto di tutte le lamentele degli inquilini e mi hanno anche ricompensato per il mio disturbo. Di tanto in tanto, vengono qui a leggere i resoconti. Questo contraria il signor Searles, ma io sono sempre stato molto paziente, poiché quelle due povere vecchiette mi fanno compassione.

Il tono del signor Robinson era profondamente sincero e io pensai a ciò che avrebbe detto se gli avessi rivelato i particolari della triste storia narratami dalla signora Packard.

- Voi avete steso un resoconto, dunque - dissi. - Volete che lo rileggiamo insieme, per vedere se non ci offra qualche indizio sul mistero che ci interessa?

Lui mi guardò con aria leggermente dubbiosa e, per un momento, temetti che per un senso di discrezione rifiutasse di lasciarmi leggere il singolare documento. Senza attendere la sua risposta, continuai:

- La faccenda è molto più grave di quanto non appaia giudicandola superficialmente. Se il sindaco non fosse trattenuto dai suoi impegni politici, sarebbe venuto di persona a pregarvi di aiutarlo per chiarire il mistero. Può darsi benissimo che le signorine Quinlan siano innocenti e, in tal caso, non nuocerà loro che andiamo a fondo nella faccenda, tendo conto del mio punto di vista. D'altra parte, se non sono innocenti, mi sembra giusto ed equo che il signor Searles e il sindaco Packard sappiano come stanno le cose.

Il mio ragionamento lo convinse e un sorriso malizioso illuminò il suo viso brutto ma simpatico. Aprì un cassetto della scrivania e ne trasse un foglio piegato che poi stese davanti a me.

- Ecco la cronaca degli avvenimenti - disse. - Mostrandovela, non credo di commettere un'indiscrezione, poiché le signorine Quinlan non mi hanno mai domandato di mantenere il segreto.

Ed ecco il testo del resoconto:

I° Inquilino: signor Ugo Dennison e famiglia.

Prima notte: nulla di anormale.

Seconda notte: nella casa risuona un grido che sembra venire dal basso. Il grido è ripetuto due volte prima che il signor Dennison possa raggiungere l'ingresso; la seconda volta risuona più lontano e come soffocato. Ispezione in tutta la casa, senza risultato.

Terza notte: gemiti prolungati nella biblioteca. La pendola accanto alla porta del salotto sì ferma sulla mezzanotte e una porta che il signor Dennison è sicuro di aver chiuso, viene trovata aperta. Seconda perlustrazione, senza risultati. L'indomani mattina una domestica lascia il servizio.

Quarta notte: passi sulle scale. Si ode la porta della biblioteca aprirsi, mentre il signor Dennison l'ha chiusa a chiave con le proprie mani. La piccola pendola del camino della biblioteca batte le dodici, ma è leggermente in anticipo; il signor Dennison e sua moglie, che si trovano entrambi sul pianerottolo del primo piano, attendono, trattenendo il respiro, i profondi rintocchi del grande orologio dell'ingresso... quello che si era fermato la sera prima. Non vi sono luci accese in nessuna parte della casa e anche nell'ingresso è buio pesto. A un tratto la signora Dennison afferra il braccio del marito e geme: "La pendola, la pendola! " poi sì abbatte al suolo svenuta. Il signor Dennison si sporge dalla balaustra e intravede vagamente il quadrante dell'orologio e una mano spettrale che si alza verso di esso. Null'altro. L'apparizione svanisce in un attimo. Nella casa regna un silenzio di morte... la grande pendola si è fermata. Con un grido il signor Dennison si precipita nell'ingresso, accende le luci, fruga in tutte le stanze, ma non trova nulla e nessuno. La mattina seguente la seconda domestica se ne va, ma viene subito sostituita da un 'altra che si presenta spontaneamente e che chiameremo Bess.

Quinta notte: la signora Dennison dorme in un albergo con i bambini. Suo marito si pone in agguato sulla scala, rivoltella alla mano. Ha sprangato tutte le porte e le finestre con le sue mani e ha spento tutte le luci. Quando si avvicina la mezzanotte, tende l'orecchio. Qualche cosa si muove in basso, ma è un rumore vago, di cui lui non riesce a determinare la provenienza con precisione. Non sa bene se quello che ode sia un passo furtivo o

un fruscio. La pendola della biblioteca batte le dodici, poi quella dell'ingresso suona un rintocco e si ferma. Istantaneamente il signor Dennison spara in direzione del quadrante. L'eco della detonazione si spegne e la casa ripiomba nel silenzio. Alla luce del momentaneo lampo del revolver lui ha potuto scorgere chiaramente il quadrante con le sfere che segnano le dodici, ma null'altro. Il signor Dennison ritorna nella sua camera, e il giorno dopo rescinde il contratto.

2° Inquilino: signora Crispin

È rimasta solo una notte e non ha mai voluto dire ciò che ha veduto o udito.

3° Inquilino: signora Southwick.

Assume Bess come donna di servizio; è l'unica persona che accetta le sue offerte.

Prima notte: luci misteriose appaiono in vari punti della casa svegliando la famiglia. Scompaiono quando i vari membri escono sulle scale e si dispongono a scendere nell'ingresso.

Seconda notte: le stesse luci seguite da gemiti. I bambini si svegliano e piangono.

Terza notte: nulla.

Quarta notte: luci, gemiti e strane ombre sulle pareti e sul soffitto in vari punti dell'ingresso. La famiglia dà la disdetta il giorno seguente, ma deve rimanere una settimana per la malattia di un bambino. Nessuna manifestazione fino a che medico e infermiera sono nella casa.

La casa rimane sfitta per tre mesi. Bess si offre di rimanervi come custode, ma la sua offerta è rifiutata.

La polizia indaga e avviene un fatto comico poiché uno degli agenti è preso da un forte spavento e diventa lo zimbello del corpo.

4° Inquilino: signor Weston e famiglia.

Rimane tre settimane. Se ne va improvvisamente, poiché la governante del suo bambino ha veduto qualche cosa muoversi nell'ingresso, di notte, mentre scendeva per procurarsi dell'acqua

calda per il piccino ammalato. Bess offre ancora i suoi servigi, ma la famiglia non vuole rimanere per nessun motivo.

Un altro lungo periodo senza affittuari.

Il signor Searles tenta di passare una notte nella casa vuota. Sonnecchia nella biblioteca fino alle due del mattino. Si sveglia improvvisamente. La porta, che lui ha chiuso, è aperta; essendo la casa disabitata, manca l'energia elettrica e il signor Searles ha portato con sé una lanterna cieca. Alza la lanterna e guarda attraverso la porta... vede qualche cosa... un'ombra che stenta a distinguere. L'ombra svanisce oltre la porta. Lui la rincorre, ma non trova nulla. L'ingresso è vuoto come pure il resto della casa.

Questo era il rapporto del signor Robinson.

- Dunque il signor Searles ha avuto la sua piccola esperienza! - esclamai.

- Come vedete. Forse per questo è così suscettibile su questo argomento.

- Non vi ha mai dato un resoconto particolareggiato di questa sua esperienza?

- No. Non vuole parlarne.

- Tuttavia ha tentato ancora di affittare la casa.

- Sì, ma per molto tempo non vi è riuscito. Finalmente l'ha presa il sindaco. Ripiegando il foglio, lo porsi al signor Robinson. La breve storia che conteneva era impressa nella mia mente.

- C'è un fatto sul quale vorrei attrarre la vostra attenzione - dissi. - Le manifestazioni registrate nel vostro rapporto si sono verificate tutte al pianterreno della casa; questo circoscrive la zona per le eventuali ricerche. D'altra parte, che pensate di quella Bess? Come spiegate la sua costanza a voler rimanere aggrappata a una casa dalla quale i padroni scappano invariabilmente? Sembra che a tutte le famiglie che hanno tentato di abitare nella vostra casa di Franklin Street lei si sia offerta come domestica.

- Bess non è giovanissima, ma è una lavoratrice di una abilità non comune. Lei stessa ha spiegato il suo desiderio di lavorare in quella casa dicendo che, prima di tutto, non crede assolutamente agli spiriti e che è l'unico luogo al mondo che possa, per così dire, collegarla al marito che l'ha abbandonata. La loro separazione avvenne durante la permanenza del signor Dennison nella nostra casa e siccome lei aveva dato l'indirizzo di

Franklin Street all'uomo che se ne andava, ora era convinta che se fosse ritornato suo marito sarebbe andato lì a cercarla. Questa lei spiegò al signor Searles.

- È una cosa molto interessante, signor Robinson. È brutta questa donna? Il suo fisico vi fa pensare che questo marito possa ritornare un giorno o l'altro?

- È tutt'altro che brutta... è abbastanza raffinata ed energica, ma che tipo strano! Disorienta.

- Come sarebbe a dire?

- Per esempio, quando le parlate non vi guarda mai negli occhi. Ha l'aria assente e i suoi modi non ispirano fiducia. Vi è anche un notevole contrasto tra la sua occupazione abituale e il suo aspetto. Sembra fuori posto con il grembiule da cameriera, pur non essendo quella che si potrebbe chiamare una vera signora.

- Suo marito non è mai ritornato?

- No, che io sappia.

- E dov'è ora quella donna?

- Molto vicina alla vostra attuale abitazione, signorina Saunders. Non potendo ottenere un posto nella casa stessa, ha preso in affitto una botteguccia proprio di fronte, dove potete trovarla in qualunque momento intenta a vendere aghi e cotone.

- Ho visto quel negozietto - dissi e mi domandavo quale parte potesse avere nel mistero che mi sforzavo di risolvere quella persona che, al pari delle due sorelle, vigilava la casa del sindaco.

- Troverete due donne nel negozio - mi spiegò l'amabile signor Robinson. - Quella con una macchia rossa all'attaccatura dei capelli è Bess. Ma forse non vi interessa. Per conto mio, confesso che mi ha sempre incuriosito. Sono stato sul punto di sospettare che fosse, in qualche modo, corresponsabile degli strani episodi di cui abbiamo parlato, ma ho dovuto escluderlo, poiché nel tempo in cui la casa fu abitata dalla signora Crispin e dai Weston, lei non vi si trovava, eppure le misteriose manifestazioni si verificarono ugualmente.

- Ho notato anch'io questo particolare.

- Così la sua colpevolezza è esclusa.

- Senza dubbio. Io sono ancora propensa a ritenere le signorine Quinlan responsabili di tutto. Loro, evidentemente, non potevano sopportare di vedere degli estranei nella casa che era stata loro e hanno scelto l'unico

mezzo che ha potuto escogitare la loro mente un po' sconvolta, per liberare il luogo dagli intrusi.

Il signor Robinson scosse il capo; non era ancora convinto e io ero tentata di rivelargli quello che la signora Packard mi aveva riferito sulle strane vicine. Se fosse stato a conoscenza della storia dei titoli scomparsi non avrebbe mancato di condividere i miei sospetti nei riguardi delle due sorelle. Ma non osavo ancora confidarmi interamente con lui. Del resto, la situazione non lo richiedeva. Mi aveva rivelato, ormai, quello che mi interessava sapere e mi trovano nella possibilità di proseguire nei miei piani senz'altro aiuto da parte sua. Come se leggesse nei miei pensieri, il signor Robinson soggiunse:

- Non so capacitarmi che quelle due buone vecchiette abbiano potuto escogitare un piano tanto complesso per scacciare gli inquilini dalla loro vecchia casa, soltanto per il motivo che voi sospettate. Se si trattasse di una questione d'interesse, sarebbe diverso. Hanno un po' la fissazione del denaro, il che non è strano, date le loro attuali condizioni economiche. S'interessano anche della situazione finanziaria degli altri. Più d'una volta mi hanno domandato se qualcuno degli inquilini che se ne sono andati sia divenuto ricco dopo aver lasciato Franklin Street.

- Capisco. Dev'essere una fissazione - dissi ridendo per nascondere la viva impressione che mi aveva fatto quell'osservazione.

Mentre mi congedavo, il signor Robinson mi domandò:

- Posso domandarvi quali sono le vostre intenzioni?

- Vorrei potervele dire - risposi onestamente. - Il mio primo passo sarà quello di accertare se esista un passaggio segreto tra le due case.

- Non ce n'è alcuno - rispose il mio interlocutore, in tono deciso. - Mezza dozzina di inquilini, senza contare lo stesso signor Searles, hanno perquisito la casa, palmo a palmo.

- Può darsi che la mia ipotesi sia fantastica. Ciò che mi dite non m'incoraggia a compiere delle ricerche, ma, in ogni modo, devo andare a fondo in questa faccenda. Devo fare il possibile per ridare alla signora Packard la tranquillità. Avreste presto mie notizie, signor Robinson. Posso, in ogni modo, contare sul vostro appoggio?

- Senza dubbio. Sono a vostra disposizione.

- Grazie - dissi e finalmente mi congedai.

11.
Bess

Nel rincasare presi il marciapiede opposto alla casa del sindaco. Giunta alla botteguccia di cui mi aveva parlato Robinson, mi fermai a guardare i vari articoli esposti nella vetrina, poi entrai risolutamente. Mi trovavo in un locale molto stretto e debolmente illuminato, poiché la porta a vetri era stretta e dietro la vetrina era steso un pesante tendaggio. Ai due lati del negozio erano degli scaffali pieni di scatole con le etichette che indicavano il loro contenuto. Ebbi l'impressione che l'assortimento degli articoli fosse molto misero. Quanto alla disposizione della bottega, non vi era il solito banco, ma un paio di tavole sulle quali erano gettati alla rinfusa alcuni oggetti dozzinali. Dietro a una di queste tavole stava una donna intenta a dipanare una matassa di filo rosso. All'altra tavola, in fondo al locale, vi era un'altra donna che pensai fosse Bess. Costei non aveva fatto il più piccolo movimento quando ero entrata, come se non si fosse neppure accorta della mia presenza. La donna che dipanava la matassa, invece, mi domandò premurosamente che cosa desiderassi. Mi occorreva qualche oggetto di merceria e feci i miei acquisti con aria disinvolta, pur osservando attentamente la donna che stava in fondo al negozio.

- Questa bottega è in un buona posizione - osservai mentre pagavo, e così dicendo mi volsi verso quella che credevo fosse Bess. Questa, tuttavia, rimase con gli occhi bassi come se non avesse udito le mie parole.

- Io abito nella casa di fronte - continuai, e questa volta ottenni il risultato che desideravo.

Bess mi guardò, allora, e disse:

- Oh, nella casa di fronte? Dove abitano i signori Packard?

Mi avvicinai a lei e finsi di interessarmi agli articoli che stavano sparsi sulla tavola accanto alla quale si trovava.

- Sono qui da un paio di giorni - soggiunsi - e spero di divenire una vostra buona cliente.

- Conosco bene quella casa - fece Bess. - Vi ho abitato anch'io. Sono stata al servizio di diversi inquilini, come cameriera e cuoca.

- Allora conoscete la sua strana fama - risposi ridendo.

Lei ebbe un gesto sprezzante. Era davvero una bella donna, ma, come il signor Robinson aveva detto, anche un tipo strano.

- Non è la reputazione della casa che m'interessa... voi non siete una

parente dei signori Packard, è vero?

- No, sono alle loro dipendenze, come dama di compagnia della signora. La sua salute non è molto soddisfacente in questi tempi e siccome il sindaco deve assentarsi spesso, mi ha assunto per assistere sua moglie.

- Mi meraviglio di non avervi visto prima d'ora - osservò la donna. - Io conosco tutte le persone che bazzicano per la casa. Che volete, ho ben poco da fare nel mio negozio e la casa del sindaco costituisce il mio panorama.

Istintivamente mi volsi e guardai fuori della porta a vetri. La porta della casa di fronte era chiaramente visibile. "Un altro paio di occhi che ci spia", commentai tra me. "Si direbbe davvero che la dimora del sindaco celasse un tesoro nascosto per attrarre l'interesse di tante persone. È forse possibile che questa donna sappia qualche cosa dei titoli scomparsi?"

- È una bella casa quella del signor Packard - osservai. - Non mi meraviglio che la guardiate volentieri.

- Oh, non la guardo per la sua architettura - rispose Bess. - Ma tengo d'occhio la porta, perché aspetto di veder comparire un giorno o l'altro una persona...

- Una persona? - esclamai simulando un vivo stupore.

- Sì... aspetto che ritorni mio marito. Io sono sposata, signorina, e non dovrei lavorare per vivere. Ma non continuerò sempre così; mio marito ritornerà, un giorno, e io potrò riprendere la mia posizione sociale. Ecco che cosa attendo.

A questo punto entrò una cliente e io feci l'atto di allontanarmi, ma, con mio grande stupore, la donna mi afferrò per la manica e mi pregò di non andarmene.

- Devo chiedervi un favore... un grande favore. Volete venire un momento nel retrobottega? Non avrete a pentirvene.

Ero già meravigliata della facilità con cui la donna si era abbandonata a farmi delle confidenze, e questo suo atteggiamento portò al colmo il mio stupore. Rallegrandomi di aver potuto conquistare con tanta facilità la fiducia della donna, passai nella stanzetta attigua al negozio. Questa fungeva a un tempo da camera da letto, da salotto e da cucina.

- Perdonate la libertà che mi prendo - disse Bess, mentre chiudeva la porta di comunicazione. - Credete pure che non ho l'abitudine di confidarmi con persone che non conosco, ma, a dire il vero, voi m'ispirate una grande fiducia. Vorreste... - esitò un momento - vorreste compiere

un'opera buona?

- Volentieri, se posso.

- Quanto tempo prevedete di rimanere in casa Packard?

- Non saprei.

- Un mese? Una settimana?

- Forse una settimana - risposi a caso.

- Allora potete accontentarmi, signorina...

- Saunders - suggerii.

- Ebbene, signorina Saunders, in quella casa vi è qualche cosa che mi appartiene.

Non potei fare a meno di sussultare, sbalordita dalla strana piega che prendeva quel colloquio.

- Si tratta di qualche cosa che per me ha un grande valore e che mi preme recuperare molto presto. Non posso venire io stessa a riprendere ciò che mi appartiene. L'ho nascosto in un luogo sicuro, quando non sapevo chiaramente che cosa avrei fatto in avvenire e dove il destino avrebbe potuto condurmi. Non ho mai osato rivolgermi alla signora Packard, ma voi potete restituirmi quello che mi spetta, se non avete paura di girare per la casa di notte. È una scatoletta sulla quale è scritto il mio nome e l'ho nascosta...

- Dove?

- Dietro un mattone che sono riuscita a togliere dal muro della cantina. Purtroppo non posso indicarvi il punto con esattezza. Ma voi penserete che vi chiedo troppo... che ragioni avreste, voi, per rendermi questo servizio?

- Io sarei lieta di fare quello che posso per voi - risposi - ma sarebbe bene che mi diceste che cosa contiene quella scatola, perché io sappia con precisione qual è la natura della missione che mi assumo...

- Non posso dirvelo... non oso dirvelo, prima di aver recuperato ciò che mi preme. Se mi porterete la mia cassettina vi farò vedere quello che contiene. Esitate? Non abbiate paura, si tratta di una cosa che ha valore soltanto per me, ma bisogna che non confidiate a nessuno l'incarico che vi ho affidato e che non mostriate ad anima viva la mia scatola.

- Che dimensioni ha? - domandai, sempre più meravigliata.

- È tanto piccola che potrete nasconderla nella tasca del vostro mantello, o sotto un grembiule. Per ricompensarvi vi darò tutto quello che posso... dieci dollari.

- Non di più? - domandai per metterla alla prova.

- Non di più, per cominciare, ma più tardi... se quello che mi avrete fatto recuperare mi porterà i benefici che dovrebbe, vi darò quello che vorrete. Vi soddisfa? Siete disposta a rischiare un incontro con lo spettro per dieci dollari e una promessa?

Il sorriso con cui la donna pronunciò queste parole era indescrivibile. Non cessava di scrutarmi e comprendevo che temeva che io mi tirassi indietro, all'ultimo momento.

- Voi avete paura - disse a un tratto. - Quando verrà il momento di scendere in quella cantina, di notte, non ne avrete il coraggio.

Scossi il capo; ero decisa ad andare fino in fondo in quell'avventura.

- Ci andrò - dichiarai.

- E mi porterete la mia scatola? - Sì.

- Me la porterete qui, il giorno seguente, non appena potrete lasciare la signora Packard?

- Sì!

- Oh, voi non sapete che cosa significhi questo per me. Nessuno si è mai mostrato tanto buono con me. Siete sicura di non essere tentata di confidare a qualcuno il mio piccolo segreto?

- Sicurissima.

- E andrete da sola in cantina a riprendere la mia scatola?

- Fidatevi di me - dissi. - Ora, spiegatemi dove si trova il mattone di cui parlate.

- È nella parete a destra della cantina, circa a metà altezza. La parete ha un basamento di pietra, alto circa mezzo metro; al disopra di questo comincia il muro di mattoni. Su uno di questi mattoni potrete distinguere una croce incisa alla meglio. È questo che dovete spostare. Vi sembrerà ben cementato come gli altri, ma se vi gettate contro un po' d'acqua, non vi sarà difficile smuoverlo. Portate con voi un coltello, oppure un paio di forbici robuste. Quando il mattone sarà uscito introducete la mano nella cavità e troverete la scatola.

- È un compito delicato. Pensate, se mi sorprendessero!

- Il fantasma vi proteggerà! - rispose Bess con un sorriso leggermente ironico.

Ancora una volta, notai come i suoi modi e il suo linguaggio non fossero affatto quelli di una domestica.

- Credo che il fantasma abbia sospeso le sue visite da quando sono arrivati gli attuali inquilini - dissi.

- Ma la fama della casa rimane. State tranquilla, nessuno vi disturberà. A un tratto le domandai:

- Sentite, perché non intraprendete voi stessa questa piccola impresa? Potrei trovare il modo di introdurvi in casa.

- No, no! Non varcherò mai più quella soglia! - scattò la donna arretrando di un passo.

- Eppure quando abitavate nella casa non c'era nulla che vi spaventasse.

- Lo so, ma... un giorno potrò spiegarvi meglio. Per ora, vi dico soltanto che se dovessi andare io stessa a prendermela, quella scatola rimarrebbe definitivamente dove si trova.

- In nessun caso andreste a riprenderla con le vostre mani?

- Nulla potrà indurmi neppure ad attraversare questa strada, signorina, ma ho bisogno di quella scatola!

- L'avrete - promisi.

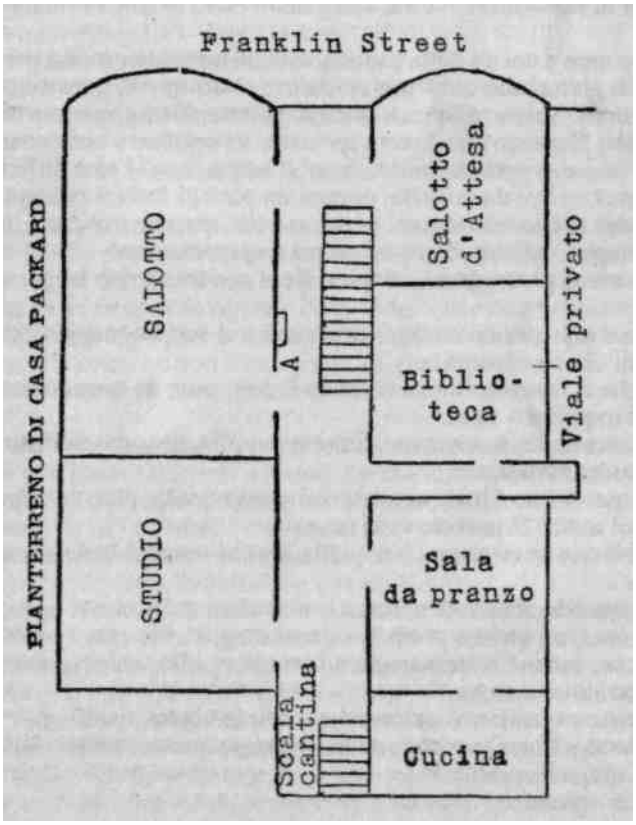
12.
Ricerche

Mi trovavo ora combattuta tra le due missioni che mi ero assunte. Nell'attraversare Franklin Street mi domandavo a quale delle due imprese avrei data la precedenza. Dovevo procedere subito a quella minuta perquisizione che mi ripromettevo di compiere per verificare l'esattezza della mia ipotesi circa l'esistenza di un passaggio segreto tra la casa del sindaco e quella delle signorine Quinlan, oppure dovevo attendere fino a che non avessi recuperato la scatola di Bess, che poteva benissimo aver attinenza con il mistero?

Non riuscivo a prendere una risoluzione e finii per decidere di lasciarmi guidare dalle circostanze. Se la signora Packard non era ancora rientrata, potevo procedere, come lavoro preparatorio, a stendere una pianta completa della casa.

La signora Packard era fuori; questo si degnò di comunicarmi Nixon, quando lo interrogai. Il maggiordomo aveva un aspetto molto contrariato e sembrava infastidito per avermi dovuto aprire la porta. Io, tuttavia, non mostrai di accorgermene e lui si ritirò subito nella dispensa. Attesi che si fosse allontanato, poi mi posi nel punto in cui ai tempi del signor Dennison era situata una grossa pendola. Più tardi stesi uno schizzo del pianterreno

come doveva presentarsi allora e come, in sostanza, si presentava anche adesso.



Nel punto in cui io mi trovavo (segnato A sulla pianta), si erano verificate per lo più le manifestazioni soprannaturali. Qui era stata vista una mano spettrale intenta a fermare la pendola. Qui era passata l'ombra incontrata dalla governante della famiglia Weston e, a pochi passi di distanza, nel punto in cui si apriva la porta della biblioteca, sotto la scala, il signor Searles aveva scorto anche lui un'ombra, cosa che lo aveva reso molto reticente sulle particolarità della casa. Anche il punto dove sembrava che l'intruso, o l'intrusa che fosse, si eclissasse, era in quella zona ristretta, ma dove precisamente? Questo mi premeva stabilire, ma molte porte si aprivano sull'ingresso. Vi era quella del salotto, quella dello studio del sindaco, quella della sala da pranzo; più lontano vi era la porta della cucina e la scala della cantina. A pochi passi da me vi era la porta della sala da pranzo, ma quello che attrasse maggiormente la mia attenzione fu il corridoio laterale che conduceva a quello che era stato un piccolo ambiente dell'ingresso laterale. Ora quell'ambiente non era più usato ed era stato utilizzato come stanza di sgombero; conteneva fra le altre cose una specie di armadio a vetri pieno di curiosità indiane. Da che

parte dovevo dirigere le mie prime ricerche? Non ero orientata in modo particolare verso l'uno o l'altro punto della casa. Mi interessava lo studio del sindaco, ma nessuno era autorizzato a mettervi piede, eccetto il signor Steele. Non osavo quindi penetrarvi e non desideravo neppure visitare la cucina, fino a che Nixon si trovava lì. Avrei forse dovuto attendere il ritorno del sindaco per poter svolgere liberamente le mie indagini? Lo temevo. Nondimeno, prima di perdermi di coraggio, riflettei ancora e mi ricordai a un tratto dell'asse che scricchiolava, di cui era fatta menzione nel rapporto del signor Robinson; nello stesso tempo, riflettendo a norma di logica, pensai che se non mi sbagliavo ritenendo che esistesse un passaggio segreto tra la nostra casa e quella vicina, era naturale, anzi ineluttabile, che questo passaggio si aprisse dal lato più vicino alla dimora delle due sorelle, e non da quello dello studio e del salotto.

Questo limitava sensibilmente il campo delle mie ricerche; frattanto, ero ansiosa di individuare il punto in cui il pavimento scricchiolava.

La tavola che cercavo non era certo nel tratto di pavimento dalla porta d'ingresso alla cucina, altrimenti, quando Nixon l'aveva percorso, avrei udito lo scricchiolio.

Mi avviai lentamente verso il corridoio trasversale, ma senza alcun risultato; dove poteva essere quella tavola? Imboccai il corridoio e, istantaneamente, udii uno scricchiolio sotto i miei piedi. Avevo dunque individuato la direzione presa da uno almeno dei cosiddetti fantasmi. Incoraggiata, guardai le pareti, ma queste, dal basamento al soffitto, presentavano una superficie liscia e le uniche aperture erano le porte della biblioteca e della sala da pranzo. Era possibile che l'intruso si fosse eclissato passando per una di queste due stanze? Conoscevo bene, ormai, la sala da pranzo e meglio ancora la biblioteca; d'altra parte, il signor Searles si trovava proprio nella biblioteca quando aveva visto un'ombra, e questo mi pareva un elemento sufficiente per escludere che il misterioso accesso si trovasse in quel locale. Che cosa rimaneva? Il vecchio ingresso. Mi venne l'idea che le signorine Quinlan potessero essere tuttora in possesso delle chiavi della porta secondaria e avessero potuto introdursi da quella porta, ma a questo punto mi ricordai che i battenti erano assicurati all'interno da pesanti catenacci i quali erano sempre stati trovati intatti. Comunque, esaminai il vecchio ingresso; da due lati le pareti erano compatte; il terzo lato era occupato dalla porta che era nascosta in parte dall'armadio delle curiosità. Ancora una volta avevo preso una pista

sbagliata e dovevo cercare altrove. Mi disponevo ad allontanarmi quando, a un tratto, abbassai gli occhi sul pavimento e rialzai la vecchia guida; il pavimento stesso era in leggero pendio verso la parete esterna. Se la cosa non fosse stata inammissibile, avrei detto che il peso dell'armadio fosse eccessivo e avesse fatto cedere l'impiantito. Ma ciò mi sembrava troppo improbabile. Per quanto la casa fosse vecchia, non era possibile che le travi si fossero indebolite a quel punto. Eppure il pavimento non era perfettamente orizzontale e il più strano era che verso la parete esterna sembrava essersi abbassato rispetto alla striscia di legno che formava lo zoccolo delle pareti. Si sarebbe detto che i muri stessi non continuassero nel sottosuolo, ma finissero a qualche millimetro dall'impiantito.

Feci un salto e mi convinsi che, se non altro, il pavimento aveva una strana elasticità e decisi di trovare, a ogni costo, il mezzo di far spostare l'armadio, per procedere a un esame più completo.

Passai nella biblioteca e le mie indagini, per il momento, si sarebbero fermate, se il mio sguardo non si fosse posato, per caso, su un lungo e sottile tagliacarte che si trovava sul tavolo. Questo mi diede un'ispirazione. Afferrai il tagliacarte e ritornai nell'ingresso; m'inginocchiai accanto al muro avendo cura, prima di tutto, di gettare una spilla sotto l'armadio per avere una giustificazione pronta qualora Nixon mi avesse sorpresa in quello strano atteggiamento. Nella fessura che avevo notata tra lo zoccolo e il pavimento, introdussi la lama credendo che potesse penetrare per un paio di centimetri, prima di incontrare il muro, ma il tagliacarte penetrò in tutta la sua lunghezza senza incontrare il minimo ostacolo; oltre a ciò mi accorsi che poteva scorrere liberamente tra lo zoccolo e il muro, per tutta la lunghezza della parete dell'ingresso?

La cosa era certo singolare e io salii nella mia camera assorta in profonde riflessioni.

Non avrei avuto pace fino a che non fossi riuscita a far smuovere l'armadio delle curiosità.

13.
Una scoperta

La signora Packard rientrò poco dopo. Era accompagnata da due amiche, con le quali potei udirla parlare e ridere, nella sua camera, per tutto il

pomeriggio. Questo mi permise di rimanere oziosa, ma non era l'ozio che desideravo, bensì la possibilità di proseguire nelle mie indagini. Sapevo perché aveva portato con sé quelle amiche e si abbandonava a un'allegria frivola che non le era naturale. Voleva evitare di pensare; scacciare i timori dalla propria mente e distrarsi a ogni costo. Prevedevo il momento in cui quell'allegria sarebbe scomparsa, quando cioè le amiche si sarebbero congedate. Allora le ombre sarebbero scese di nuovo, dopo quella breve parentesi di serenità fittizia. Rimpiangevo quasi che lei non fosse partita con suo marito e mi domandai perché lui non l'aveva incitata a seguirlo, quando aveva saputo che cosa la turbava. Forse il sindaco glielo aveva proposto, ma era probabile che la signora stessa avesse rifiutato. Comunque, lui era partito, sua moglie era qui, ma io non avevo ancora fatto nulla per sollevarla da quel tormentoso terrore che, senza dubbio, doveva divenire più intenso all'avvicinarsi della notte.

Mi domandavo se non potesse essere un sollievo per lei che il signor Steele dormisse nella casa; l'avevo udito entrare alle tre. Si era ritirato subito nello studio, e quando le amiche della signora stavano andando via, scesi per domandarle se mi autorizzava a proporre la cosa al giovane, ma era troppo tardi. Proprio nel momento in cui giungevo nell'ingresso, il segretario uscì dallo studio e si diresse verso la porta di strada.

- Che bel giovane! - esclamò una delle due amiche quando il signor Steele ebbe chiusa la porta dietro di sé. - Chi è?

La signora Packard rispose in tono singolarmente freddo:

- È il segretario di mio marito. È rimasto qui per compiere una piccola missione di carattere politico.

Le due amiche finalmente se ne andarono e io mi disposi ad andare incontro alla signora, ma mi fermai vedendo che sostava, con la mano sulla maniglia della porta, come assorta in una profonda riflessione.

A un tratto lei girò la chiave nella toppa, poi si voltò e disse:

- La casa è chiusa fino a domani mattina. Nessuno potrà più uscire o entrare. Non mi sento più di ricevere visite. Nixon ha la libera uscita questa sera - soggiunse avviandosi verso la biblioteca. - Ci servirà Helen e faremo portare giù la bambina per farla giocare un poco. Così staremo allegri e... terremo lontani i fantasmi. Ci riusciremo; non voglio pensar più a cose simili. Non faccio bene, forse? Vedo che approvate. Mio marito ha scelto davvero la dama di compagnia che fa per me e io gli dimostrerò la sua approvazione tenendomela vicino il più possibile. Ho commesso un

errore facendomi accompagnare da quelle due donne frivole e chiacchierone. Mi hanno stancata.

Sorrisi, poi le rivolsi una domanda che mi stava molto a cuore.

- Nixon rientra tardi quando ha le sue serate di libertà?

Lei si lasciò cadere in una poltrona e prese un ricamo che stava su un tavolino.

- Questa sera rientrerà tardi, senza dubbio - rispose. - Una sua nipote arriva con l'ultimo treno di Pittsburg e la deve accompagnare da sua figlia, in Carey Street. Non rientrerà prima dell'una.

Nascosi a stento la mia soddisfazione. Il destino mi aiutava. Avrei approfittato di quell'assenza. Non vi era nessun altro nella casa di cui temessi la sorveglianza.

- Perché non fate portare subito la bambina? - dissi. Lei sorrise e suonò il campanello per dare gli ordini.

Quella sera la signora Packard decise di coricarsi nella *nursery* e quando fui certa che si era ritirata uscii furtivamente dalla mia camera e scesi al pianterreno. Anche Helen e Betty si erano ritirate e il pianterreno era deserto.

Era ciò che desideravo, eppure la sensazione di isolamento che provai non fu del tutto piacevole. Per ordine della signora le luci dell'ingresso dovevano rimanere accese tutta la notte e questo mi facilitava il compito, ma l'incubo del mistero che circondava quell'ingresso pesava su di me. Passando accanto al luogo dove un tempo si trovava la pendola, ripensai alla storia della governante dei Weston e ai racconti degli altri inquilini, ma proseguii risolutamente.

Non ero mai stata in cantina, ma non ebbi difficoltà a trovare la scala che vi conduceva. Avevo portato con me una candela, ma sulla porta della cantina ebbi un attimo di esitazione, tuttavia riuscii a farmi coraggio ed entrai. Il locale era ingombro di ogni sorta di oggetti, casse, bauli, disposti per la maggior parte contro le pareti e a quella vista cominciai a temere di non poter condurre a termine l'impresa; se qualcuna di quelle pesanti casse si fosse trovata contro il muro, nel punto che dovevo esplorare, come avrei potuto spostarla da sola? D'altra parte, non avevo assolutamente la possibilità di ricorrere all'aiuto di qualcuno.

Questa preoccupazione mi spinse ad agire subito. Mi avvicinai all'unico tratto di muro che non fosse coperto e cominciai a ispezionarlo. C'era il mattone segnato? La candela mi tremava nella mano e non senza difficoltà

potevo scrutare la parete in cerca della croce. Ma la fortuna mi favorì e a un tratto i miei sguardi si posarono sul contrassegno indicatomi da Bess. Se fossi riuscita a rimuovere il mattone, la scatola sarebbe stata ben presto nelle mie mani. Che cosa mai conteneva?

Come la donna mi aveva consigliato, avevo portato con me un paio di grosse forbici. Il mio primo tentativo per scrostare il cemento mi incoraggiò. Nello spazio di cinque minuti ero riuscita a toglierlo tutto in modo che senza fatica potei smuovere il mattone che deposi sul pavimento. La cavità era abbastanza larga per permettermi di introdurvi la mano. Non persi tempo e ve la introdussi prevedendo di trovare subito la scatola e di tirarla fuori. Ma il buco era più profondo di quanto non prevedessi e mentre le mie dita cercavano l'oggetto qualche cosa cedette alla loro pressione e subito udii il rumore di qualche cosa che cadeva. Era la scatola? No, poiché un istante dopo ne sentii i bordi ruvidi e la tirai fuori; quello che era caduto doveva essere un pezzo di cemento, ma dove era caduto? Non mi soffermai a riflettere molto. L'oggetto che tenevo in mano era troppo interessante; per le sue dimensioni la cassettina avrebbe potuto contenere un pacchetto di titoli e io non pensavo che a soddisfare la mia curiosità.

Proprio in quel momento di intensa agitazione, udii, o credetti di udire, un passo leggero dietro di me. Forzandomi a rimanere calma mi voltai, alzando la candela, ma mi convinsi subito di essere sola nella cantina.

Posai la candela su una cassa; la scatola era chiusa da un legaccio un po' allentato. Senza scrupoli di coscienza tolsi lo spago e l'aprii. Mi sembrava mio dovere verificarne il contenuto. Mi apparve un foglio piegato... un foglio che non aveva nulla a che fare con ciò che mi aspettavo; vi erano inoltre alcune lettere indirizzate a *Elisabetta Brainard.* In qualunque altro momento le mie indagini si sarebbero fermate là, ma ora non esitavo ad andare a fondo. Aprii il foglio e lo guardai. Ahimè, non era che un certificato di matrimonio. Mi ero presa tanto disturbo e avevo corso un rischio non indifferente soltanto per recuperare la prova dell'unione di Bess con un certo John Silverthorn Brainard. Lo stesso nome appariva sulle lettere. Perché mai Bess aveva insistito tanto perché le mie ricerche rimanessero segrete, e perché aveva nascosto quel documento in un luogo così strano?

Molto delusa, riposi il foglio e le lettere nella scatola, la legai di nuovo con lo spago e mi accinsi a lasciare la cantina. Mi ricordai allora del

mattone che avevo spostato e della cavità che era rimasta aperta e nello stesso tempo mi ritornò alla mente il fatto di quel blocco di cemento che avevo udito cadere. Evidentemente al di là del foro si trovava uno spazio, mentre la parete avrebbe dovuto essere compatta.

Mi avvicinai di nuovo al muro e introdussi la mano nel buco per verificarne la profondità, ma il mio braccio era troppo grosso perché potessi arrivare in fondo e allora cercai un bastoncino e ne trovai uno lungo circa un metro. Lo introdussi nel foro, ma il bastoncino entrò tutto senza incontrare alcuna resistenza. Evidentemente, dall'altra parte del muro doveva trovarsi uno spazio considerevole. Avevo forse trovato il passaggio segreto? Lo speravo vivamente; non avrei saputo come spiegare altrimenti l'esistenza di uno spazio simile, oltre una parete che, se ben mi orientavo, doveva far parte delle fondamenta. A ogni modo, per il momento, non potevo andar oltre nei miei accertamenti e mi decisi a rimettere a posto il mattone. Presi la scatola di Bess e, molto più emozionata di quando ero scesa, risalii al pianterreno, con l'impressione che i miei passi facessero rintronare tutta la casa, benché camminassi con la massima leggerezza.

Mentre passavo davanti all'imbocco del corridoio che conduceva a quello che era stato l'atrio dell'ingresso laterale, mi fermai e feci un rapido calcolo. Se il bastoncino di cui mi ero servita era lungo un metro e il mio passo misurava circa settantacinque centimetri, quello spazio doveva essere in linea col punto in cui mi trovavo, ma spostato verso l'ingresso; per dirla in altre parole, vi era una cavità considerevole sotto il pavimento dell'anticamera che avevo ispezionato qualche ora prima.

Come potevo verificare la cosa senza confidarmi con la padrona di casa? Decisi di coricarmi e di attendere l'indomani mattina per riflettere a mente fresca, ma passarono diverse ore prima che potessi prender sonno.

14.
Alla ricerca di un aiutante

Quella notte fu molto agitata per me, tuttavia la mattina seguente scesi di buon'ora. Bess doveva avere la sua scatola e io sentivo il bisogno di prendere una boccata d'aria prima di colazione, per rinfrescarmi e per schiarirmi le idee, prima di procedere a un passo decisivo.

Quando giunsi nell'ingresso, Nixon apparve sulla porta del salone.

- Oh, signorina, uscite così presto? - esclamò, sorpreso senza dubbio di vedermi vestita di tutto punto.

- Vado a fare due passi - risposi, poi mi fermai impacciata, poiché, avvicinandosi alla porta per aprirla, il maggiordomo aveva scoperto che la chiave non era nella toppa.

- La signora Packard l'ha portata con sé, nella sua camera - spiegai. - Vedete, è un po' impressionabile e forse si sente più sicura tenendo la chiave presso di sé.

Il maggiordomo scosse il capo e prese un'aria afflitta.

- Mi dispiace d'aver dovuto uscire ieri sera - balbettò, poi si rivolse a me con un'aria che mi parve un po' impertinente. - Non so come farete a uscire, a meno che non vi serviate dell'uscita di servizio. Quella si apre su Stanton Street... ma forse per voi fa lo stesso.

Sorrisi con disinvoltura e mi avviai verso la parte posteriore della casa, ma in quel momento Betty arrivò di corsa con la chiave in mano. Non so perché Nixon parve un po' contrariato, però mi aprì la porta abbastanza gentilmente e io uscii, non senza notare lo sguardo indagatore che lui lanciava al pacchetto che tenevo in mano.

Non sto a descrivere la gioia con cui Bess riprese possesso di quanto conteneva la sua scatola. Ormai quella faccenda, che riguardava esclusivamente la donna, aveva perduto ogni interesse per me. Riuscii a fatica a rifiutare i dieci dollari che lei mi aveva promesso e a tagliar corto ai suoi ringraziamenti, così che mi fu possibile fare una passeggiatina fino in fondo alla strada e ritornare in orario per la colazione.

Come il giorno precedente, consumai, da sola, il primo pasto della giornata. La signora Packard stava bene, ma preferiva farsi servire in camera. Non mi dispiaceva affatto, anzi ero lieta di potermi raccogliere per studiare il mio piano d'azione.

Ero decisa a sondare il vano che si trovava sotto l'ingresso, quella stessa mattina, ma quale pretesto potevo scegliere? Non potevo confidarmi con la signora Packard, poiché intendevo completare le mie indagini e se queste avessero avuto il risultato che speravo, esporle i fatti di sorpresa, in modo da dissipare i timori superstiziosi che la turbavano. Avrei potuto confidarmi con Helen ed ero certa che anche la cuoca si sarebbe interessata della cosa, ma in tal modo non potevo tagliar fuori Nixon, il quale continuava a manifestare nei miei riguardi una velata ostilità. Sarebbe stata un'imprudenza da parte mia rivelargli qual era il vero motivo della mia

presenza nella casa.

Eppure dovevo ottenere un aiuto, e un aiuto efficace. Pensai di telefonare al sindaco Packard per ottenere da lui un permesso per far venire degli operai per rimuovere il pavimento dell'ingresso, ma avrei dovuto fornirgli delle spiegazioni più particolareggiate di quanto non consentisse un telegramma. D'altra parte, sapevo che era troppo preoccupato per la campagna elettorale e vedevo la necessità di risparmiargli nuovi pensieri riguardo a quella questione. Del resto, il signor Packard aveva lasciato il suo sostituto e decisi di parlare con il signor Steele. Il giovane avrebbe saputo, senza dubbio, escogitare un mezzo per condurre a termine la mia indagine senza causare troppo trambusto nella casa.

L'opportunità non tardò a presentarsi. Il segretario arrivò alle nove circa e passò subito nello studio. Un momento dopo, bussavo a quella porta col cuore in gola, ma decisa a far di tutto per raggiungere il mio scopo.

Lui stesso venne ad aprire. I nostri sguardi s'incontrarono e, con mia grande meraviglia, sentii che un vivo rossore mi saliva alle gote; tuttavia anche il giovane appariva alquanto imbarazzato. M'invitò a entrare, con un gesto cortese, e io affrontai subito l'argomento che mi stava a cuore.

- Dovete scusarmi per questa infrazione alle regole - dissi - ma ho qualche cosa di serio da dirvi a proposito della signora Packard. Si tratta di una faccenda alquanto complessa e ho bisogno del vostro aiuto.

- Mi fate un onore - disse Steele invitandomi a sedere, ma non accettai e per un momento rimasi in silenzio. Ancora una volta osservavo il suo viso e ne ammiravo la perfezione.

- Non so da che parte cominciare - dissi finalmente. - Sono oppressa da un segreto... ma temo che quanto sto per dirvi possa sembrarvi puerile. Mi domando se devo, innanzi tutto, ricordarvi il desiderio del signor sindaco di veder ritornare sua moglie alla serenità d'un tempo, oppure se devo subito parlarvi delle mie scoperte, che sono alquanto singolari, benché solo da pochi giorni conosca questa casa e le persone che vi abitano.

- Voi m'incuriosite - rispose il giovane. - Di che segreto e di quale scoperte volete parlarmi? Non sapevo che in questa casa vi fossero dei misteri.

Mentre parlavo avevo abbassato gli occhi, ma ora mi voltai a guardarlo e dalla sua espressione credetti di capire che le mie parole l'avevano davvero interessato e incuriosito.

- Conoscete la causa che turba la signora? - domandai.

- Il signor sindaco me ne ha parlato... si tratta dell'articolo apparso nel giornale di ieri. Ho tentato di scoprirne l'autore, ma non ci sono ancora riuscito.

- Quella è una piccolezza. La vera causa... No, grazie, preferisco stare in piedi - dissi, poiché m'invitava di nuovo ad accomodarmi.

- Dunque, la vera causa... - ripeté.

- La vera causa è tale da farvi sorridere. Lei crede di aver veduto in questa casa ciò che molti altri, in passato, hanno affermato di aver visto. Mi comprendete, signor Steele?

- Niente affatto, signorina Saunders.

- Trovo una certa difficoltà a spiegarvelo. Naturalmente voi avrete udito le voci che corrono sul conto di questa casa.

- Si dice che sia visitata dagli spiriti, non è vero? - disse il giovane sorridendo con aria ironica.

- Proprio così. Dunque, la signora Packard crede di aver veduto...

- Un fantasma?

- Sì, un fantasma... una sera, nella biblioteca. - Ah!

Mi parve di non comprendere bene il significato di quella esclamazione, ma il suo tono era certamente sprezzante. Cominciavo a temere che non potesse mostrare la comprensione di cui avevo bisogno, trattandosi di uno stato d'animo che senza dubbio trovava assurdo. Dovette accorgersi dell'effetto prodotto su di me dal suo atteggiamento e si affrettò a dire:

- Avevo avuto l'impressione che la signora Packard fosse una donna dotata di molto buon senso. Mi dispiace sentire che è stata vittima di un'allucinazione. Che cosa dunque vi proponete di fare? Mi sembra di comprendere che abbiate in mente qualche progetto.

Allora gli riferii della mia storia quanto mi pareva necessario per ottenere da lui un consiglio e per assicurarmi la sua collaborazione. Gli confidai la mia idea circa le apparizioni e i rumori misteriosi che, senza dubbio, avevano prodotto una viva impressione nella signora Packard e gli spiegai ciò che avevo fatto fino a quel momento per verificare il mio sospetto. Non feci menzione dei titoli scomparsi e neppure di Bess e della sua scatola, ma gli feci credere che le mie ricerche nella cantina fossero una conseguenza degli accertamenti che avevo fatto in precedenza nell'ingresso.

Ascoltò con aria assorta e quando terminai osservò sorridendo:

- Voi dunque concludete che il pavimento di quel locale è mobile e che le due vecchiette che avete menzionato si sono prese il gusto di fare delle acrobazie, passando da un corridoio segreto e arrampicandosi per una botola, al solo scopo di far fuggire delle persone che non desideravano come vicine.

- Capisco che l'ipotesi vi sembri ridicola - ammisi, trattenendomi dal far menzione del tesoro che doveva rappresentare lo scopo di quelle visite notturne. - Se quelle due donne fossero del tutto normali, forse non avrei formulato questa mia teoria, ma loro non sono equilibrate; basta vedere una volta i loro visi per rendersene conto e, secondo me, da una mente sconvolta c'è da aspettarsi di tutto. Volete venire con me all'ingresso laterale ed esaminare il pavimento? Per quanto riguarda la presenza di un vano sotto il pavimento dell'ingresso, potete credere alla mia parola, ma, se lo desiderate, potete anche ripetere i sondaggi che io ho già eseguito nella cantina attigua.

L'espressione del signor Steele era divenuta estremamente fredda; i suoi occhi si volsero verso la scrivania ingombra di lettere e di documenti. Compresi che Steele si cruciava di dover perdere del tempo con me mentre vi era tanto lavoro da sbrigare e dissi in tono persuasivo:

- Aiutandomi, renderete al signor sindaco un servizio più grande che non evadendo la sua corrispondenza. Credetemi, signor Steele, non sono matta. So quello che dico.

Mi parve che trattenesse un gesto d'impazienza, poi rispose:

- Sono a vostra disposizione.

Avrei voluto vedere in lui un po' più d'entusiasmo, ma ebbi cura di nascondere la mia delusione e aggiunsi, mentre mi avviavo alla porta:

- Vorrei che potessimo escogitare un mezzo per evitare d'essere interrotti. Nixon non mi vede di buon occhio e, senza dubbio, sarebbe incuriosito se ci vedesse insieme nell'ingresso.

- C'è forse qualcosa di male?

- No davvero, ma lui diffida di me e quindi preferisco allontanarlo. Per esempio, se ci vedesse insieme a spostare quell'armadio, sarebbe capace di correre ad avvertire la signora Packard, mentre non sono ancora disposta a comunicarle i miei sospetti. Prima di farlo, desidero avere degli elementi positivi.

- Avete ragione - rispose Steele in un tono che mi parve privo di ogni sarcasmo. - Credo di potermi sbarazzare di Nixon per breve tempo. Siete

proprio decisa a sondare quel pavimento?

- Sì.

- Anche se vi consigliassi di astenervene?

- Sì, signor Steele, anche se vi opponeste energicamente e chiamaste tutte le persone della casa, compresa la signora Packard, per aiutarvi. A ogni modo, io desidero tentare il mio esperimento senza altri testimoni che voi.

Ci eravamo fermati presso la porta e mi disse gentilmente:

- Sarete accontentata. Accomodatevi nella biblioteca, signorina Saunders; tra pochi minuti vi raggiungerò. Ho un incarico da affidare a Nixon per tenerlo occupato per qualche tempo.

Così dicendo, aprì la porta e io sgusciai fuori.

Entrata nella biblioteca, mi accomodai in una delle comode poltrone. Un minuto dopo udii il signor Steele che chiamava Nixon e nel breve colloquio che seguì potei afferrare quanto bastava per comprendere che il giovane consegnava al maggiordomo un cumulo di carte da distruggere nella fornace dei rifiuti. Il tono con cui il vecchio rispondeva mi fece comprendere che non era troppo entusiasta del compito affidatogli, ma, naturalmente, non poteva sottrarvisi. Poco dopo udii il rumore degli sportelli della fornace e, avvicinandomi alla porta dell'ingresso principale, sentii un leggero odore di carta bruciata; in quel momento passava Helen, diretta al piano superiore e io mi affrettai a spiegargliene la causa per timore che la signora Packard lo sentisse a sua volta e scendesse a vedere che cosa accadeva.

Il signor Steele mi raggiunse subito.

- E ora, che dobbiamo fare, signorina?

Lo guidai per il corridoio laterale fino all'ingresso di cui ho già parlato.

- Ecco il luogo sospetto - dissi. - Non vedete com'è inclinato il pavimento? Giurerei che la pendenza è aumentata da ieri.

Guardò verso il punto che gli indicavo e io soggiunsi:

- Bisognerebbe spostare l'armadio; non è molto pesante. Se togliessimo qualcuno degli oggetti che contiene, potremmo spostarlo senza difficoltà.

- E poi che cosa fareste?

- Alzerei il tappeto per vedere com'è il pavimento di sotto.

Stava nel punto in cui un tempo una porta interna separava il corridoio dall'ingresso stesso. Alle mie parole, con aria rassegnata, si appoggiò all'indietro contro la parete e osservò:

- Non capisco che cosa vi aspettiate di trovare.

- Qualche bottone o qualche molla che permetta di spostare o di far scendere questo tratto di pavimento; sono convinta che funzioni come una botola. Che ci sia un vano sotto di noi non c'è dubbio possibile. Volete dunque aiutarmi...

Non terminai la frase. Mi ero voltata verso di lui e osservavo il suo viso che sorrideva con aria leggermente ironica, quando, a un tratto, la mia attenzione si fermò sulla modanatura contro la quale lui era appoggiato. Presa da un'improvvisa ispirazione, allungai una mano e premetti con quanta forza avevo contro una delle sporgenze della modanatura stessa che mi dava l'impressione di essere mobile. Sentii che cedeva e sentii nello stesso tempo mancarmi il terreno sotto i piedi mentre precipitavo nel vano sottostante che ero tanto ansiosa di esplorare, benché non prevedessi di farlo in una forma tanto improvvisa e sconcertante. Il fatto più straordinario era che l'armadio era precipitato insieme a me. Quell'armadio era stato messo nell'ingresso dai signori Packard e ora quest'incidente tendeva a provare che effettivamente da quando la casa era stata presa in affitto dal sindaco le visite notturne delle signorine Quinlan erano cessate. Ma allora che cosa aveva visto la signora Packard? Questo confermava l'ipotesi che avevo formulato. La signora doveva aver meditato a lungo sulle voci che correvano sul conto della casa, che dovevano aver prodotto su di lei una viva impressione, nonostante lo scetticismo e l'indifferenza che sulle prime aveva ostentato. In conseguenza di queste meditazioni, era stata vittima di una pura e semplice allucinazione.

Tutti questi pensieri mi attraversarono la mente in un tempo brevissimo, mentre, un po' contusa, giacevo sul pavimento del sottosuolo.

Nel vedermi scomparire, il signor Steele aveva emesso un grido.

- Siete ferita? - mi domandò in tono di commiserazione sporgendosi dall'orlo della botola. - Aspettate, scenderò anch'io.

Ero alquanto scossa e ammaccata, ma non tanto da non potermi rialzare da sola; infatti ero già in piedi quando il giovane si calò nel vano e si offrì gentilmente di sorreggermi.

- Che diamine avete fatto? - domandò. - Siete stata voi a far funzionare questo trabocchetto? Ora comprendo qual era la vostra idea - e così dicendo indicava l'apertura quadrata che ci sovrastava.

- Ho premuto contro una sporgenza della modanatura - spiegai ridendo per darmi un contegno e mascherare il mio grande eccitamento. - Mi

sembrava che fosse mobile... è stata un'ispirazione... ma non ho pensato che potesse succedermi un incidente come questo. A ogni modo sono sana e salva e anche l'armadio non sembra aver molto sofferto. Guardate! - Infatti a due passi da noi si trovava il mobile, ancora in piedi, e, a parte un vetro rotto e un disordine considerevole tra gli oggetti che conteneva, non sembrava aver subito danni irreparabili.

- Siete fortunata - osservò il giovane. - Volete che vi aiuti a risalire? La vostra curiosità deve essere indubbiamente ricompensata.

- Non ancora, non ancora - esclamai. - Oh, è proprio come immaginavo - soggiunsi scrutando lo spazio al di là dell'armadio. - Qui c'è un passaggio che corre sotto il viale. Aiutatemi, devo esplorarlo fino in fondo. Sono sicura che comunica con la casa vicina.

Frattanto mi ero già aggrappata a un lato dell'armadio per spostarlo e il signor Steele dovette aiutarmi.

Lo spazio era piuttosto ristretto e potemmo appena aprirci un passaggio. Mi slanciai subito e avrei proseguito sicuramente se il giovane non mi avesse trattenuta pregandomi di lasciarlo passare per primo, nel caso che nel corridoio vi fosse qualche trabocchetto.

Io non temevo nulla di simile, ma cedetti al suo desiderio e lo seguii. Lui accese un fiammifero per illuminarsi alla meglio il cammino. Intravidi un soffitto a volta, rinforzato da rozze travi. Il vano era vuoto a eccezione di una specie di sgabello addossato a una parete. Mi parve anche di scorgere, in fondo, una rozza porta e stavo di nuovo per slanciarmi in avanti quando, a un tratto, una luce viva colpì i nostri occhi. La porta che avevo intravisto era aperta e sulla soglia distinsi la figura della signorina Josephine che si avanzava con una lanterna accesa. Veniva verso di noi: il mistero delle apparizioni sovrannaturali che avevano tratto in inganno tante persone, era chiarito.

15.
Una strana coincidenza

Gli occhi della vecchia si fissarono su di noi senza vederci. Evidentemente un dubbio sorse nel suo cervello annebbiato, poiché la vedemmo fermarsi, come incerta; poi ci volse le spalle e si allontanò dimenticando di richiudere la porta dietro di sé.

Quando la donna fu scomparsa il signor Steele disse:

- Dovete essere soddisfatta, ora. Desiderate andare oltre o possiamo risalire a spiegare l'incidente alle altre persone della casa di cui mi sembra di udire le voci concitate?

- Ritorniamo di sopra - assentii riluttante. Un'idea ardita aveva attraversato la mia mente; avrei voluto rincorrere la signorina Josephine e accusarla apertamente di essere responsabile delle visite misteriose che avevano spopolato la casa.

- Lascerò a voi il compito di dare le necessarie spiegazioni - soggiunse il signor Steele. - Io sono davvero oberato dal lavoro e mi devo affrettare, poiché più tardi devo andare a riprendere le mie indagini per quell'articolo apparso sul giornale.

- Lasciate fare a me - dissi, poi mentre passavamo di nuovo, a stento, tra l'armadio e la parete, non potei fare a meno di domandargli come credesse possibile che quelle due vecchie potessero arrampicarsi fino all'ingresso dal fondo di quel vano il cui pavimento era più basso di circa un metro e mezzo.

- Con lo stesso mezzo di cui ci serviremo noi - rispose il giovane e prese lo sgabello che avevo veduto addossato al muro; era una piccola scala pieghevole. - Se erano abbastanza astute per servirsi di questo passaggio, è naturale che si siano provvedute del mezzo per salire al pianterreno. Devo aiutarvi?

- Aspettate ancora un momento. Come credete che facessero funzionare la botola?

Mi indicò un lato dell'apertura dove una parte del meccanismo era visibile.

- È semplicissimo; non vedete quella leva? Io mi domando però come mai quelle due donne siano riuscite a far costruire tutto questo meccanismo senza destare la curiosità di nessuno, e perché si siano prese tanta briga.

- Un giorno o l'altro ve lo dirò - risposi e cominciai a salire la scaletta. Quando la mia testa spuntò dall'apertura, la cameriera e la cuoca si lasciarono sfuggire un'esclamazione e subito mi assillarono di domande.

- Ho avuto un incidente - spiegai - ma ho potuto risolvere il mistero dei fantasmi. Erano le due vecchiette che abitano qui vicino, che, di tanto in tanto, visitavano di notte la loro antica casa. Dov'è la signora Packard?

Le due donne erano tanto impressionate che non mi risposero. A un

tratto apparve anche Nixon e io, compiacendomi tra me che il signor Steele si fosse già ritirato nello studio, ricominciai il mio racconto per lui. Domandai di nuovo dove fosse la signora Packard.

Ancora una volta ebbi a osservare un contegno singolare nel maggiordomo; questi sembrava addirittura furibondo e borbottava parole incomprensibili, tra le quali mi parve di distinguere qualche allusione all'armadio delle curiosità che era precipitato con me.

Seccata di quelle sue maniere mi rivolsi a Helen.

- Voi siete stata al piano superiore, poco fa. La signora Packard è ancora nella *nursery?*

- C'era, fino a pochi minuti fa, ma ora è uscita. Se n'è andata poco prima che si udisse il rumore che avete fatto nel cadere.

Questo mi dispiaceva, poiché avrei voluto subito comunicarle la grande notizia.

- Ebbene, lasciate tutto come si trova - ordinai, benché Nixon tradisse il desiderio di ribellarsi. - Attenderò in salotto il ritorno della signora. Se tutto questo trambusto la contrariasse, non avrà che da rimproverare me.

Nixon se ne andò, sempre brontolando, e le due donne salirono le scale, con l'intento, senza dubbio, di recarsi a riferire l'accaduto alla bambinaia. Quanto tempo avrei dovuto attendere prima che la signora Packard fosse di ritorno? Poteva rimanere assente un'ora, come una giornata. Non mi restava che aspettare pazientemente. La mia attesa, però, non era spiacevole; già mi sembrava di vedere il bel viso della signora rischiararsi, poiché la notizia della mia scoperta avrebbe certamente dissipato le ombre che pesavano su lei. Questo pensiero bastava a infondermi pazienza, mentre me ne stavo presso la finestra spiando l'arrivo della moglie del sindaco.

Non comparve che all'ora di pranzo e dalla sua andatura si comprendeva che non aveva fretta di rientrare; anzi, mentre si avvicinava alla casa, alzando gli occhi alle finestre dei piani superiori, pareva esitare come se avesse paura di trovarsi di nuovo tra quelle mura.

A un tratto scorse il mio viso alla finestra e allora cambiò atteggiamento e affrettò il passo. Desiderosa di precedere Nixon, corsi ad aprire la porta e pregai la signora di entrare nella prima sala. Cominciai a parlare subito impulsivamente, prima ancora che si fosse tolta il cappello.

- Oh, signora Packard, ho una buonissima notizia da darvi! I timori che avete nutrito non hanno alcun fondamento... questa casa non è mai stata

visitata dai fantasmi; le ombre che sono state vedute qui, appartengono a esseri reali e viventi. Vi è un ingresso segreto, per mezzo del quale le vecchie della casa accanto si introducevano in questa dimora per cercare i loro titoli scomparsi, oppure per far fuggire gli inquilini nel timore che, un giorno o l'altro, potessero trovare il tesoro e appropriarsene. Volete vedere il passaggio segreto?

Sulle prime, le mie parole parvero destare in lei un interesse vivissimo, ma non avevo ancora terminato il mio racconto che già un'espressione di apatica indifferenza si era dipinta sul suo viso. In tono distratto mi rispose:

- Che cosa dite? Un passaggio segreto per mezzo del quale le signorine Quinlan visitavano questa casa di notte? È una cosa romanzesca. Sì, mostratemi pure dove si trova. È una cosa interessante, ma anche scomoda. Volete dire a Nixon di far chiudere quel passaggio?

Ebbi una sensazione di gelo. L'interesse che dimostrava era assai blando. Quando la condussi nel piccolo ingresso e le mostrai la cavità scura del trabocchetto, mi parve che dimostrasse una certa curiosità, ma nulla più. Ritornò subito nella biblioteca e mentre mi sforzavo di farle comprendere che cosa potesse significare la mia scoperta, mi sembrava quasi che non mi ascoltasse.

Non ci capivo nulla.

Facendo un ultimo sforzo mi avvicinai alla signora ed esclamai con impeto:

- Non vedete dunque che cosa dimostra la mia scoperta? Il fantasma che avete dichiarato di aver visto, proprio in questa stanza, non è che un mito... un parto della vostra immaginazione... una fantasia che non deve più destarvi alcuna preoccupazione! Ecco perché ho compiuto le ricerche che si sono concluse con questa scoperta... Volevo liberarvi del vostro incubo. Su, ditemi che ci sono riuscita! Sarà un grande conforto per me e ancor più per il signor sindaco!

Mentre parlavo la signora Packard aveva sempre tenuto gli occhi fissi sul cappellino che teneva in mano e a un tratto mi volse le spalle e lentamente uscì nel corridoio e si avviò verso la scala.

Rimasi impietrita. Non aveva neppure udito ciò che le dicevo!

Quando mi ripresi, pensai di seguirla, ma si era ritirata nella sua camera. Mentre mi avviavo alla porta urtai un tavolinetto e feci cadere un libro; lo raccolsi e macchinalmente ne guardai il titolo. Lessi: *La natura dei fantasmi e le coincidenze atte a far credere a influenze sovrannaturali.*

Fortemente colpita da quella coincidenza, osservai il libro, che si aprì nelle mie mani in un punto che evidentemente era stato consultato molte volte e lessi il seguente passo:

> *... Tenevo un libro tra le mani ed ero intenta a leggere alla viva luce di una lampada posata su un tavolino, accanto a me. A un tratto mi parve che la stanza si oscurasse o che la mia vista si annebbiasse e, alzando gli occhi, scorsi un 'ombra che si era frapposta tra me e la lampada; era l'ombra di un uomo, che svanì non appena alzai il capo. Era un 'ombra senza sostanza, ma aveva due occhi che lampeggiavano, il cui sguardo mi parve foriero di sciagura.*
>
> *Il giorno seguente ebbi notizia di un fatale incidente capitato a mio marito.*

Non potevo fare a meno di notare l'eccessiva analogia tra quel passo e il racconto della signora Packard. Se il sindaco credeva di aver ottenuto la vera spiegazione del mistero che la opprimeva, con la strana confessione da lei fatta, me presente, e se io credevo di aver sondato fino in fondo l'enigma che pesava sulla famiglia Packard, entrambi commettevamo un grosso errore.

16.
Nella biblioteca

Mi trovavo nella mia camera, riflettendo ancora sull'enigma costituito dall'identicità del brano di quel libro da me trovato casualmente con la spiegazione fornita dalla signora Packard di uno strano avvenimento che l'aveva profondamente turbata, quando ebbi la sensazione che qualcuno mi osservasse e, alzando gli occhi, scorsi Nixon, sulla soglia della porta che avevo lasciato aperta, intento a fissarmi con una curiosità che non tentava neppure di dissimulare.

- La signora Packard vi desidera - disse. - È nella biblioteca. Girò sui tacchi e senza dire altro scese le scale.

Lo seguii subito, ed essendo più svelta di lui, lo raggiunsi prima ancora che fosse a metà scala. Il vecchio parve infastidito e volse il capo

lanciandomi un'occhiata furiosa, poi, a bella posta, rallentò il passo senza peraltro scostarsi per lasciarmi passare.

- La signora Packard ha urgenza che io la raggiunga? - domandai. - In tal caso sarebbe meglio che mi lasciaste passare.

Non mi aveva ascoltato; la sua attenzione era attratta da qualche cosa che accadeva nell'ingresso, sotto la scala. Seguendo la direzione dei suoi sguardi, vidi la signora Packard che usciva dallo studio di suo marito dirigendosi alla biblioteca. Domandandomi che cosa l'avesse spinta a entrare nello studio, dove in genere non metteva piede, mi disposi a proseguire, dopo un attimo di sosta e, sorpassando il maggiordomo, lo guardai in faccia. La sua espressione era più che mai contrariata e ostile. Mi meravigliavo che la signora non si accorgesse del contegno di Nixon; senza dubbio qualche cosa lo turbava profondamente e mi proposi di parlarne alla moglie del sindaco alla prima occasione.

Tuttavia l'opportunità non si presentò quella mattina. Entrai nella biblioteca e la signora, dopo avermi salutato, mi domandò a bruciapelo:

- V'interessate di politica? Ve ne intendete?

- M'interesso particolarmente dell'elezione di vostro marito - risposi sorridendo - e so che il mio interessamento è condiviso da un numero stragrande di persone nello Stato.

- Voi vorreste vederlo eletto governatore? Lo desideravate prima di venire ad abitare presso di noi? Lo giudicate un buon uomo politico... una persona adatta a ricoprire la più alta carica dello Stato?

- Senza dubbio, signora.

- E voi dite che la vostra opinione è condivisa da un gran numero di cittadini?

- Ne sono convinta.

- Come sono contenta! Non potete credere con quanta trepidazione io attenda il risultato della campagna elettorale. Mio marito è ambizioso. Lo sono anch'io... per lui. Ah, io darei...

Si fermò di colpo, come trattenuta da un segreto pensiero, e rimase assorta. Ne approfittai per scrutare il suo aspetto, con maggior attenzione di quanto non avessi osato quando mi guardava a sua volta. Il suo viso mi pareva contratto e sconvolto da una profonda emozione... un'emozione che, a mio parere, era più intensa di quanto non comportasse l'argomento della nostra conversazione, nonostante la sua importanza. Avrebbe dato... che cosa? Qual era la ragione della sua improvvisa reticenza? Non lo seppi

mai, poiché non finì la frase.

Notando, forse, la curiosità che aveva destato in me, si riprese d'un tratto, si passò una mano sulla fronte e prese il ricamo che aveva posato sulla tavola vicina.

- Una moglie, naturalmente, condivide le aspirazioni e le ansie di suo marito - osservò, assumendo un contegno disinvolto. - Voi siete una donna intelligente e una persona coscienziosa. Vi è molta gente di buon senso in questo Stato, tra gli uomini e anche tra le donne. Credete... ve lo domando seriamente... credete che una calunnia sul mio conto possa influire sulle probabilità di mio marito, in queste elezioni? Voi sapete la storia dell'articolo comparso sul giornale dell'altro giorno. È una menzogna, naturalmente, ma...

Sussultò e si lasciò cadere il lavoro di mano. Il campanello aveva squillato e ora si udivano i passi di Nixon che correva ad aprire.

Senza nascondere una intensa agitazione, la signora Packard mi disse affrettatamente:

- Signorina Saunders, ho detto a Nixon che appena il signor Steele arriva, desidero parlargli. Intendo interpellarlo riguardo alla missione affidatagli da mio marito. Confesso che il signor Steele non mi ha ispirato la fiducia che mio marito sembra aver riposto in lui e il pensiero di questo colloquio non mi è gradito. Volete essere tanto gentile da sedervi su quel divano, presso il camino... dove non potrà vedervi... in modo che se mostrasse la minima tendenza... ehm... so che non avverrà... ma, dicevo, se mostrasse la minima tendenza a trasgredire alle regole, potreste alzarvi rivelando la vostra presenza?

Notai che era arrossita e ora mi trovavo, quasi inconsciamente, a ritornare al mio primo sospetto... quello cioè che la signora Packard fosse stata colpita dal fascino del bel segretario. Non potendo intravedere alcun'altra causa che spiegasse il turbamento della signora, mi soffermavo su questa e mi rallegravo dell'occasione che mi si offriva per assistere, non vista, al loro colloquio. Udendo dei passi che si avvicinavano feci un breve cenno di assenso e andai a sedermi nel posto da lei indicatomi.

Seguì un momento di silenzio, poi la voce calma e deferente del segretario disse:

- Desiderate parlarmi, signora Packard?

- Sì - rispose lei e mi parve di sentire un leggero tremito nella sua voce. - Il signor Packard vi ha affidato un incarico, sulla utilità del quale vorrei

sentire la vostra opinione. Vi sembra prudente andare a fondo in una questione come quella dell'articolo apparso sul giornale dell'altro giorno? Non che io voglia farvi desistere dal compito che vi è stato affidato, ma mi piacerebbe conoscere il vostro giudizio, data l'esperienza che avete degli ambienti politici. Non vorrei che le vostre indagini facessero circolare maggiormente il mio nome.

La risposta del segretario fu pronunciata nello stesso tono deferente di prima.

- I vostri timori sono comprensibili, signora Packard. Una donna rifugge generalmente dalle inchieste di questo genere, anche quando è sicura che nulla possa offuscare il suo nome e la sua reputazione. Tuttavia, se lasciamo passare questo tentativo di calunnia senza prendere dei provvedimenti, come potremo impedire che la cosa si ripeta? L'autore dell'articolo dovrebbe essere punito... in questo condivido l'opinione del signor sindaco. Lei ebbe un moto impulsivo; me ne resi conto dal fruscio della sua veste.

- Parlate sinceramente? - gli domandò in tono ansioso. - Condividete davvero l'opinione del signor Packard?

- Senza dubbio, signora. Se mi sono mostrato esitante sulle prime, quando vostro marito mi ha parlato della cosa, è stato soltanto perché temevo che potesse sentire la mancanza della mia modesta collaborazione nel comizio che avrebbe indetto a C... questa sera, tanto più che il discorso che lui pronuncerà segnerà praticamente l'inizio della fase attiva della campagna.

- Capisco. Voi desiderate ardentemente che mio marito vinca nelle prossime elezioni?

- Sono il suo segretario e mi sono già adoperato strenuamente perché il suo nome fosse introdotto nella lista dei candidati al governatorato - rispose il giovane.

Vi fu una pausa, e confesso che avrei dato metà del mio stipendio per potermi voltare e osservare la scena. Poi udii la signora rivolgere a lui la domanda che aveva già rivolto a me.

- Credete che, qualora non vi riuscisse di trovare l'autore dell'articolo e di costringerlo a desistere dalle sue calunnie, queste allusioni alla mia persona possano nuocere alle probabilità del signor Packard... fargli perdere dei voti, voglio dire?

Di fronte a una domanda diretta, il giovane parve pesare molto bene le

parole della sua risposta.

- Questo non si può dire con sicurezza, ma nessun sincero ammiratore del signor sindaco passerà al nemico per una causa così futile. Soltanto i dubbiosi e gli indifferenti, sempre pronti a voltar bandiera, possono lasciarsi influenzare da un pettegolezzo riguardante la situazione domestica di un candidato.

- Ma costoro... questi elettori dubbiosi e indifferenti, non formano forse la maggioranza? - balbettò la signora Packard; non udii la risposta del signor Steele, il quale, probabilmente, si inchinò, in segno d'assenso, e lei proseguì: - Credo che abbiate ragione; bisogna risalire all'origine di quell'articolo. Bisogna controbattere quella volgare menzogna. Non stavo bene, la settimana scorsa, ma oggi sto benissimo, moralmente e fisicamente. Nessun segreto si nasconde nella vita coniugale del sindaco Packard. Io sono una moglie felice e una madre felice. Se vi è qualcuno che ne dubita, venga a sincerarsene. Oggi stesso diramerò gli inviti per un gran pranzo che daremo la prima sera che mio marito potrà rimanere a casa. Voi conoscete il suo programma; potete dirmi quale sarà la sua prima serata libera?

- Venerdì sera non deve pronunciare nessun discorso.

- Benissimo. Quando lo vedrete, pregatelo, da parte mia, di non assumere impegni per quella sera. Ancora un favore devo chiedervi, signor Steele: volete essere tanto gentile da comunicarmi i nomi di qualcuna delle persone dubbiose o indifferenti di cui parlavamo prima? Le inviterò alla mia tavola e mostrerò loro che nessun'ombra turba la felicità dei coniugi Packard.

Immaginavo l'atteggiamento della signora Packard nel dire questo; la sua voce era energica, trionfante; provai un senso di emozione e mi domandai se l'impassibile Steele potesse rimanere indifferente di fronte all'espressione di sentimenti tanto elevati da parte di una donna. Tuttavia quando lui le rispose, il suo tono non era mutato.

- La vostra è un'ottima idea - disse. - Vi darò subito i nomi di quattro persone: potreste invitare il signor Whittaker, l'avvocato Dumont, il signor Mowries e suo figlio.

- Grazie. Vi sono riconoscente, signor Steele, per la cortesia che mi avete dimostrato.

Lui rispose una frase di convenienza aggiungendo che avrebbe raggiunto il signor sindaco in giornata.

Il colloquio era terminato senza che mi fosse stato necessario rivelare la mia presenza.

Seguì un momento di silenzio, poi udii la voce della signora. Si era seduta al piano e cantava gioiosamente.

Mi avvicinai a lei, senza nascondere la mia sorpresa di fronte a quel cambiamento d'umore e rimasi accanto al pianoforte per ascoltarla. Non era tanto la bellezza della voce che mi colpiva, quanto l'intensa gioia che sentivo vibrare in quelle note. Sul finire del pezzo si udì nell'ingresso la voce acuta della bambina che diceva:

- Mamma canta; mammina, mammina.

Con un grido di gioia la signora si alzò dal piano e corse incontro alla piccola prendendola tra le braccia.

- Tesoro, tesoro, tesoro! - esclamò in un impeto di gioia materna.

Poi cominciò a ballare sempre tenendo la bambina fra le braccia e canticchiando un valzer. Dal punto dove mi trovavo, vedevo alternativamente i loro due volti; quello della madre era veramente bello, ora che una nuova luce brillava nei suoi occhi e la piccina, tutta ridente, era adorabile. Betty, che si era fermata sulla porta, guardava anche lei con un'espressione sbalordita. La signora Packard alla fine si stancò e, fermandosi, guardò la bambina e rise.

- Ti è piaciuto? Sei contenta di vedere la mamma di buon umore? Ora mammina sarà sempre allegra. Come potrebbe non esserlo con un tesoro come questo? - E rivolgendosi a me esclamò: - Non è bella la mia bambina? Vi meravigliate che io sia felice con una bambina simile?

In verità non mi meravigliavo; la bimba aveva un visino davvero irresistibile, mentre sorrideva alla mamma battendole le manine grassocce sulle spalle. Io tesi le braccia ridendo.

- Vuoi venire da me? Ti porto via alla tua mamma?

La bambina mi sorrise, ma si aggrappò strettamente al collo della signora Packard gridando:

- Mammina bella! Mammina bella!

Lacrime di commozione sgorgarono dagli occhi della signora e poi con molta riluttanza lei si decise a riconsegnare la bambina alla governante che l'aspettava per condurla fuori.

- Questo è stato il momento più felice della mia vita - mormorò impulsivamente la signora Packard, come parlando a se stessa, poi parve accorgersi della mia presenza e si affrettò a dire:

- Sono stata certo molto ingiusta verso il signor Steele. Si è mostrato molto rispettoso e mi domando come abbia potuto venirmi l'idea che potesse comportarsi in modo meno che corretto.

Avrei voluto anch'io trovare l'occasione d'interrogarla in proposito, ma non me ne lasciò il tempo.

- E ora occupiamoci degli inviti per il pranzo! - propose allegramente. - Finché sono ben disposta, voglio compilare la lista degli ospiti. Anche questa sarà una piacevole distrazione.

17.
Le due sorelle

Helen aveva compreso la mia ansia per la signora Packard e la condivideva. Quel pomeriggio, quando la incontrai nell'ingresso, mi sussurrò frettolosamente:

- Poco fa ho disfatto quella valigia e ho rimesso ogni cosa al suo posto. La signora mi ha detto che l'aveva preparata nel caso che il signor sindaco volesse condurla con sé all'ultimo momento.

Quella spiegazione mi lasciava in dubbio, ma il sapere che la valigia era stata disfatta era per me un sollievo. Cominciavo a pregustare la gioia di una notte di tranquillo riposo, ma ahimè, non era ancora giunto il tempo in cui avrei potuto stare tranquilla. Sollevata, per quanto riguardava la signora Packard, la mia mente si concentrò subito, improvvisamente, sull'argomento che già mi aveva interessato e cioè la scomparsa dei titoli, che aveva sconvolto il cervello delle nostre povere vicine. Quel mistero aveva per me un interesse vivissimo, benché sapessi assai bene che persone pratiche ed equilibrate, quali il sindaco e il suo segretario, avrebbero sorriso di compatimento se ne avessi parlato in loro presenza. Poteva essere che il tesoro si trovasse tuttora nella casa? Questa probabilità mi ossessionava al punto che dopo una lunga riflessione ero eccitata quanto lo ero stata per la faccenda del fantasma. Decisi di agire e una fuggevole visione della signorina Mercedes, affacciata alla finestra della soffitta, rafforzò la mia decisione. Provavo un senso di profonda pietà per le due vecchiette; pensavo alle loro notti insonni, quando, anziché riposare, logoravano le loro forze in una vana ricerca, esaminando infaticabilmente le stesse assi, le stesse pareti, le stesse modanature, nella speranza di

trovare il nascondiglio del loro tesoro perduto.

Sarebbe stato naturale considerare tutta la faccenda come un'allucinazione delle due sorelle e dubitare dell'esistenza dei titoli ritenendo che la storia narrata dalla signorina Mercedes alla signora Packard fosse frutto dell'immaginazione di una squilibrata.

Tuttavia, non volevo e non potevo credere che fosse così. I titoli erano esistiti; la signorina Mercedes li aveva visti e l'unico problema che rimaneva da risolvere era questo: il tesoro era stato trovato da qualcuno e trafugato, oppure si trovava ancora a portata del fortunato che fosse capace di scoprirne il nascondiglio?

Nel primo caso mi sembrava che il fattore principale da considerare fosse costituito da quell'infermiera che, secondo il racconto della signorina Mercedes, aveva destato tanta diffidenza e tanto timore nel vecchio moribondo da trascinarlo in un tentativo che si era concluso con la perdita del tesoro da parte delle persone a cui sarebbe stato destinato. Era l'unica persona che logicamente avrebbe potuto trovare i titoli. D'altra parte, anche ammettendo che le ricerche della donna fossero state infruttuose e che i titoli si trovassero tuttora nella casa, il pensiero che le affannose ricerche delle due sorelle non avessero condotto ad alcun risultato, non mi incoraggiava molto a tentarne delle altre. Pensavo, inoltre, che era inutile che facessi il tentativo senza aver ottenuto qualche particolare sui fatti che avevano preceduto e accompagnato la sparizione dei titoli stessi. Benché, in apparenza, il passaggio segreto si prestasse molto a essere un utile nascondiglio, escludevo a priori che il prezioso pacchetto potesse trovarsi là. Le difficoltà di far funzionare il meccanismo e soprattutto quelle, non indifferenti anche per un uomo in buona salute, di scendere nel vano sottostante e di risalire, rendevano l'ipotesi assurda. Benché, nell'ultimo sprazzo di vita, un moribondo sia talvolta dotato di una forza sorprendente, ritenevo che l'impresa di abbassare la botola e soprattutto di rialzarla fosse superiore alle sue possibilità. No, anche se, come membro della famiglia, il vecchio conosceva l'esistenza del corridoio sotterraneo, non poteva essersene servito. Ma che gioia sarebbe stata per me ritrovare quel tesoro e restituirlo a quelle povere creature che se l'erano visto sfuggire inesorabilmente!

Ero ancora sotto il fascino di questa idea, quando mi svegliai la mattina seguente. A colazione ci pensai di continuo e, nell'ora che seguì, la mia mente era tanto distratta da quell'idea che trovavo difficile sbrigare il

lavoro affidatomi dalla signora Packard. Ero nella biblioteca e una domanda si presentava al mio pensiero con insistenza: "Che cosa poteva pensare di fare un uomo nella situazione in cui si era trovato il vecchio signor Quinlan? Che cosa mai poteva aver escogitato allo scopo di mettere il tesoro fuori portata della donna che gli ispirava tanto timore, per porlo in un luogo sicuro, dove le due sorelle potessero trovarlo?". Quando finalmente mi trovai libera di abbandonarmi alle mie riflessioni, mi accomodai in una poltrona tentando di ricostruire mentalmente la disposizione della camera secondo il racconto fattomi dalla signora Packard. Spinsi persino la mia poltrona dal lato in cui era stato posto il letto dell'infermo e calcolando approssimativamente la posizione in cui poteva trovarsi la sua testa quando era coricato, mi misi in maniera da avere la stessa visuale che aveva potuto avere il poveretto, sperando di ricostruire nella mia testa i pensieri che dovevano essere passati per la sua prima che si decidesse ad alzarsi per correre a nascondere i titoli. Sulle prime il muro della casa di fronte non mi diede alcuna ispirazione. I miei occhi ne esploravano la nuda superficie ma, a un tratto, la mia attenzione si soffermò sul punto in cui era ancora delineata la sagoma della porta che le sorelle avevano fatto murare. Questo mi diede un'idea; salii in fretta nella mia camera e ridiscesi un momento dopo con il cappellino in testa, pronta per uscire. La signora Packard aveva detto che le due anziane signorine erano liete di ricevere visite e mi aveva consigliato di andarle a trovare. Benché fosse presto, mi sarei presentata alla loro porta ed ero curiosa di vedere quale accoglienza mi avrebbero riservato. Come scusa mi sarei valsa della scoperta che avevo fatto il giorno prima. Mi sembrava logico presentare le mie scuse, poiché, in certo qual modo, mi ero introdotta in casa loro penetrando nel passaggio segreto.

Ero già preparata a uno spettacolo di miseria, recandomi nella dimora delle due povere vecchiette, ma non mi aspettavo l'aspetto di desolazione che colpì i miei occhi non appena la porta si aprì. La signorina Josephine mi ricevette e fui subito incoraggiata dall'espressione di piacevole sorpresa che vidi apparire sul suo volto. Mi fece passare in una stanza nuda che un tempo doveva essere stata un salotto, antiquato ma elegante.

- Vorrei vedere anche vostra sorella - dissi mentre cerimoniosamente mi porgeva una delle vecchie seggiole che stavano addossate alle pareti. - Da poco tempo sono vostra vicina, ma vorrei presentare i mie ossequi a entrambe.

Avevo, a bella posta, usato quel frasario cerimonioso al quale la vecchia doveva essere stata abituata in passato e mi accorsi subito che lei non rimaneva indifferente a quella vaga eco dei suoi bei tempi.

- Chiamerò subito mia sorella - rispose la signorina Josephine e si allontanò con passo leggero.

Attesi una decina di minuti, poi la signorina Mercedes apparve, vestita del suo abito migliore, seguita dall'altra che si era messa una cuffietta in testa. Si dichiarò lieta e onorata della mia visita, poi, con mia sorpresa, mi porse un'altra seggiola dicendo:

- Vi prego, prendete questa... molti ospiti di riguardo vi si sono seduti. Trattenni a stento un sorriso, tanto più che non vedevo quale differenza passasse tra quella seggiola e l'altra, tuttavia l'accontentai. Entrambe si inchinarono, poi sedettero alla loro volta, una accanto all'altra, in un divano sgangherato che era l'unico mobile della stanza, oltre alle seggiole.

- Noi... noi stiamo per traslocare - balbettò la signorina Josephine arrossendo leggermente.

La signorina Mercedes ebbe un gesto di sdegno e lanciò un'occhiata di rimprovero alla sorella. Era, a quanto si poteva giudicare dai suoi lineamenti marcati, una donna di carattere energico e retto. Benché indebolita dalle sue condizioni mentali, non poteva sopportare l'ombra di una menzogna. Stava per aggiungere una protesta verbale a quella espressa dalla sua occhiata, quando io glielo impedii cominciando a parlare dello scopo della mia visita.

- Questa mia visita troppo mattutina è dovuta a un'avventura occorsami ieri in casa del signor Packard - dissi e notai con un senso di pena come le due donne sussultassero, stringendosi una accanto all'altra, come per farsi coraggio reciprocamente. Proseguii:

- Voi sapete, senza dubbio, che attualmente abito presso il signor sindaco. La signora è molto gentile e passiamo molte ore piacevoli insieme; però vi sono dei momenti in cui rimango sola e allora cerco di divertirmi osservando ciò che vi è di interessante nei vari angoli della casa.

Udii un'esclamazione soffocata sfuggire alla signorina Josephine, mentre la signorina Mercedes mi scrutava con occhi pieni di ansia. Mi affrettai a venire a una conclusione.

- Mi trovavo nell'atrio del vecchio ingresso laterale quando, non so per quale idea, mi venne in mente di premere una sporgenza di una modanatura e a un tratto mi mancò il terreno sotto i piedi e caddi in un

locale sottostante; si tratta di un corridoio che corre sotto il viale e di cui nessuno conosceva l'esistenza.

Le due sorelle mandarono un piccolo grido e balzarono in piedi sforzandosi, invano, di dimostrare soltanto il loro interessamento per l'emozione che dovevo aver provato e per il pericolo corso da me.

- Oh, non mi sono fatta male - dissi sorridendo. - Ho provato un po' di paura, ma non tanta da farmi perdere la curiosità. Non appena mi rialzai, mi guardai attorno...

- Quello era il mezzo usato da nostro zio per raggiungere la sua cantina - spiegò la signorina Mercedes dignitosamente, ed entrambe si sedettero di nuovo. - Aveva dei vini molto preziosi e ne era gelosissimo; perciò aveva escogitato questo mezzo per esser sicuro che nessuno si introducesse nella cantina a sua insaputa. Vi sembrerà una cosa strana, ma era un po' tocco - soggiunse toccandosi la fronte con un dito - un po' tocco qui.

- Credo bene avvertirvi che il passaggio sotterraneo che comunica con la vostra casa è aperto, ora. Naturalmente la signora Packard lo farà chiudere al più presto.

La signorina Josephine si alzò in tutta fretta e lasciò la stanza, mentre sua sorella diceva:

- Certamente, certamente! È molto buona la signora Packard e anche molto bella, non vi pare, signorina...

- Saunders - mi affrettai a suggerire.

- Saunders? Mi piace il vostro nome. Conoscevo una simpatica famiglia che si chiamava così quando ero più giovane. Vi era un giovanotto che si chiamava Robert...

Continuò a parlare su questo argomento con l'insistenza delle persone con una fissazione, poi, a un tratto si interruppe per domandarmi:

- Voi avete una buona opinione della signora Packard, non è vero? Avete fiducia in lei?

Le risposi con entusiasmo che nutrivo una grande stima per la moglie del sindaco e aggiunsi:

- Merita tutta la fiducia possibile. Siete fortunate ad avere dei vicini come i signori Packard, in questa circostanza.

In quel momento la signorina Josephine rientrò. Dal suo respiro affannoso e dalla posizione scomposta della sua cuffietta, compresi dov'era stata. Riprese il suo posto sul divano. Guardò la signorina Mercedes e questa guardò lei, ma non si dissero nemmeno una parola. Evidentemente

si comprendevano al volo.

- Vi sono grata per avermi informata di questo incidente - disse poi la signorina Mercedes. - A dire il vero, quel passaggio conduceva, in un primo tempo, dalla casa dove abitano ora i signori Packard alla cantina. Quando ci trasferimmo in questo stabile, lo facemmo prolungare allo scopo... ehm... allo scopo di servirci della vecchia cantina dello zio per mettere al sicuro certi oggetti che ci stavano molto a cuore.

Dall'esitazione con cui aveva pronunciato quest'ultima frase comprendevo come le ripugnasse dover nascondere la verità.

Abbandonando quell'argomento che pareva imbarazzarle, cominciai a parlare dell'aspetto attuale delle due case e dei cambiamenti che evidentemente avevano subito da quando le due sorelle avevano dovuto abbandonare la loro antica abitazione.

- Mi hanno detto che un tempo anche questa casa aveva una porta che dava sul viale che corre tra i due stabili. Dove si entrava per quella porta? In un corridoio o in una stanza? Mi interessano molto le case antiche.

Le due sorelle non parvero contrariate per questa mia curiosità.

- Da molto tempo abbiamo fatto murare quell'ingresso - rispose la signorina Mercedes. - Non ci serviva più.

- Dunque si accedeva a una stanza da quella parte? - insistetti, cercando di assumere un tono che non potesse offenderla.

- No, non vi è stanza, in quel punto, ma un corridoio. Però vi sono degli armadi a muro e siccome la porta era a vetri, ogni volta che andavamo a prendere qualche cosa i vicini potevano vederci, così facemmo murare l'apertura.

- È naturale; faceste benissimo - dissi. - Quegli armadi a muro contenevano delle porcellane, suppongo. Le vecchie famiglie hanno quasi sempre qualche collezione di porcellane preziose.

La signorina Josephine annuì con aria di compiacimento.

- Sì, proprio delle porcellane, ma non molto preziose. Quelle che avevano maggior valore le regalammo a una nostra sorella quando si sposò. Il resto si trova ancora là, in quel corridoio che ora è molto buio, ma vi andiamo di rado.

- Io... io adoro le porcellane - esclamai cercando di mascherare la mia intensa curiosità. - Non volete lasciarmi vedere le vostre? Scommetto che sono molto più preziose di quanto voi non crediate. Mi farete felice per tutta la giornata se me le farete vedere. A voi non sembreranno molto belle

perché siete state abituate a vederle, ma per me è diverso.

La signorina Josephine sembrava un po' a disagio. Scosse il capo e disse dolcemente:

- Sono troppe polverose... noi non siamo più brave massaie come un tempo. Mi vergogno...

Ma Mercedes la interruppe in tono deciso.

- La signorina Saunders ci scuserà e non baderà a un po' di polvere. Siamo tanto occupate - soggiunse fissandomi con uno sguardo che sembrava quasi sfidarmi a dubitare della sua affermazione - che possiamo dedicare ben poco tempo ai lavori domestici. Se desidera vedere questi ricordi dei nostri tempi migliori, accontentiamola. Tu, Josephine, ci puoi precedere.

Tremavo quasi per l'emozione, poiché una speranza, forse insensata, si era fatta strada nel mio animo, ma mi sforzai di assumere un contegno disinvolto. Mentre lasciavamo il salotto per dirigerci verso la porta del corridoio che si trovava in fondo all'ingresso, ripensavo al giorno in cui, secondo la narrazione della signora Packard, la signorina Mercedes era arrivata attraversando di corsa il piccolo viale per dare alla sorella e al nipote la grande notizia dell'eredità che avrebbero raccolto tra breve. Questo avveniva due anni prima e ora... A questo punto le mie riflessioni si fermarono perché eravamo già penetrate nel corridoio e la signorina Josephine aveva aperto uno degli armadi.

- Come vedete, non abbiamo nulla di straordinario da mostrarvi - mormorò la vecchia. - Volete che tolga dagli scaffali qualcuno di questi vasi?

Gettai un'occhiata ai vari oggetti e provai una acuta delusione. Non che le porcellane fossero ordinarie, o prive d'interesse, ma non vedevo un certo oggetto che avevo sperato di trovare.

- Non avete un altro armadio, qui? - balbettai. - Questi oggetti sono graziosi, ma sono certa che ne avete di dimensioni maggiori... con il disegno più classico...

- No, no - mormorò la signorina Josephine abbandonando lo sportello che si richiuse da solo, poi, vedendo che sua sorella ne apriva un altro, soggiunse: - Mia cara Mercedes, le condizioni di questi armadi sono davvero vergognose... da anni non ci mettiamo le mani. Te ne prego...

- Oh, lasciatemi vedere quella vecchia zuppiera lassù - intervenni. - Mi sembra molto bella.

La signorina Mercedes si alzò in punta di piedi e nonostante le proteste della sorella, prese la zuppiera e la depose nelle mie mani. Mormorai qualche parola di ringraziamento, espressi la mia ammirazione per la finezza delle decorazioni, poi, col cuore in tumulto, alzai il coperchio e...

- Permettete che la posi - dissi frettolosamente, rimettendo a posto il coperchio. Temevo, in verità, che l'oggetto mi sfuggisse dalle mani.

Mercedes prese la zuppiera e la posò su uno dei piani inferiori dell'armadio.

- Come tremate, bambina mia! - disse con una dolcezza commovente. - Siete dunque tanto appassionata di porcellane d'arte? In tal caso, questa zuppiera è vostra. Josephine, porta un cencio, o meglio ancora, uno strofinaccio bagnato. Dovete accettarla, dovete proprio accettarla!

- Aspettate! - dissi parlando a fatica. - Non ve ne andate, signorina Josephine. Ritornate con me in salotto e portate la zuppiera. Desidero... desidero vederla in piena luce.

Entrambe sembravano sconcertate dai miei modi, ma mi seguirono, mentre mi dirigevo a passi affrettati verso il salotto. La signorina Mercedes teneva la zuppiera nelle mani. Con uno sforzo, riacquistai la padronanza dei miei nervi e mi sedetti prendendo la zuppiera sulle ginocchia, nonostante gli avvertimenti di Josephine che si preoccupava per il mio abito.

- Devo dirvi qualche cosa sul mio conto prima di accettare il vostro dono - dissi.

- Che cosa mai potete dirci che possa farci esitare nel donarvi un oggetto così insignificante? - domandò la signorina Mercedes - Ora vi spiego - risposi. - Io so qualche cosa che forse avreste preferito che ignorassi. La signora Packard mi ha confidato la storia dei titoli che avete perduto e mi ha detto che siete convinte che il tesoro si trovi ancora nella sua casa, benché nessuno abbia potuto trovarlo dopo la morte di vostro fratello. Oh, sedetevi - pregai vedendo che entrambe impallidivano e si guardavano reciprocamente con aria spaventata. - Non mi meraviglio che abbiate sentito molto il peso di quella perdita e che abbiate fatto di tutto per recuperare quanto vi apparteneva, ma mi meraviglio molto che nella ferma decisione che i titoli fossero nascosti nella stanza dove il malato giaceva, oppure nelle immediate vicinanze, non abbiate mai pensato di cercare altrove. Vi ricordate, signorina Mercedes, dov'erano fissi gli occhi di vostro fratello un momento prima di morire?

- Sulla finestra di fronte al letto.

- Che cosa si vede da quella finestra?

- Il cielo... no, il muro della nostra casa.

- Siate più precisa... si vede, o meglio si vedeva la porta laterale per la quale si accedeva al corridoio che abbiamo visitato prima. Nel breve lasso di tempo in cui foste assente, lui si rese conto che la sua fine era prossima e, temendo che sopraggiungesse l'infermiera, fece appello a tutte le sue forze e attraversò di corsa il piccolo viale che separa le due case per mettere il tesoro al sicuro... nel primo nascondiglio che i suoi poveri occhi poterono scorgere. Sarebbe forse venuto a consegnarvelo, ma vi erano degli estranei nella vostra casa, vi ricordate? e forse udì delle voci. Comunque sappiamo che lui arrivò fino al corridoio e ripose in titoli in una zuppiera, poiché... - e così dicendo alzai il coperchio del recipiente... - poiché vi si trovano ancora.

Le due sorelle si guardarono e rimasero come impietrite. Soltanto il silenzio poteva esprimere l'intensa emozione che le agitava. Finalmente, con un grido inarticolato la signorina Josephine si alzò e cominciò a ballare per la stanza come un'invasata. Sua sorella la osservava con aria di disapprovazione, ma finalmente anche lei si scosse dal suo torpore, conscia a un tratto del miracolo che si era prodotto e, introducendo, con gesto concitato, la mano nella zuppiera ne tirò fuori i titoli, se li strinse al cuore, quindi cominciò a srotolarli.

- Trecentomila dollari! - esclamò. - Siamo ricche! - E mentre così diceva vidi che il suo volto subiva una vera metamorfosi riproducendo l'espressione vivace e intelligente che doveva aver avuto in altri tempi. Un miracolo si sovrapponeva all'altro e la scoperta, fatta così di sorpresa, aveva dissipato le nebbie che offuscavano la mente della donna.

Alle ultime parole della signorina Mercedes la sorella si era fermata e le si era avvicinata dicendo:

- Dobbiamo dire subito a... Diamine, non abbiamo neppure ringraziato la nostra piccola benefattrice per il servigio inestimabile che ci ha reso.

Così dicendo mi gettò le braccia le collo, mentre la signorina Mercedes, dopo avermi liberato dal peso della zuppiera, esprimeva in parole commosse la sua immensa gratitudine.

- Come avete potuto indovinare? Chi vi ha ispirato tanto interessamento per il nostro caso, da venirci in aiuto con una scoperta che direi quasi sovrannaturale? - disse baciandomi a sua volta. - Voi siete una perla di

ragazza, signorina Saunders, e un giorno o l'altro...

Ma non occorre che io riporti minutamente tutto ciò che mi disse e tutte le stravaganze alle quali si abbandonò la signorina Josephine. Potete facilmente immaginare quanto mi sentissi felice per i risultati della mia spedizione. Ebbi, tuttavia, ancora un momento di perplessità quando mi separai dalla signorina Mercedes, e mi venne il dubbio che lei non avesse ancora ritrovato l'equilibrio della propria mente.

- Raccontate l'accaduto a tutti - gridò infatti - raccontatelo alla signora Packard e a chi volete, ma fate che non ne sappia nulla la donna che gestisce la merceria che sta di fronte. Abbiamo paura di lei. È sempre rimasta nelle vicinanze sperando di trovare proprio questi titoli. È l'infermiera che curò mio fratello e di lei diffidava il nostro povero caro. Se lei sapesse che abbiamo rinvenuto il tesoro, la nostra vita potrebbe essere in pericolo. Aspettate che lo abbiamo messo al sicuro in una banca.

- State tranquilla. Non parlerò con nessuno.

- Non è questo che voglio - rispose la vecchietta sorridendo. - Desidero anzi che i signori Packard siano messi al corrente.

Mentre mi allontanavo lei rimase sulla porta e mi seguì con lo sguardo fino a che non fui rientrata in casa. Dunque Bess era stata l'infermiera del vecchio Quinlan!

18.
Notizie di cronaca

Quella sera l'interesse di tutte le persone della casa, dalla signora Packard alla cuoca, era concentrato sulla mia persona. Persino Nixon si mostrò più cordiale del solito e si degnò di interessarsi al mio racconto. Dovetti ripeterlo più volte, riferendo in tutti i particolari ciò che le due zitelle avevano detto e fatto, come avevano manifestato la loro felicità e che cosa credevo che avrebbero fatto con tutto quel denaro. Quando finalmente mi ritirai nella mia camera, la prima cosa che feci fu quella di scostare il tendaggio della finestra per alzare gli occhi verso la soffitta di casa Quinlan. La signorina Josephine era là, ma il suo viso era così allegro e sorridente che stentai quasi a riconoscerlo. Mi gettò un bacio con la mano e io risposi con un cenno di saluto, sorridendo a mia volta. Poi la vecchia si allontanò subito, come per farmi comprendere che era rimasta

ad attendere soltanto per darmi la buona notte.

Il giorno seguente la vita riprese per me un andamento più normale. La signora Packard era indaffarata a ricamare il mantellino di Laura e io la intrattenevo leggendo per lei, oppure suonando il piano. Sembrava davvero che stessero per venire giorni felici... anzi, che fossero già venuti. Le cose procedettero a meraviglia per un paio di giorni, poi una nuova complicazione venne a rimetterci in subbuglio.

Era il pomeriggio del venerdì. La signora Packard e io eravamo state fuori per i preparativi del progettato pranzo e, rientrando, mi ero fermata un momento nella biblioteca prima di salire in camera.

Diverse lettere stavano sulla tavola; la signora Packard ne fece una rapida selezione e cominciò ad aprirle. Il loro contenuto parve contrariarla. A ognuna emetteva delle esclamazioni e, a mano a mano che procedeva nella lettura, una espressione di sconforto si dipingeva sul suo viso. Quando ebbe scorso l'ultima lettera, si volse a me e incontrando il mio sguardo ansioso disse amaramente:

- Non c'era bisogno che facessimo tanti preparativi stamattina. Con la posta del pomeriggio sono arrivate sette lettere che declinano il mio invito; con le due di questa mattina fanno nove... e io ho diramato dieci inviti in tutto. Che cosa significa tutto ciò? Sono dunque vittima di un ostracismo?

Anch'io non riuscivo a capacitarmi dell'accaduto.

- Invitate altre persone - suggerii d'impulso, ma ebbi subito a pentirmi di quella frase.

Gli occhi della povera signora si riempirono di lacrime.

- Non oso più! - gemette. - Oh, che cosa dirà mio marito? Qualcuno combatte contro di noi. Abbiamo dei nemici... dei nemici, e mio marito non riuscirà mai a essere eletto.

Il suo turbamento era naturale e io condividevo l'ansia che l'agitava, tanto più che l'origine di quella campagna ostile minacciava di rimanere un mistero. Feci qualche tentativo per confortarla, ma tutto era inutile e lei non mi ascoltava neppure. Teneva il capo tristemente abbassato e la udii mormorare:

- Se per causa mia lui fosse sconfitto, non mi resterà che desiderare la morte. Aveva appena pronunciato queste parole quando bussarono alla porta e, un momento dopo, entrò Betty, la bambinaia. La ragazza pareva molto imbarazzata e teneva un foglietto spiegazzato nella mano. La signora Packard le corse incontro e, come se presentisse qualche cattiva

notizia, le domandò:

- Che cosa c'è? Che cosa è accaduto?

- Nulla... cioè nulla di grave - balbettò Betty tentando di mettersi le mani dietro la schiena, ma la signora fu più pronta di lei.

- Hai qualche cosa in mano! Che cos'è? Fa' vedere! La ragazza cedette con una certa riluttanza balbettando:

- È un foglietto che ho trovato appuntato al cappottino di Laura quando l'ho tolta dalla carrozzina. Non so che cosa significhi.

Gli occhi della signora Packard si dilatarono in un'espressione di terrore. Afferrò il foglio e, barcollando, si avvicinò a una delle finestre, nascondendosi dietro alla tenda. Benché sentissi il fruscio della carta, non potevo che intravvedere l'ombra della signora. Passò un tempo che mi parve interminabile, poi si udì un grido angosciato mentre si aggrappava alla tenda.

Istintivamente Betty e io ci slanciammo, ma prima che potessimo avvicinarci un ordine perentorio ci fermò.

- Restate dove siete! Non voglio nessuno qui.

Ci guardammo sgomente. Quando, dopo un altro intervallo, la signora riapparve, notai un cambiamento impressionante nel suo viso, che era diventato pallido e sconvolto. Si era sbottonata la giacca e il suo corsetto era scomposto, come se vi si fosse aggrappata con le dita sentendosi soffocare o come se... Ma questa alternativa si affacciò alla mia mente soltanto più tardi e preferisco astenermi dal menzionarla, per il momento.

Attraversò la stanza con passo malsicuro, tenendo ancora in mano il foglio che aveva provocato in lei tanto sgomento, si fermò davanti alla povera Betty e domandò:

- Chi ha appuntato quel foglio sul vestito della mia bambina? Tu lo sai! Hai veduto chi è stato! Un uomo, oppure...

- No, signora, no, signora - protestò la ragazza piangendo. - Nessun uomo si è avvicinato a Laura. È stata una donna... una bella donna!

- Una donna?! - fece la signora Packard e il suo tono rivelava una grande incredulità, ma Betty insistette:

- Sissignora, proprio una donna. Mi trovavo seduta su una panchina del parco con la bambina in braccio quando una signora si è fermata a osservarci. Ha sorriso alla bambina, poi le ha parlato. Ha detto che era tanto graziosa e si è meravigliata della sua poca timidezza con una persona estranea. Non c'era nulla di male, signora, e, d'altra parte, non potevo

impedirle di sedersi accanto a me in una panchina pubblica. È rimasta per pochi minuti, ma deve aver trovato modo di puntare quel foglietto al cappottino di Laura, poiché, né prima, né dopo, nessun altro si è avvicinato alla bambina.

Con un gesto di stizza la signora Packard ritornò verso la finestra, forse con l'intento di non lasciar scorgere alla ragazza fino a che punto l'incidente l'avesse sconvolta.

- Puoi andare, Betty. Darai da mangiare alla bambina... e bada, in avvenire, di non permettere più a nessuno di avvicinarsi a Laurie.

La bambinaia non sentì forse la segreta angoscia che si celava sotto quel tono freddo, ma a me non poté sfuggire e, dopo che Betty se ne fu andata, attesi con ansia che la signora parlasse, ma dovetti subire una delusione. Stando presso la finestra e senza voltarsi, mi impartì alcuni ordini e compresi che desiderava soltanto indurmi a lasciare la stanza. Non mi restava che obbedire, eppure esitavo a lasciarla e stavo appunto attardandomi come potevo, quando la porta si aprì e Nixon portò un telegramma. Nell'avanzarsi per prenderlo la signora gettò il foglietto misterioso sul tavolo.

Traendomi in disparte, feci in modo di avvicinarmi al tavolo stesso e un'occhiata mi bastò per vedere che era coperto di quegli stessi caratteri, simili alla scrittura ebraica, di cui possedevo già più di un campione.

La scoperta mi meravigliò profondamente e nello stesso tempo mi offrì un'occasione che non mi sarei lasciata sfuggire. Incontrando gli sguardi della signora, mentre la porta si chiudeva dietro Nixon, indicai quegli scarabocchi e le domandai se quello era il foglio trovato da Betty addosso alla bambina.

Con un sussulto, lei si fermò, nell'atto di aprire il telegramma e fece il gesto di riprendere il foglietto, ma poi cambiò idea e mi lanciò un'occhiata non molto benevola.

- Sì - rispose laconicamente.

Feci appello a tutto il mio coraggio.

- Diamine, che cosa c'è dunque che vi allarma in questi caratteri indecifrabili? Lei dimenticò il telegramma... dimenticò tutto, preoccupandosi soltanto di darmi una risposta che sviasse i miei sospetti, poiché comprendeva, senza dubbio, che subodoravo un mistero.

- È proprio perché sono indecifrabili che mi allarmano. Quale minaccia possono contenere? Mi fanno paura, come tutte le cose oscure e

incomprensibili.

In un lampo scorsi il mezzo di soddisfare un desiderio che mi era venuto dal momento in cui avevo intravisto il foglietto.

- Credete che si tratti di un cifrario? - domandai.

- Di un cifrario?

- Sì: io sono sempre stata molto brava in fatto di enigmistica e vorrei che mi lasciaste tentare di risolvere il mistero di questi segni cabalistici. Chissà che non possa dimostrare che non contengono nulla di allarmante?

Gli occhi, solitamente dolci, della signora Packard ebbero un lampo ostile. Le sue labbra si mossero e io mi aspettavo un irato rifiuto, ma un timore la trattenne. Se si fosse opposta, io avrei pensato che lei conoscesse il significato di quei geroglifici. D'altra parte lei doveva essere sicura che il loro segreto non avrebbe potuto essere svelato da una persona che si dilettava semplicemente a risolvere le parole crociate; perciò credeva di potere, senza pericolo, accontentarmi. Lessi tutte queste riflessioni sul suo volto, come in un libro aperto, e alla fine mi permise di impossessarmi del misterioso documento.

Dopo di ciò rivolse la propria attenzione al telegramma. Ahimè, non appena lo ebbe aperto un grido d'angoscia sfuggì dalle sue labbra e subito si volse a me con fare concitato.

- Signorina Saunders! Signorina Saunders! Ve ne prego, portatemi i giornali della mattina!

Mi ricordai allora di non aver letto alcun quotidiano, durante la giornata. Contrariamente alle nostre abitudini ci eravamo accinte subito, dopo la prima colazione, ai preparativi che urgevano e non avevamo dato neppure un'occhiata ai tre giornali che si trovavano al loro solito posto, sul tavolo della biblioteca.

- Ecco, ecco - risposi un po' sgomenta alla vista di tanta agitazione.

- Guardate, guardate nel giornale! C'è ancora qualche cosa che mi riguarda! Leggete il telegramma di mio marito.

Presi il messaggio che mi porgeva ed eccone il testo:

Rientro oggi stop nuove calunnie cronaca odierna stop dov'è S.?

Henry

- Cercate, cercate - m'incitò ancora la signora Packard. - Nelle notizie di

cronaca!

Obbedii frettolosamente, ma mi occorse qualche tempo per trovare l'articolo incriminato. La certezza che altri nella casa avevano letto quei giornali mi turbava. Ora ricordavo certe occhiate d'intesa che avevo veduto scambiarsi fra i domestici, dietro le spalle della padrona... occhiate che sul momento avevo appena notato ma che ora acquistavano un significato. Se la servitù della casa aveva già letto ciò che riguardava la signora Packard... tutta la città doveva averlo letto! Ma di che cosa si trattava? Finalmente lo scoprii. Lei vide che i miei occhi si soffermavano su un punto della pagina e che le mie dita stringevano nervosamente il foglio, e, portandosi dietro di me, tentò di seguire con gli occhi le parole che leggevo a voce alta, non senza riluttanza... parole che soltanto un acerrimo avversario poteva aver ispirato o scritto.

> *Nel vicino Stato di M. ha sollevato molto scalpore il caso della moglie di un personaggio in vista, sul conto della quale sono emersi fatti altamente disonorevoli, riguardanti il suo passato. A questo proposito, ci domandiamo quante signore ammirate e rispettate oggi, potrebbero impunemente sfidare una indagine sul loro passato. Ve n'è una, per esempio, che occupa una posizione elevata e mira ad occuparne una di molto superiore, la quale, se il velo del suo passato venisse squarciato, si troverebbe a mal partito e nemmeno l'egida della somma carica dello Stato (sempre che suo marito riesca a ottenerla) varrebbe a proteggerla dallo sdegno e dal disprezzo di coloro che ora cantano le sue lodi.*

- È una menzogna! - scattò la signora Packard con veemenza. - Una menzogna come l'altra! Ah, che vergogna! Io ne morrò. - Tacque un momento, poi riprese: - Ecco che cosa ha distrutto il mio prestigio sociale nella società. Ora comprendo quei nove rifiuti. Henry! Mio povero Henry!

Non mi era facile trovare parole di conforto, ma tentai di attirare la sua attenzione sul lato pratico della faccenda dicendo:

- Che diamine fa il signor Steele? Non mi sembra che abbia avuto molto successo nell'eseguire gli ordini del signor Sindaco. Vedete, vostro marito domanda dove si trovi. Infatti quell'S. non può significare che Steele!

- Già.

Gli occhi della signora erano divenuti vitrei e il suo volto tradiva una disperazione che nulla poteva alleviare. A un tratto, si scosse e suonò il campanello con insistenza.

Nixon apparve e lei gli corse incontro.

- Nixon, avete l'indirizzo del signor Steele?

- Sissignora.

- Allora, andate subito a casa sua. Parlate con lui, se vi è possibile, e, in caso contrario, cercate di sapere dov'è andato e ritornate subito a informarmi. Il signor Sindaco vuole sapere dove si trova il suo segretario. Non lo ha raggiunto a C... come doveva.

- Vado subito, signora. La casa non è lontana e io sarò di ritorno in un quarto d'ora.

Così dicendo, il maggiordomo si allontanò a precipizio.

19.
Una strana spiegazione

Ero sola nella biblioteca quando Nixon ritornò. Prima di uscire, doveva aver veduto la signora che saliva nella sua camera, poiché non si fermò al pianterreno, ma si avviò subito su per le scale.

Un impulso che non avrei potuto spiegare, mi spinse a uscire nell'ingresso e a osservarlo mentre saliva. Potevo vedere soltanto la sua schiena, ma vi era qualche cosa che non mi persuadeva nel suo modo di muoversi e nella curva eccezionalmente accentuata delle sue spalle. Sembrava che qualcosa lo opprimesse o lo avesse invecchiato improvvisamente. Avrei voluto vedere il suo contegno in presenza della signora Packard, quando non vi erano testimoni.

A ogni modo, rimase soltanto un attimo nella camera della signora e riapparve scuotendo il capo con un'espressione più che mai turbata. Stavo osservandolo quando, a un tratto, entrambi sussultammo udendo due grida simultanee, provenienti dal piano superiore: un grido di dolore e di sgomento dalla stanza che lui aveva appena lasciato e l'altro gioioso sfuggito alla piccina che la bambinaia stava portando giù.

Sgomenta per l'angoscia che il grido della madre esprimeva, stavo per slanciarmi verso la stanza, quando venni fermata da una scena delle più commoventi che mai mi sia accaduto di vedere. La signora Packard aveva

udito la risata di Laura; uscendo di corsa, aveva incontrato la piccola sulla soglia e ora, piangendo e singhiozzando, si era inginocchiata stringendo la creatura tra le braccia. Si abbandonava a uno sfogo di dolore che sembrava rasentare la pazzia.

Sbalordita da quella manifestazione di un'angoscia così grande da toglierle la forza di salvare le apparenze, io lanciai un'occhiata a Nixon. Questi si era fermato a metà scala voltandosi a guardare ciò che accadeva, come esitando sul da farsi. A un tratto parve prendere una decisione e, come se lo spettacolo di quella tragica scena fosse superiore alla sua sopportazione, riprese a scendere, come uno che fugge. Giunto a pochi passi da me sorprese il mio sguardo fisso su di lui e i suoi occhi lampeggiarono di collera. Vidi la sua mano destra alzarsi in atto di minaccia e, per un momento, credetti che volesse colpirmi, ma quasi subito lasciò ricadere il braccio e, senza più guardarmi, si allontanò.

Che cosa significava quel suo modo di fare? Che cosa significava la strana piega che prendevano gli eventi?

Decisa a conoscere la causa del nuovo sgomento della signora Packard, se non dell'ira ingiustificata di Nixon contro di me, lo trattenni e in tono perentorio gli domandai:

- Quale risposta avete portato alla signora Packard per ridurla in queste condizioni? Spiegatemi! Io sono in questa casa per proteggerla. Che le avete detto?

- Nulla - rispose il vecchio in tono subdolo.

- Nulla? Non vi aveva dunque affidato un incarico? Non l'avete eseguito?

- Sì, l'ho eseguito.

- E non le avete riferito il risultato? - No.

- Perché?

- Non me ne ha dato il tempo. - Che dite mai!

- Capisco che vi sembri strano, signorina, ma è la verità. Non mi ha lasciato parlare.

Fino a quel momento avevamo parlato a voce bassa, ma ora alzai la voce senza accorgermene.

- Avete trovato il signor Steele?

- No, signorina, non era in casa.

- Non vi hanno detto dove si può trovarlo?

- No. La sua padrona di casa teme che sia morto. Ha saputo che un

giovane, i cui connotati corrisponderebbero a quelli del signor Steele, è stato trovato morto in una località chiamata Hutson Three Corners, ieri sera. Le aveva detto che doveva appunto recarsi in quella località. Una persona che lo conosceva è andata all'obitorio per vedere se il morto è proprio lui.

- *Il morto?*

Chi aveva parlato? Quella non era certo la voce della signora Packard! Entrambi ci voltammo di scatto. La visione che si presentò ai nostri occhi era sorprendente. La signora aveva abbandonata la bambina e si era avvicinata a noi aggrappandosi alla balaustra. Un'espressione, direi quasi di gioia satanica, era apparsa sul suo viso.

- Il morto! - ripeté con voce vibrante. - Non è possibile! - Poi, mentre Nixon pareva sopraffatto dallo spettacolo di quella donna, nota per la sua bontà, trasformata a un tratto nell'immagine della vendetta, alzò le braccia al cielo con uno di quei gesti che soltanto le grandi emozioni possono ispirare, ed esclamò con un'enfasi solenne: - Non è possibile che Iddio sia stato tanto misericordioso!

Non accade spesso nella vita di poter scrutare fino in fondo un'anima umana. Mai, prima d'allora, mi era capitato un caso simile e forse non mi sarebbe più capitato in avvenire, eppure la mia prima sensazione fu di sgomento, per quella rivelazione di sentimenti, fatta, non solo in mia presenza, ma in presenza di tutto il personale di servizio. Potevo scorgere sul pianerottolo Betty che fissava la padrona con occhi sbalorditi, mentre nell'ingresso udivo i passi affrettati delle altre ragazze che arrivavano dalla cucina. Dovevo fare qualche cosa al più presto per richiamare quella donna alla realtà e se era possibile per risollevare il suo prestigio vacillante di fronte ai domestici.

Mi avvicinai a lei e le posai dolcemente la mano sul braccio mormorando:

- Voi dunque avete forti ragioni per considerare il signor Steele un nemico, anziché un amico di vostro marito!

Il mio appello fu tempestivo. Con un sussulto la donna si scosse, subitamente conscia della sua situazione e, prima volgendosi a guardare Betty, poi scorgendo Nixon, la cameriera e la cuoca sui primi gradini della scala, riprese un atteggiamento dignitoso, con una determinazione ispirata dalla necessità del momento e rispose:

- No, non conosco abbastanza bene il signor Steele per essermi formata

questa opinione. La mia emozione alla notizia inattesa della sua morte ha un altro motivo.

Tacque un momento, poi si rivolse alla servitù dicendo:

- Mi vergogno a dirvi che cosa mi ha profondamente turbata in questi ultimi tempi. Il grande amore che nutro per mio marito e per la mia bambina mi servirà forse da attenuante. Una settimana fa, nella biblioteca, mi è accaduto un fatto che mi ha spaventato. Ho veduto, o mi è parso di vedere, ciò che qualcuno chiamerebbe un'apparizione. Voi direste piuttosto un fantasma. Non fuggite - soggiunse vedendo il moto istintivo con cui le ragazze si ritraevano. - Non è stata che la mia immaginazione! I fantasmi non esistono! Tuttavia, la notte che seguì sono stata molto nervosa e non ho potuto fare a meno di pensare che quell'apparizione fosse come un triste presagio. Aspettate, dovete ascoltare tutti la mia storia e anche voi, signorina Saunders, che ne sapete una parte. Fui molto spaventata, dunque, specialmente perché quel fantasma che aveva l'aspetto di un uomo aveva degli occhi fiammeggianti che parevano contenere una minaccia di morte. Il giorno seguente il signor sindaco mi presentò il suo nuovo segretario... ebbene, costui aveva la faccia dell'essere che mi era apparso la sera prima, a parte lo sguardo minaccioso che mi aveva tanto allarmato.

- Dio ce ne scampi! - esclamò la cuoca, incapace di trattenersi. - Perché non lo avete mandato subito per i fatti suoi? Ci porterà disgrazia a tutti, quell'uomo che ha la faccia di un fantasma!

- È proprio quello che temevo - disse la signora solennemente. - Così, quando Nixon ha detto che forse il signor Steele è morto, ho provato, lo confesso, un senso di sollievo al pensiero che quel presagio significasse disgrazia per lui e non per i miei. È stato un atto di egoismo, da parte mia, e io stessa me lo rimprovero. Comunque sia, vi chiedo di non parlare a nessuno di quanto è accaduto.

Così dicendo, ci volse le spalle e si ritirò di nuovo nella sua camera.

Anch'io salii nella mia, col cuore in tumulto e la mente in subbuglio.

Fino ad allora avevo ammirato la signora Packard, per il fascino delle sue maniere e per l'equilibrio che sapeva conservare di fronte agli estranei, in qualunque circostanza. Ora l'ammiravo maggiormente per la presenza di spirito con cui aveva fronteggiato un momento critico valendosi della superstizione che si cela nell'animo di tutte le persone semplici. Non avevo creduto al racconto dell'apparizione e tanto meno prestavo fede alla spiegazione da lei fornita, ora, del suo strano contegno. Un'emozione come

quella che aveva tradito poco prima doveva avere un'origine e una base assai più reale e positiva. Una semplice superstizione non bastava a giustificare l'estrema gioia con la quale lei aveva accolto la notizia della presunta morte del signor Steele. Quando le avevo domandato se considerava quell'uomo come un nemico di suo marito, lei mi aveva risposto un "no" che non mi era sembrato sincero. Per qualche motivo che non potevo neppur lontanamente intravvedere, la donna riteneva, senza dubbio, che il segretario fosse un individuo pericoloso per l'uomo che lei amava... tanto pericoloso che la notizia della sua morte, benché non sicura, era stata sufficiente per mutare, come per incanto, il suo abbattimento in una gioia che non aveva nemmeno potuto dissimulare. Perché? Quale motivo la spingeva a tanta diffidenza verso il giovane segretario? Avrei potuto risolvere il mistero?

Un solo mezzo si presentava alla mia mente. Ero ormai sicura che la signora Packard non si sarebbe confidata con me. Dovevo cercare di scoprire la verità, suo malgrado. Il cifrario in base al quale erano scritti i foglietti di cui mi ero appropriata avrebbe potuto fornirmi la traccia che cercavo. Avevo davanti a me un'ora di libertà. Perché non utilizzarla cercando di interpretare quei geroglifici misteriosi? In certo qual modo, lei stessa mi aveva autorizzato a questo tentativo e se fossi riuscita avrei forse avuto la possibilità di dissipare le ombre che pesavano sulla vita di colui che in parte si era affidato a me per risolvere l'enigma.

I cifrari hanno sempre avuto un fascino speciale per me e lo studio di questo prometteva di essere particolarmente interessante. Raccogliendo i foglietti che avevo conservato, mi misi all'opera.

Intendevo valermi delle regole che si usano generalmente per la soluzione dei più complessi problemi di enigmistica e riportando in un foglio tutti i geroglifici vergati sui vari pezzi di carta che avevo steso davanti a me, cominciai col notare la frequenza di ogni singolo carattere. Più di una volta credetti di esser sulla buona strada ma, a uno a uno, i miei tentativi fallivano, fino a che cominciai a perdermi di coraggio.

Le regole che si applicavano a una parte del cifrario non rispondevano alle altre parti. Era forse indispensabile una chiave per leggere quei segni convenzionali? Cominciavo a temerlo e sospettavo anche che la signora Packard si fosse servita di una guida per leggere il messaggio rinvenuto indosso alla bambina, nel tempo in cui era rimasta accanto alla finestra. Ricordavo ora il tempo che era trascorso da quando lei si era ritirata dietro

la tenda, a quando il suo grido d'angoscia mi aveva fatto sussultare.

Ricordavo anche che quando era ricomparsa, il suo corsetto era scomposto e conclusi che non solo aveva tirato fuori dal proprio corsetto una carta contenente la guida per decifrare quei geroglifici, ma che quella carta era la stessa che aveva costituito lo scopo delle sue febbrili ricerche la notte in cui avevo osservato la sua ombra proiettata sul muro di fronte.

Mi convinsi che ogni ulteriore tentativo per risolvere il crittogramma, senza essere in possesso della chiave, sarebbe stato inutile, tanto che mi lasciai vincere dalla stanchezza e mi coricai per riposare fino all'ora di cena.

20.
Pietà

- Dov'è mia moglie?
- Dorme, signor sindaco, dopo una giornata di emozioni eccessive.
- Non mi ha telegrafato? - No.
- Forse non ha potuto?
- Proprio così, signor Packard.
- Devo vederla. Sono venuto appena mi è stato possibile. Ho lasciato un altro oratore a sostituirmi. Ebbene, che avete?

Aveva sorpreso il mio sguardo attonito, fisso su una persona che era apparsa sulla soglia.

- Nulla... credevo che foste venuto solo.
- No, il signor Steele è con me. Mi ha raggiunto a mezzogiorno, poco dopo che avevo spedito il telegramma a casa. È ritornato per terminare il compito che gli ho assegnato. Finalmente ha scoperto... o crede di aver scoperto, il vero autore di quegli articoli. Avete qualche cosa d'importante da dirmi? - sussurrò poi, mentre salivamo le scale.
- Sì, e se fossi in voi, non direi alla signora che il signor Steele è ritornato. Rapidamente gli riferii quanto era accaduto nel pomeriggio, concludendo con la spiegazione data dalla signora Packard ai domestici. Il sindaco ebbe un moto d'impazienza.
- Santo Cielo, io non posso occuparmi di simili sciocchezze! La situazione si è fatta più grave, mi sembra.

Condividevo la sua opinione. Un momento dopo, la porta della camera

della signora Packard si aprì e lei uscì sul pianerottolo. I suoi occhi si posarono subito sul signor Steele che si trovava sui primi gradini della scala e, per quanto non si lasciasse sfuggire né un grido né un esclamazione, scorsi nei suoi occhi l'intenso disappunto che quella vista le procurava.

- Oh, Henry! - esclamò in tono concitato. - Ti sono grata di esser venuto a vedere come ho sopportato questo nuovo oltraggio! Tu hai sempre fiducia in me, non è vero? Mi sarai sempre vicino e mi darai coraggio per guardare in faccia il mondo. Ah, è il signor Steele che vedo laggiù? Scusate, signor Steele, se mi dimostro sorpresa di vedervi, ma stamane ci avevano detto che vi era capitato un incidente. Henry, non sarebbe opportuno far salire il tuo segretario? Immagino che vogliate parlare con me, a proposito dell'ultimo articolo che mi riguarda.

- Non è necessario che Steele prenda parte alla nostra conversazione, se non lo desidera - mormorò il sindaco.

- È meglio che sentiamo anche il suo parere - insistette la signora, ma il suo tono indifferente non mi convinse.

- Benissimo - disse il signor Packard e chiamò il suo segretario, poi, mentre mi invitava a seguirli nel salottino di sua moglie, mi sussurrò all'orecchio: - Come vedete, lei è abbastanza ragionevole.

Né la signora Packard, né il signor Steele parvero contrariati per la mia presenza e io mi sedetti in disparte.

Il sindaco stava per chiudere la porta quando sua moglie esclamò:

- Ecco la bambina, deve aver udito la tua voce.

Corse fuori e ritornò un attimo dopo con Laura che il padre prese tra le sue braccia. Allora la signora si sedette e si volse verso Steele.

- Accomodatevi - disse, e se non fosse stato assorto nella contemplazione della piccina, il sindaco non avrebbe potuto fare a meno di notare qualche cosa di singolare nel gesto e nell'occhiata che accompagnarono quell'invito.

Il segretario s'inchinò e obbedì. Il suo viso era in piena luce e, a un tratto, ebbi la netta impressione che lui fosse la figura principale del nostro gruppo. Mi sembrava che sul suo viso fosse apparsa a un tratto una strana espressione di trionfo.

Il sindaco soltanto sembrava non accorgersi di nulla. Distogliendo gli occhi da Laura, si rivolse al segretario dicendo:

- Steele, riferite a mia moglie ciò che mi avete detto prima.

Il giovane si volse verso la signora e stava per parlare quando lei con gesto impulsivo tolse la bambina dalle braccia di suo padre e la trasse a sé come se volesse farsene scudo. Frattanto Steele diceva in tono mellifluo:

- La signora mi scuserà se le sembro un po' brusco. Aderendo alle disposizioni impartitemi dal signor sindaco, ho dedicato le giornate di martedì e di mercoledì alle inchieste relative all'origine degli articoli offensivi apparsi a più riprese sul *Leader*. Mi sono stati indicati diversi nomi e ho dovuto compiere una selezione prima di fermare i miei sospetti su una singola persona. Quando vi sono riuscito, ho scoperto che l'uomo che cercavo era a cento chilometri dalla città. Ho percorso quei cento chilometri per apprendere che, nel frattempo, era ritornato qui. Durante il mio viaggio di ritorno è apparso l'articolo d'oggi. Mi sono affrettato a cercare l'autore di quello scritto e ad accusarlo di calunnia, ma il risultato non è stato quello che prevedevo. Forse voi sapete ciò che lui può avermi risposto.

- No - rispose la signora con voce rauca. - Non ne so nulla - e con un istintivo gesto di difesa, strinse maggiormente al seno la piccina, mentre nei suoi occhi appariva un'espressione che mi sembra ancora di vedere.

- Dunque quell'uomo mi ha detto... perdonatemi, signora, e anche voi, signor sindaco, mi ha detto che mi sfidava a provare che il contenuto dei suoi articoli era falso.

La donna balzò in piedi e parve troneggiare su noi tutti in un atteggiamento d'indignazione e di rivolta contro colui che osava riferirle un simile insulto. In quel movimento impetuoso la piccina sarebbe forse caduta, se il signor Steele non fosse stato pronto a sorreggerla, traendola a sé. Il sindaco, il quale, più o meno, doveva essere preparato a quello che il segretario aveva da dire, osservava ansiosamente sua moglie.

- E che cosa avete risposto a questo? - domandò finalmente la signora.

- Nulla - rispose il segretario calmissimo. - Non sapevo neppure io che cosa vi fosse di falso in quegli articoli!

La signora Packard, come ammutolita, si sedette di nuovo, ma il sindaco, indignato per quella che evidentemente era una risposta inattesa, si protese in avanti, rosso di collera, esclamando:

- Questo non è il resoconto che avete dato a me di quella maledetta intervista. Spiegatevi, signor Steele. Non vedete che l'atteggiamento da voi assunto è un insulto per mia moglie? Il signor Steele sorrise, con un'espressione contrita che non mi convinse.

- Non intendevo insultare la signora Packard, ma soltanto dimostrarvi come si trovi in imbarazzo un uomo nelle circostanze in cui mi sono trovato io, quando si viene a parlare di fatti noti soltanto a una signora con la quale non ha scambiato cinquanta parole da quando è entrato nella sua casa. Se la signora fosse tanto buona di dirmi fino a che punto è falso quell'articolo, io potrei vedere di nuovo quel giornalista e rispondergli ciò che merita.

Questa risposta non era certo tale da far sbollire l'indignazione del sindaco. Con un movimento che tradiva tuttora una forte agitazione, lui stava per controbattere alle parole del segretario quando la signora stessa parlò in tono stranamente pacato e sdegnoso:

- Siete molto onesto, signor Steele. Apprezzo i vostri scrupoli e sono pronta a mettermi nelle vostre mani. Io non confesso che vi sia nessuna macchia nella mia vita, passata o presente, che possa meritare lo sdegno e il disprezzo del pubblico. Se la mia dichiarazione non vi basta, posso giurarvi che...

- No, no - interruppe affrettatamente il segretario. - I giuramenti non sono necessari. Devo credere alla vostra parola, signora Packard.

Così dicendo, il giovane prese un foglietto di carta sul tavolino che gli stava accanto e con una matita cominciò a tracciare degli scarabocchi per divertire la bambina che teneva ancora sulle ginocchia.

Quella manovra parve interessare la signora Packard in modo particolare, e seguiva le linee che la matita andava tracciando, come affascinata.

Il sindaco, addolcito forse dalle ultime parole del segretario, si appoggiò all'indietro contro lo schienale della seggiola e disse:

- Voi avete udito ora il netto rifiuto di mia moglie. Di conseguenza dovete essere, come si suol dire, pronto per la battaglia. Quegli articoli devono far parte di un piano studiato da qualche mio nemico per rovinarmi. Ancora uno di quegli articoli e la nostra campagna elettorale finirà in un fallimento.

- Non ve ne saranno più.

- Potete assicurarmelo?

- Senz'altro.

- *Che diamine state scrivendo?*

Era la signora Packard che parlava puntando l'indice verso gli scarabocchi che Steele tracciava sulla carta.

- Nulla... dei disegni per divertire la bambina.

Distogliendo gli occhi dal segretario e dalla piccola Laura, lei si guardò attorno con aria smarrita, fino a che la sua attenzione si soffermò su una scatola di fiammiferi che si trovava sulla tavola centrale. Prendendo alcuni fiammiferi in mano la signora Packard cominciò a disporli sul tavolino, forse tentando di attrarre l'interesse della bambina. La cosa mi colpì fortemente, soprattutto per l'effetto che parve produrre sul sindaco. Guardando dall'uno all'altra meravigliato e forse turbato da qualche cosa di falso che istintivamente sentiva nell'atmosfera, lui osservò:

- Non è ora che la bambina vada a letto? Mi sembra che la nostra conversazione sia troppo seria per essere interrotta da giochetti infantili.

Senza una parola, il signor Steele si alzò e consegnò Laura a sua madre. La signora uscì per consegnarla alla bambinaia e ritornò subito a sedere accanto al tavolino. Si diede a raccogliere i fiammiferi mentre le sue dita tremavano visibilmente; il sindaco riprese, come se non vi fosse stata alcuna pausa dopo le sue ultime parole:

- Voi dunque avete parlato con questo Brainard... questo è il suo nome, se ho ben compreso... Gli avete strappato qualche promessa?

- Sì, signor sindaco.

Non aveva parlato anche la signora Packard? Tutti avemmo quest'impressione poiché ci volgemmo verso di lei; ma lei non diede a vedere di aver detto nulla, per quanto, dal tremito delle sue mani, io comprendessi che il suo nervosismo aumentava.

- Credevo di essere autorizzato a farlo - continuò Steele. - Non potevo comprare quell'uomo col danaro e ho usato le minacce.

- Benissimo! Dobbiamo fare qualunque cosa per schiacciarlo! - esclamò il sindaco, ma nella sua voce non vi era quell'energia che mi sarei aspettata da lui. Qualche dubbio, qualche timore, dovuto forse all'atteggiamento di sua moglie, sembrava essersi infiltrato nell'animo suo. - Voi siete un buon amico, Steele.

Il segretario rispose con un sorriso enigmatico, troppo enigmatico per essere compreso da un uomo dal cuore semplice come era il sindaco. Questi continuò dunque:

- Così l'incidente è chiuso. Speriamo che questi due articoli non ci abbiano recato un forte danno. Non credo. La gente, in fondo, non manca di generosità e spesso si indigna di fronte a un attacco diretto contro una donna, specialmente se è nota e universalmente rispettata.

- Sì - assentì il giovane lanciando un'occhiata alla signora Packard. Costei si passava continuamente la lingua sulle labbra aride e forse fu in quel momento che cominciai ad avere il mio primo dubbio e a domandarmi se non esistesse davvero qualche ombra nella sua vita apparentemente illibata.

- Sì, avete ragione - riprese Steele. - La gente talvolta protesta udendo certe insinuazioni contro una donna, benché, a quanto ricordo, vi sia stato un caso in cui l'effetto fu perfettamente contrario. Alludo al caso di Collins, quando presentò la sua candidatura come sovrintendente di polizia a Cleveland. Lui era un brav'uomo e sua moglie era una donna piena di qualità, ma lei aveva messo a rischio la propria reputazione, una volta, in un atto tale da sollevare lo sdegno della folla. Purtroppo vi era un tale che sapeva tutto e pubblicò la verità, in tutta la sua crudezza, cosicché...

- Olympia!

Il sindaco era balzato in piedi e, con un'espressione furibonda e diffidente, indicava il tavolino sul quale i fiammiferi erano disposti in strani disegni. - Tu non stai giocando a caso con quei fiammiferi! Conosco il famoso cifrario del signor Steele... Me lo ha mostrato una settimana fa. Evidentemente lo conosci anche tu, nonostante io sappia che tu non hai scambiato che poche parole con il mio segretario. Scostati! Lasciami leggere!... Datemi quel pezzo di carta che tenete in mano, Steele! Mi sembra che prima, quando giocavate con la piccina, abbiate tracciato l'alfabeto del vostro cifrario nell'ordine corrispondente alle lettere normali... Datemelo, se non volete che io...

Mentre la signora si ritirava spaventata, un sorriso cinico appariva sulle labbra del segretario, il quale, senza una parola, obbedì alla richiesta del sindaco. Gli occhi di quest'ultimo si posarono alternativamente sul foglio e sul disegno formato dai fiammiferi, il quale si presentava come segue:

- P - compitò a un tratto il sindaco, poi continuò lentamente: - I-E-T-À. Pietà! - esclamò. - Perché mai mia moglie implora pietà da voi... da un estraneo... e secondo il vostro stesso cifrario? Donna indegna! Quale segreto mi nascondi? O tu sei...

- Silenzio! C'è qualcuno alla porta! - avvertì il segretario che rimaneva

imperturbabile.

Il sindaco si volse bruscamente, e come sanno fare gli uomini che occupano posizioni elevate in politica, riprese come per incanto un'espressione perfettamente normale. Lui stesso andò ad aprire la porta. La signora Packard lanciò un'occhiata d'angoscia al segretario, poi si coprì il volto con le mani.

Steele sorrise ancora, con un'espressione cinica che destò in me un senso di repulsione, ma la donna aveva già abbassato il capo. La sua occhiata implorante non aveva ottenuto alcuna risposta; era come se lei si fosse volta a guardare una statua di marmo.

Udimmo la voce di Nixon che era comparso sulla soglia:

- Un telegramma, signor sindaco.

Il vecchio parlava ansando e sembrava imbarazzato, ma forse lo intimidiva la presenza del padrone. Tuttavia i suoi occhi scrutavano avidamente la scena e si iniettarono di sangue alla vista della signora Packard in quella posa di disperazione. Credo che, se avesse osato, sarebbe entrato d'un balzo nella stanza per intervenire... E chi poteva esattamente calcolare quale sarebbe stata la sua parte? Certo aveva tutta l'aria di comprendere il significato della scena che si presentava ai suoi occhi. Ad ogni modo, fu subito congedato dal sindaco, il quale, per un momento, dimenticò la singolare scoperta che aveva fatto, per concentrare la sua attenzione sulle ultime notizie riguardanti la campagna elettorale.

- È un telegramma di Haines - annunciò, poi lesse:

Discorso buono; grandi applausi, *divenuti scroscianti alla proiezione della vostra immagine. Tutto bene se...*

lui si fermò su quel "se" che, come seppi più tardi, concludeva realmente il messaggio. Il sindaco si rivolse a sua moglie:

- Questo "se" riguarda te! Spiega il mistero che minaccia di condurmi alla rovina. Perché siedi lì accasciata sotto la mia accusa? Perché mai la moglie di Henry Packard implora pietà da un altro uomo? Forse perché quelle accuse sono vere? Hai dunque nel tuo passato un segreto che quest'uomo conosce?

Lentamente, la donna si alzò e sostenne il suo sguardo; persino il sindaco dovette impressionarsi alla vista del suo pallore e dell'espressione angosciata del suo viso. Ma lei non parlò. Pose una mano sul braccio del signor Steele, piegandosi quasi fino a terra nel far questo.

- Pietà! - gemette a un tratto, ma questa volta la sua invocazione era

rivolta all'uomo che le stava dinanzi in veste d'accusatore: suo marito.

L'effetto di quella mossa fu terribile. Il sindaco barcollò, poi si slanciò in avanti, stringendo i pugni, come se volesse colpirla.

- Che significa tutto ciò? Perché ti poni al fianco di un altro uomo? Che cosa ho fatto per essere condannato a una simile umiliazione?

Fu Steele a rispondere, alzando la testa in un atteggiamento che questa volta era decisamente di trionfo.

- Che avete fatto? Voi, nulla, ma domandate a questa donna che cosa ha fatto! Voi non sapete nulla di costei, signor Packard... per esempio, non conoscete il suo nome!

- Non conosco il suo nome?... Il nome di mia moglie?

- Proprio no! Questa donna si chiama Brainard... come me. Benché abbia vissuto diversi anni con voi, ignorando senza dubbio che io fossi ancora al mondo, è mia moglie e non la vostra. Ci sposammo a Boone, nel Minnesota, sei anni fa.

21.
Il racconto

Pochi minuti dopo la donna difendeva la propria causa. Si era allontanata dall'uomo che aveva accampato su di lei il maggiore dei diritti e se ne stava eretta dinanzi a colui che amava e verso il quale sembrava avesse un grave torto.

Il sindaco era seduto, con la testa fra le mani, come sopraffatto dal colpo che veniva a devastare la sua casa, la sua vita, l'avvenire della sua creatura e forse la sua carriera che gli era cara quanto la vita stessa. Da quel momento terribile non aveva pronunciato una sola parola. A quanto sembrava, i gemiti di contrizione che la signora si era lasciata sfuggire lo lasciavano insensibile. Pareva giunta al culmine della disperazione, senza sapere fino a che punto quel silenzio la condannasse. Prevedevo che da un momento all'altro la volontà che la sorreggeva crollasse, ma ancora non conoscevo le risorse di quella donna. Vedendo che il sindaco rimaneva indifferente alle sue parole, lei abbandonò le implorazioni e, dopo una pausa, disse in tono pacato:

- Vi è una cosa che devi sapere... che credevo tu sapessi, senza che io dovessi dirtela. Io non ho mai convissuto con quest'uomo e lo credevo

morto quando ho accettato di sposarti.

Le mani del sindaco ebbero un tremito. Lo aveva scosso finalmente.

- Parla dunque! - mormorò il poveretto con voce rauca. - Non voglio essere ingiusto. Dimmi come stanno le cose.

- Devo rievocare tempi lontani; parlare della mia adolescenza, se non della mia infanzia, sennò non potresti mai comprendermi.

- Parla!

A questo punto mi resi conto che la mia presenza era forse di troppo e mi disposi ad andarmene, ma la signora mi trattenne, poi, senz'altro, cominciò il suo racconto:

- Ho commesso un grave errore, ma non credo sia imperdonabile come potrebbe sembrarti, qualunque cosa dica quest'uomo. Mia madre si sposò contro il desiderio di tutta la sua famiglia e i parenti non la perdonarono mai. Mio padre morì giovane senza aver fatto fortuna; prima di raggiungere i quindici anni divenni l'unico sostegno di mia madre, che era invalida. Vivevamo a Boone, nel Minnesota.

Puoi immaginare in qual modo potessi guadagnarmi da vivere, dato che non avevo particolari talenti, e che mi trovano in un paese dell'Ovest, di poche centinaia di abitanti. Ero domestica nell'unico albergo del luogo... io che avevo uno zio milionario a Detroit ed ero cresciuta tra racconti di splendori e di ricchezze fattimi da mia madre che rievocava i tempi della sua gioventù, senza comprendere quanto male mi faceva. Servivo e mi struggevo per la vergogna e per il desiderio di riprendere la posizione sociale che mi sarebbe spettata.

Avevo diciassette anni quando incontrai per la prima volta quest'uomo. Non era raffinato ed evoluto com'è ora, ma era abbastanza bello per produrre una viva impressione nella nostra cittadina e per inorgoglire la ragazza sulla quale fosse caduta la sua scelta. Sfortunatamente quella ragazza fui io. Dico sfortunatamente, poiché la sua bellezza non destò in me che una fuggevole ammirazione. Confesso che nell'accettare la sua corte io pensai più al mio orgoglio e alle mie condizioni che non ai miei sentimenti. Quando mi domandò di sposarlo, esitai. Non ne sapevo neppure io il perché, allora, ma adesso credo di comprendere. Tuttavia feci tacere i miei dubbi e i miei presentimenti e mi fidanzai con lui e il solo momento di felicità che io ebbi in quel periodo fu quando diedi la notizia a mia madre. Lei ne fu entusiasta e impulsivamente esclamò: "Questa volta mi deciderò a scrivere a tuo zio. Chissà? Forse mi perdonerà il mio

matrimonio quando verrà a sapere che la mia figliola sta per accasarsi così bene!". Povera mamma! Subiva il fascino del bell'aspetto del mio fidanzato, più di quanto non lo subissi io stessa. Era convinta che avrei sposato un giovane destinato a un grande avvenire, e d'altra parte era evidente che costui disponeva di mezzi, ma lei sembrava interessarsi più alla risposta che sperava di ricevere alla lettera con la quale aveva rotto un silenzio di anni che non al mio matrimonio.

Ma passarono i giorni e le settimane e non venne alcuna risposta. Mio zio... l'unico parente con il quale speravamo di riallacciare le relazioni, tanto più che era celibe e milionario, respingeva chiaramente il tentativo di mia madre. La delusione spezzò il cuore della povera donna. Prima del giorno del mio matrimonio lei giaceva nel misero cimitero di Boone.

Con la sua perdita, il principale motivo che mi aveva indotta al fidanzamento era scomparso e, senza che Brainard lo sospettasse, passai molte ore tormentata da dubbi che avrebbero potuto terminare in un rifiuto a sposarlo, se non avessi avuto paura della sua ira e delle conseguenze di una rottura. Nonostante le sue proteste d'amore, non era riuscito a ispirarmi un vero affetto, ma lo temevo. Sapevo che, se gli avessi detto apertamente che non volevo sposarlo, sarebbe accaduto qualche cosa di grave. Così venne il giorno del matrimonio e noi fummo uniti, nello stesso albergo dove io avevo servito come umile domestica. Le distinzioni sociali, nelle località come quella, non sono grandi e, d'altra parte, la mia nascita e la mia educazione mi mettevano in uno stato di parità con i miei ex-padroni, cosicché loro misero a mia disposizione il salotto per la cerimonia. Mai dimenticherò l'aspetto desolato di quella stanza, come mi parve in quel giorno fatale, né la triste visione delle colline brulle che scorgevo attraverso la finestra che mi stava di fronte. Non mi soffermerò a parlare della sensazione di sgomento che mi assalì quando il pastore pronunciò le parole fatidiche che mi unirono a un uomo che non amavo.

Terminata la cerimonia, salii nella mia camera per fare gli ultimi preparativi per la partenza. Nessuna amica aveva assistito alla cerimonia, cosicché quando chiusi la porta del salotto dove avevo lasciato mio marito con i pochi vicini che erano stati invitati, mi trovai sola con il mio sgomento, a riflettere su un avvenire quanto mai oscuro. Ricordo che vi fu un momento in cui avrei desiderato ritornare alla mia cucina e al mio umile lavoro. Nell'attraversare l'ingresso, per puro caso scorsi sulla tavola una lettera indirizzata a me, che portava il timbro di Detroit. Che mai

poteva contenere quella busta?

Combattuta tra il timore e la speranza, afferrai la lettera e corsi nella mia camera; chiusi la porta a chiave e aprii la busta. Conteneva un foglietto firmato con un nome che tante volte avevo udito menzionare fin dalla fanciullezza. La vista di quel nome mi procurò un'emozione intensa, ma le parole... le parole della lettera! Non le ho mai riferite ad anima viva, ma devo rivelarle ora. Le ricordo come ricordo il volto della mia bambina quando per la prima volta fu messa tra le mie braccia.

La donna aveva chiesto troppo alla sua forza d'animo. Proruppe in uno scoppio di pianto che dovette stringere il cuore di uno dei due uomini che l'ascoltavano, per quanto questi non facesse il più piccolo gesto per confortarla. Questo produsse il suo effetto e, forse maggiormente ferita nei suoi sentimenti, represse i singhiozzi e riprese la narrazione con una calma data dalla disperazione.

- Ecco dunque le parole, tali e quali mi apparvero:

> *Se mia nipote vuole sciogliersi da ogni legame e venire da me, completamente libera, lei può sperare di trovare un posto, sia nella mia casa che nei miei affetti.*
>
> *Abraham Hóughtaling*

Completamente libera! E avevo appena pronunciato il voto di matrimonio! Sciogliermi da ogni legame! Con un marito che mi attendeva per condurmi alla sua casa sulla collina! La tragica ironia della situazione era superiore alla mia resistenza e, dopo aver fissato a lungo lo sconfortante panorama del luogo dove avrei dovuto andare ad abitare, mi abbattei al suolo priva di sensi.

Quando ritornai in me, ero ancora sola e le ombre della sera erano scese sulla campagna. Mi rialzai, lessi di nuovo la lettera e a un tratto, spinta forse da un egoismo che, confesso, esiste nel mio carattere, fui presa da una folle tentazione. Giovane e inesperta com'ero, mi dissi che un voto pronunciato per forza non doveva avere valore davanti a Dio e davanti agli uomini e impulsivamente mi sedetti a scrivere un messaggio d'addio all'uomo di cui temevo, a ogni momento, di udire il passo sulla scala. Deposi la lettera sul tavolo, aprii la porta e guardai fuori. Il pianerottolo era deserto, come pure l'atrio sottostante. Sentivo, però, le voci degli invitati e al disopra di tutte quella di Brainard. Da quella parte non avrei

mai osato fuggire, ma vi era un'altra via di uscita: una scala esterna che, dal pianerottolo sul quale mi trovavo, scendeva al pianterreno. Nello stato di sovreccitazione in cui ero non sentivo più né timore, né rimorsi... vedevo soltanto la necessità di affrettarmi. Il treno con il quale pensavo di fuggire sarebbe partito dopo un'ora circa e la stazione era distante due miglia.

Non temevo che mi seguissero oltre l'impetuoso canale che attraversava la strada a un quarto di miglio dall'albergo poiché nel messaggio d'addio avevo detto che, pentita di ciò che avevo fatto, sposando un uomo che non amavo, ero decisa a morire e che avrebbero potuto cercare il mio corpo in quel canale.

Era una vile menzogna! Ma che significava una menzogna per me in quel momento? Nel frattempo l'oscurità era divenuta molto fitta e io mi diressi subito verso i boschi riuscendo a raggiungere il folto della vegetazione, proprio nel momento in cui a distanza, dietro di me, udivo il suono più atroce che possa colpire l'orecchio di una donna, il grido d'angoscia e di rabbia di un uomo colpito nell'orgoglio e nei sentimenti.

Non guardava Steele, in quel momento, ma io l'osservavo e, quando quelle parole uscirono dalle labbra di lei, il giovane si portò la mano al cuore, benché il suo viso rimanesse impassibile. Provavo per lui uno strano timore, misto ad ammirazione, e continuai a osservarlo mentre la signora Packard continuava:

- Noncurante dei pericoli della strada, temendo soltanto di essere inseguita, giunsi al ponte sul canale; mi tolsi lo scialle e lo lasciai attaccato al parapetto, poi ripresi la corsa verso la stazione.

Avevo una gran fiducia nel mio stratagemma, ma vi era ancora un pericolo che temevo: il capostazione avrebbe potuto riconoscermi anche sotto il mio abito da città. Perciò quando potei vedere l'orologio della stazione e constatai di essere in anticipo per il treno, decisi di rimanere in un angolo oscuro, all'estremità della banchina, fino a che il convoglio non fosse sul punto di partire; allora sarei balzata sul più vicino vagone e avrei comperato il biglietto dal capotreno.

Ma la mia attesa si prolungava. I minuti passavano senza che io scorgessi alcuno dei preparativi che si fanno nelle piccole stazioni, in previsione dell'arrivo di un treno. Vi era forse stato un cambiamento di orario? In tal modo quale prospettiva avevo davanti a me? Le notti autunnali sono fredde, nel Minnesota, e avendo dovuto sacrificare il mio

scialle, non ero molto coperta col mio leggero abito da viaggio. Tuttavia non mi resi conto della mia situazione fino a che un altro viaggiatore non arrivò di corsa credendo di essere in ritardo e udii qualcuno avvertirlo che per un incidente accaduto sulla linea sarebbero passate cinque ore prima che un convoglio arrivasse.

Cinque ore, senza un rifugio possibile! Come far passare quel tempo? Come sopportare il freddo e la stanchezza? Passeggiando per la strada? Tentai questo mezzo e per un'ora continuai a camminare, avanti e indietro, poi una nuova angoscia mi prese; passata la sovreccitazione che mi aveva sorretto fino ad allora, cominciai a sentire il bisogno di sapere che cosa fosse accaduto a Boone e di verificare se il mio stratagemma era riuscito. Avevo tutto il tempo di ritornare indietro, di vedere e ascoltare ciò che m'interessava e inoltre avrei avuto un'occupazione.

Ritornai quindi sui miei passi. Non ero di umore tale da temere l'oscurità o gli incontri, eccettuato uno, ed ebbi un senso di esitazione soltanto quando mi avvicinai al ponte. In quel punto la vegetazione si diradava e non ero più protetta dall'ombra degli alberi. Mi avanzai con precauzione, ma la mia prudenza era superflua. Nella distesa che mi stava davanti, tagliata dal canale, non scorgevo alcun segno di vita, e soltanto quando giunsi sul ponte stesso distinsi sulla superficie nera delle acque sottostanti il bagliore di una lanterna e le sagome nere di tre o quattro uomini che sondavano le acque.

Quella visione, che mi è sempre rimasta impressa, diede le ali ai miei piedi, quella sera, tanto che fuggii fino a che dovetti fermarmi a un bivio. A sinistra la strada conduceva all'albergo. Ne scorgevo le finestre debolmente illuminate, mentre alla destra, in lontananza, intravvidi una luce isolata; proveniva dalla casa dove, senza l'arrivo della lettera che tenevo nascosta nel corsetto, sarei stata in quello stesso momento, seduta davanti al mio focolare.

Che cosa mi spinse a dirigermi da quella parte? Dio solo lo sa. Forse il rimorso, forse la curiosità, ma, comunque sia, come un automa mi avviai verso quella luce isolata e prima che mi rendessi conto di ciò che facevo avevo raggiunto la casa e mi ero avvicinata alla finestra per spiare all'interno.

Ero un po' preparata alla vista che mi si presentò. All'interno, solo, con gli abiti in disordine, stava mio marito, stringendo ancora nella mano il mio messaggio d'addio! Un'espressione disperata e furibonda sconvolgeva

i suoi lineamenti.

Come paralizzata, lo vidi gettare la lettera lontano da sé come se fosse un rettile velenoso, poi avvicinarsi a un armadio e trarne qualche cosa che non potei vedere. Seppi di che si trattava soltanto quando una detonazione mi lacerò i timpani. Mi parve che la vista mi si annebbiasse, tuttavia lo intravvidi, mentre si abbatteva al suolo con la faccia in avanti.

Il grido che mi sfuggì dalle labbra dovette risuonare in tutta la campagna, ma soltanto il gemito del vento mi rispose. Riprendendomi, con uno sforzo, pensai di correre in suo soccorso e tentai di aprire la porta, ma era chiusa, al pari della finestra. A ogni modo, avrei forse trovato il mezzo di entrare se in quel momento non avessi udito le voci di due persone che venivano dalla strada. Una di loro diceva all'altra: "Quel ragazzo aveva una faccia preoccupante. Non potrò dormire se non lo avrò rivisto".

Mi ritirai nell'ombra, ma appena i due uomini riuscirono a penetrare nella casa, mi avvicinai di nuovo alla finestra per vedere che cosa facessero. Avevano sollevato Brainard, ma l'espressione dei loro visi, mentre lo deponevano sul divano, era abbastanza eloquente e io mi persuasi che ormai il giovane fosse morto. Fuggii di nuovo da Boone, convinta che il destino avesse voluto liberarmi di un uomo che non amavo, punendomi tuttavia con il peso di un rimorso che non mi avrebbe mai più abbandonata.

22.
Le colpe dei padri

La tensione dell'atmosfera si rilassò alquanto e il signor Steele si degnò di dare la seguente spiegazione:

- La mia mano ha tremato all'ultimo momento e il proiettile è penetrato un centimetro troppo in alto.

Dopo di ciò, si richiuse nel suo mutismo e la signora Packard riprese:

- Potrà sembrarvi incredibile, come sembra incredibile a me, oggi, ripensandoci, ma io terminai il mio viaggio, entrai nella casa di mio zio e cominciai la mia nuova vita, senza mai scorrere le colonne di un quotidiano. Non osavo leggere i giornali. Quel breve, tragico epilogo dei miei diciotto anni non era che un orribile incubo che dovevo seppellire con il mio vecchio nome e con tutto ciò che poteva intralciare l'andamento

della mia nuova esistenza. Passarono due anni e io me ne ricordavo appena... Tre anni, e tutto mi sembrava come un lontano sogno... Quattro anni, e avevo dimenticato del tutto. Il presente soltanto contava... avevo conosciuto te, Henry, ci eravamo amati e ci eravamo sposati. Nessuna notizia mi pervenne mai dal Minnesota; per la gente di laggiù ero morta, come la gente di laggiù era morta per me. Mi credevo libera e pensavo che il mio unico torto fosse di non averti confidato tutto. Non ne ebbi mai il coraggio. Come potevo dirti una cosa che avrebbe allontanato da me il tuo affetto? Quell'azione con la quale avevo conquistato una libertà che non mi spettava, era stata troppo bassa. Piuttosto che trovare il coraggio di rivelartela, preferii rischiare la possibilità che, un giorno o l'altro, tu ne venissi a conoscenza. Puoi comprendere il mio coraggio? Io non riesco a capacitarmene ora che ne vedo le conseguenze dinanzi a me.

Così mi fidai del destino e divenni tua moglie. Tutto andava bene nella nostra casa e nulla venne mai a turbare il mio senso di assoluta sicurezza, fino a che due settimane fa, trovandomi nella biblioteca, intenta a leggere, alzai gli occhi e scorsi un volto che fece rivivere nella mia memoria tutto un passato che credevo sepolto. Ho detto a te e agli altri che avevo visto un fantasma e tale era infatti ai miei occhi... Un'apparizione e null'altro. Forse quest'uomo intendeva farsi scambiare per tale, poiché mi si era avvicinato silenziosamente e altrettanto silenziosamente si era allontanato, tanto che nella mia mente annebbiata mi parve che svanisse addirittura. Seppi poi che quello che avevo veduto era un uomo... un uomo che tu stesso avevi introdotto nella casa, ma, sul momento, credetti davvero che si trattasse di uno spettro del passato e impietrita dallo spavento rimasi muta, lasciandomi sfuggire l'opportunità di una spiegazione reciproca che avrebbe potuto risparmiarmi tante torture. Infatti, costui che sapeva, senza dubbio, chi ero io, ha giocato per due settimane con i miei timori e con le mie speranze, come fa il gatto col topo. Mantenendo un atteggiamento da perfetto estraneo, lui riuscì a farmi credere che si trattasse soltanto di una straordinaria somiglianza, somiglianza meno accentuata di quanto non si potrebbe credere, poiché in certi momenti stentavo a riconoscere nel signor Steele l'uomo quasi rozzo che aveva destato l'ammirazione dei cittadini di Boone. Tristi ricordi si erano risvegliati nella mia memoria e riempivano i miei sogni, ma il peggio mi era stato risparmiato e stavo ringraziando Dio, con tutta l'anima, quando improvvisamente, una sera, di ritorno dal teatro, udii risuonare nella casa una risata sonora e carica di sarcasmo... una risata

che non poteva essere di nessuna delle persone di servizio... una risata che avevo già udito in quei lontani giorni, quando qualcuno aveva domandato al signor Brainard se contava di vivere sempre a Boone. Il colpo fu terribile per me e quando seppi che soltanto il segretario si trovava al pianerottolo, compresi chi era il signor Steele.

Eppure la speranza muore difficilmente nell'animo di una persona che si aggrappa alla propria felicità. Sapevo, ma non mi bastava... volevo ancora una conferma. Un mezzo mi si presentò alla mente, non appena mi fui ripresa dal collasso che mi aveva colpito quando avevo udito quel suono diabolico. In quei giorni lontani, prima ancora del mio matrimonio, costui mi aveva mostrato un curioso cifrario e mi aveva insegnato a servirmene. Era di sua creazione, disse, e un giorno o l'altro ci sarebbe stato utile poter comunicare in modo da rendere inviolabile la nostra corrispondenza. Non comprendevo a che cosa alludesse, ma presi la chiave del cifrario che lui mi diede e gli promisi che non me ne sarei mai separata. Gli permisi anche di mettermi al collo una catena, con un pesante medaglione, nel quale stava a malapena il foglietto piegato. Così fu che lo portai con me quando fuggii da Boone e lo tenni al collo per le prime settimane della mia permanenza in casa dello zio a Detroit. Infine, desiderando bandire ogni ricordo dai miei pensieri, mi tolsi il medaglione e lo seppellii in fondo a un baule. Perché lo conservassi non saprei dirlo; comunque, ora vedevo la mia salvezza in quel cifrario. Se avessi potuto ritrovarlo, avrei potuto vergare un breve messaggio e porlo sotto gli occhi del segretario, il quale non avrebbe potuto fare a meno di tradirsi. Ma tanti cambiamenti erano avvenuti e tanto tempo era passato da che avevo nascosto quel monile che non ero nemmeno sicura di esserne ancora in possesso. Però, dopo averlo cercato febbrilmente buona parte di una notte, potei rinvenirlo in fondo a uno dei miei vecchi bauli.

La mattina seguente feci la mia prova. Forse, Henry, ricorderai come io dessi al signor Steele una busta pregandolo di impostarla e come lui me la restituisse domandandomi se non mi ero sbagliata. L'aria sorpresa con cui mi restituì quella busta sembrava così genuina che ancora una volta fui presa dal dubbio. Conosceva alla perfezione il suo cifrario e dovette riconoscere a prima vista quei dodici segni che avevo vergati; dicevano semplicemente *Sei proprio tu?* Ma lui recitò la parte dell'innocente segretario, così bene che tutte le mie speranze rinacquero e io provai un'ora di vera felicità. Poi è seguita un'altra reazione. Betty ha trovato un foglietto

puntato al cappottino della bambina. Ha dichiarato che doveva essere stata una donna a puntare il foglio addosso a Laura, ma la mano che aveva vergato quei geroglifici non poteva essere che una sola.

A stento riuscii a dominare la mia emozione e a ritirarmi nel vano di una finestra per leggere il messaggio, con l'aiuto della chiave che ora tenevo sempre in seno. Bastarono le prime quattro parole per piombarmi in una disperazione senza nome. Parole fatidiche tratte dalla Bibbia, parole gravide di una minaccia che non osavo analizzare: *Le colpe dei padri...* Henry, tu conosci quelle parole... *Le colpe dei padri ricadranno sui figli fino alla terza e alla quarta generazione.*

Sui figli! Henry, alludeva a Laura! Alla nostra piccola Laura! L'uomo che, col più calmo dei sorrisi, mi aveva restituito la busta sulla quale stava scritto quel mio appello disperato... *Sei proprio tu?* era quello che io un tempo avevo trascinato sull'orlo della tomba e ora era venuto per vendicarsi.

Pure non riuscivo a capacitarmi di una realtà tanto terribile. Mi convinsi ancora di più quando Nixon mi portò un campione della calligrafia di Steele ritornando dalla pensione dove questi abitava. Io stessa ve lo avevo mandato. Il vecchio maggiordomo è l'unico confidente che io abbia avuto. Lui mi conosceva da ragazza, da quando cioè lavorava al servizio di mio zio e si è sempre mostrato di una devozione a tutta prova. A lui avevo osato confidare che il tuo nuovo segretario non mi ispirava fiducia; che somigliava moltissimo a un uomo che avevo conosciuto in altri tempi e che era un nemico acerrimo del tuo partito; gli avevo anche spiegato che mi occorreva un campione della sua calligrafia. Credevo che potesse procurarselo nello studio, ma questo non fu mai possibile; tuttavia il mio vecchio fedele recandosi alla pensione del signor Steele poté, non so come, procurarsi un foglietto su cui erano vergate alcune parole di suo pugno. Me lo mostrò al suo ritorno, prima ancora di dirmi il risultato della commissione affidatagli e io non volli sentir altro. Quello scritto escludeva ogni dubbio ulteriore.

Ora, quale sarà il mio destino? Quest'uomo non può avere dei diritti su di me, dopo tutti questi anni di separazione, durante i quali io mi credevo tua moglie legittima! Lui potrà rovinare la tua campagna politica, far crollare le tue speranze; svergognarmi agli occhi di tutto il mondo, ma certo non potrà separarci! La legge non può concedergli un simile diritto! Non è così, Henry? Dimmi che è così... dimmelo... o giungeremo a

maledire, non il giorno in cui siamo nati, ma quello in cui la nostra creatura innocente ha visto la luce!

23.
La mano di Dio

A quella invocazione il sindaco si alzò e si avvicinò al suo segretario; io osservavo, come affascinata, il contrasto tra quei due uomini che lottavano per una donna che entrambi avevano amata e che uno di loro, almeno, amava ancora. L'elemento più sorprendente di quella scena era l'apparente calma dei due nemici. Il sindaco fu il primo a rompere il silenzio.

- È vero che, come dice la signora Packard, voi avete giocato con i suoi timori per due settimane, signor Steele?

Senza abbassare gli occhi e con voce pacata, l'altro rispose laconicamente:

- Sì, è vero.

- Allora siete un furfante e non mi sento in dovere di usarvi alcun riguardo, all'infuori dei diritti che la giustizia potrà assegnarvi. Avete qualche eccezione da sollevare oltre a quella della sua diserzione apparentemente ingiustificata? Potete affermare che "mia moglie" non ha detto la verità?

Allora la maschera di sdegnosa serenità che aveva nascosto fino a quel momento l'angoscia e l'ira furente di quell'uomo, cadde e proruppe:

- Ha detto la verità, sì, ma che cosa ha significato per me quella verità? Non due settimane, ma sette anni di tortura! Cinque anni di dolore e di rimpianto per la sua perdita e due di rabbia e di amara rivolta contro di lei e contro tutto il suo sesso, quando la trovai viva e mi accorsi di essere stato vittima di un basso inganno.

- Vi ha fatto un grave torto... lo riconosce... ma fu il gesto inconsiderato di una ragazza inesperta, non quello di una donna conscia della gravità delle sue azioni. Voi siete un uomo moralmente maturo e, credo, ragionevole; vorreste forse, ora, strapparla alla sua casa, alla sua creatura, al posto che occupa nella società e nel mio cuore... renderla infelice, additarla al disprezzo del mondo, soltanto per soddisfare una smania di vendetta?

- Certo che lo farei!

- Vorreste pregiudicare gl'interessi che avete tante volte in presenza mia e di altri professato di aver più cari di quelli vostri personali... il successo del vostro partito... il trionfo delle vostre idee politiche?

- Le mie idee politiche! - Oh, l'ironia di quel tono e l'aria trionfante della sua risata! - E che cosa sapete voi delle mie idee politiche? Quello che ho detto. Signor sindaco, la vostra educazione, come uomo politico, deve essere ancora completata, prima che siate maturo per ricoprire la più alta carica dello Stato. Io sono specializzato nel sostenere il partito o l'uomo che mi conviene, al momento, esaltare, ma avreste dovuto riflettere prima di affidarvi a me per condurre a buon fine la campagna elettorale da voi intrapresa. Non è detto che il vostro successo finale faccia parte dei miei piani. Non sono sempre stato del vostro partito e, come sentimenti, non lo sono neppure adesso.

Il sindaco, ferito e indignato, fissò il segretario con occhi fiammeggianti.

- Intendete dire che il vostro è stato il lavoro di un traditore? Che avete combattuto al nostro fianco simulando costantemente? Che siete stato capace di parlare in mio favore, pur accarezzando la speranza che venisse un altro e che, infine, quando verrà il momento decisivo, voterete, secondo i vostri sentimenti, per il mio avversario?

- Vedo che mi sono spiegato chiaramente - mormorò l'altro, e il volto del signor Packard si fece di porpora.

- Allora, ritiro ciò che ho detto prima - esclamò. - Voi non siete un furfante, ma un vigliacco!

Steele s'inchinò, come davanti a un complimento.

- Ho subito tanti soprusi per mano vostra che non mi meraviglio di subirne uno di più - disse, poi si volse lentamente alla signora: - La donna che ha brillato a lungo nella società di questa metropoli, desidera forse sottostare a un'accusa di bigamia?

- Vorreste promuovere una causa?

- Certamente, a meno che lei non abbandoni di sua spontanea volontà la posizione falsa in cui si trova e accetti la protezione del solo uomo di cui abbia il diritto di portare il nome.

A quest'alternativa, esposta con gelida deliberazione, la signora Packard indietreggiò con un grido, ma il sindaco lanciò al suo nemico una domanda sarcastica:

- Quale nome? Steele o Brainard?

- Il mio vero nome è Brainard, ed è quindi anche il suo, ma mi

accontenterò se lei vorrà assumere quello che porto attualmente. Oltre a ciò, io mi limito a domandare che lei accetti onestamente da me un rifugio dove giuro che rimarrà indisturbata fino a che la questione non sarà sistemata legalmente. Non voglio rendermi odioso a questa donna, poiché prevedo il giorno in cui sarà mia moglie non solo per il diritto conferitomi dalla legge, ma anche per un legame di sentimenti reciproci.

- Mai! - proruppe la signora Packard con un accento di rivolta disperata. - Io morirò prima di separarmi dall'uomo che amo e dalla bambina che mi chiama mamma. Voi potete costringermi ad abbandonare questa casa, potete farmi piombare nella miseria e nella vergogna, ma non riuscirete mai a ottenere che io cessi di considerarmi la moglie di quest'uomo che amo e che non voglio disonorare.

- Signora - dichiarò l'inflessibile segretario in tono di derisione - voi vi rivelate quella che vi avevo giudicata quando vi tolsi dalla cucina dell'albergo di Boone per fare di voi la mia compagna e per farvi condividere i successi che fino da allora prevedevo di conquistare.

Era un sarcasmo calcolato, per fare perdere le staffe all'uomo che poco prima aveva chiamato la vittima di quelle offese con il sacro nome di moglie. Tuttavia il sindaco, pur continuando a guardare con occhi ansiosi la figura prostrata di Olympia, sembrava assorto in altri pensieri. A un tratto, con una incongruenza allarmante, domandò:

- Che età avevate, voi, Steele, allora?

Il segretario sussultò, ma rispose con calma:

- Io? Sette anni fa avevo venticinque anni.

- Ehm! Un uomo di venticinque anni può già avere dei precedenti, signor mio... - Il tono del sindaco si era fatto duro, come pure i suoi modi e ora potevo comprendere come si fosse distinto nei tribunali, prima di dedicarsi alla politica.

- Signor Steele, io non intendo rimanere passivo, mentre vi adoperate a devastare la mia casa e a sottrarmi la mia compagna. Quale vita avete condotto prima di incontrare Olympia Brewster?

Seguì una pausa, durante la quale gli occhi dell'astuto avvocato non abbandonarono il viso di colui che veniva inopinatamente a trovarsi nella posizione dell'imputato.

- Voi sapete da due anni che questa donna, sulla quale accampate dei diritti, è, per così dire, a portata delle vostre vendette e delle vostre rivendicazioni, eppure siete rimasto inattivo. Perché? Questo ritardo non

avrebbe per caso a che fare con i vostri precedenti... con le vostre azioni dei lontani anni a cui ho accennato?

Era, come si suol dire, un colpo tentato a caso. Aveva colpito nel segno? Gli occhi del segretario non si abbassarono, il suo atteggiamento non perdette di dignità, eppure il suo aspetto non sembrava più quello di prima. La fiamma del trionfo si era spenta nei suoi occhi.

Il sindaco era implacabile.

- Due sole considerazioni potevano trattenere un uomo come voi dall'avanzare un diritto che riteneva spettargli sacrosantamente... Un matrimonio precedente, oppure la perdita dei diritti di cittadinanza, in una forma atta ad annullare il legame contratto.

Con un gesto che invano si sforzò di rendere noncurante, il segretario si appoggiò al tavolo. - C'era l'impedimento di un matrimonio precedente? Nessuna risposta.

- Oppure avete scontato qualche condanna, abbreviata da una felice fuga, in una prigione del Minnesota?

- Questo è un insulto! - ringhiò il giovane, ma non disse altro.

- Signor Steele, io ho esercitato la professione di avvocato, proprio nel Minnesota, per tre anni. I registri dei tribunali e delle prigioni sono sempre a mia disposizione. Su quale dovrò cercare il vostro riverito nome?

L'uomo che, da aggressore diveniva aggredito, non poté più frenarsi e gridò:

- Non vi risponderò mai! È il demonio che vi ha ispirato! Il demonio e null'altro.

Ma il sindaco, convinto ormai di aver colpito nel segno, sorrise dicendo:

- No, non il demonio, ma voi stesso. Prima di tutto, un uomo come voi, anche ammesso che sette anni fa non foste quello che siete oggi, non va a stabilirsi in una cittadina sperduta in una remota regione, se non è spinto dalla necessità di trovare un rifugio. Voi, col vostro aspetto e le vostre ambizioni, sposare a venticinque anni una ragazza nelle più umili condizioni! Non l'avreste mai fatto se non sapendo di potervi sbarazzare di lei, non appena si fosse presentata un'occasione migliore, non appena foste pronto per spiccare il volo! Il cifrario e le ragioni da voi accennate per provare l'utilità di un mezzo di comunicare incomprensibile a chiunque altro... tutto ciò bastava a insospettire; i vostri modi hanno fatto il resto. Signor Steele, voi siete tanto furfante quando vigliacco e non avete legalmente alcun diritto su questa donna. Contradditemi, se ne avete il

coraggio.

- Lo avrei, ma non voglio - rispose l'altro rabbiosamente. - Non vi darò neppure questa soddisfazione. Questa donna che ha compiuto il rito nuziale con me e con voi, non saprà mai di chi è legalmente la moglie. Forse questa sarà la mia migliore vendetta. Non credo potrà facilmente trovare la pace dello spirito con questo dubbio perenne.

- Oh questo no! Questo no! non potrò mai sopportare una situazione simile! - gemette la signora Packard. - Risparmiatemi questa tortura. Parlate! Dite la verità onestamente se vi ricordate di aver avuto una madre!

Ma il giovane si limitò a sorridere con un'espressione demoniaca e, inchinandosi davanti al sindaco, si avviò alla porta.

M'aspettavo da un momento all'altro che il signor Packard gli saltasse alla gola, ma se anche avesse voluto farlo, non ne avrebbe avuto il tempo. Nel momento in cui il segretario posava la mano sulla maniglia dell'uscio, questo si aprì violentemente e Nixon, con il volto paonazzo, tremante per una collera irrefrenabile, entrò come un bolide e si slanciò addosso a Steele, con tale violenza che, credo, lo avrebbe strangolato seduta stante se, anziché essere un vecchio, lui fosse stato un giovane vigoroso.

Liberarsi da quella stretta fu un gioco per un uomo della corporatura di Steele, ma lui si era appena svincolato che noi lo vedemmo barcollare, mentre il suo volto si faceva cereo. Si portò la mano al cuore e, a stento, si trascinò fino al divano dove si lasciò cadere e rimase immobile, come morto.

- Bontà divina! - esclamò a voce alta Nixon che nella lotta era stato sbattuto violentemente contro una parete. - Dio ha terminato l'opera che queste mie vecchie braccia hanno potuto soltanto cominciare. È morto e sia lodato il cielo! Ringraziate il Signore, signora Olympia! Dal canto mio lo ringrazio in ginocchio!

A questo punto, sorprese gli sguardi del sindaco fissi su di lui, con espressione severa, e si ritrasse dicendo umilmente:

- Non ho potuto farne a meno, signor sindaco... non avrei dovuto origliare, ma io sono stato sempre affezionato come un cane fedele alla signorina Olympia, come noi la chiamavamo, fin da quando venne a portare un raggio di sole nella casa del mio vecchio padrone. Una cosa sola mi dispiace ed è che sia occorsa la mano di Dio per compiere un'opera meritoria che soltanto venti anni fa avrei potuto finire da solo!

24.
L'incontro

Ma Nixon si era sbagliato. Steele non era morto. Un medico fu chiamato d'urgenza e, grazie alle sue cure, il giovane si riebbe dal malore che lo aveva colpito e verso mezzanotte fu in condizioni di lasciare la casa. Mentre usciva, passò accanto al sindaco e io udii che quest'ultimo diceva:

- Io stesso lascerò questa casa tra pochi minuti. Non intendo permettere che voi roviniate la mia campagna e non trascurerò alcuno sforzo per provare che voi non avevate alcun diritto di sposare la donna di cui avete tentato di distruggere la felicità. Non vi consiglio di attraversare ulteriormente il mio cammino.

Non sentii la risposta a questa frase, ma in quel momento apparve sulla porta una figura che attrasse l'attenzione di tutti noi. La signorina Mercedes, che voleva coricarsi a tarda ora, si era accorta, senza dubbio, che qualche cosa di grave era accaduto e si era decisa a presentarsi alla porta della casa del sindaco. Ora stava là, ansante, a faccia a faccia con il signor Steele. In una mano teneva un pacchetto di carte, nelle quali riconobbi i titoli che avevo avuto la fortuna di ritrovare.

Quell'incontro parve paralizzare entrambi; il volto della vecchietta impallidì visibilmente e il giovane si fermò con aria perplessa, poi, cedendo a quella brutalità che covava sotto il suo aspetto raffinato, alzò il braccio e la colpì violentemente scostandola dal suo cammino. Mentre la donna retrocedeva barcollando, i titoli le sfuggirono di mano e caddero ai piedi del segretario, ma questi non vi fece caso e, quasi d'un balzo, uscì dalla porta. Un momento dopo la carrozza che era stata chiamata per lui si avviava rumorosamente.

La vecchia mormorava parole che io non afferravo e fissava i titoli che il sindaco si era affrettato a raccogliere e a restituire.

Presa da pietà per la poveretta e ansiosa di liberare il signor Packard dall'imbarazzo della sua presenza, mi avvicinai in fretta alla signorina Mercedes e la condussi via. Non oppose resistenza, ma volgendo il capo lanciò un'occhiata al sindaco e, con le lacrime agli occhi, mormorò con un tono accorato che sul momento non compresi:

- Mi ha colpita!

Accompagnai la donna verso la sua casa e a un tratto domandai

dolcemente:

- Chi era quell'uomo che vi ha colpita? Lei rispose subito con un singhiozzo:

- Era mio nipote! Il figlio di mia sorella. E pensare che ero venuta per dargli tutto il nostro danaro. Per tre giorni abbiamo atteso che venisse da noi. Credevamo che sapesse del ritrovamento dei titoli, ma non venne e così non ci fu possibile consegnargli il danaro che ormai gli avevamo destinato. Poco fa ho saputo dalla cameriera uscita per chiamare la vettura che lui aveva avuto un malore e allora sono venuta di corsa... e lui mi ha colpito! Mi ha guardata in faccia e mi ha colpito!

Impulsivamente la strinsi fra le braccia e sussurrai:

- Ringraziate il cielo! Quel giovane ha un cuore duro e crudele; non avrebbe fatto buon uso di quel danaro. Spendetelo come desiderava vostro fratello, recuperate la vostra vecchia casa e ritornate a vivere con quel decoro che si addice al vostro nome. Vostro fratello non avrebbe certo avuto piacere di vedere il suo tesoro sprecato da un uomo che già vi ha fatto tanti torti e che ha avuto il coraggio di vivere vicino a voi per molti giorni senza neppure far capire di essere vostro parente.

- Aveva dei motivi seri - protestò la signorina Mercedes. - È un personaggio importante ora... non volevamo intralciare la sua carriera. Soltanto dopo che abbiamo trovato il danaro abbiamo desiderato che tornasse. Non gli avremmo chiesto di riprendere il suo vecchio nome, ma gli avremmo dato il danaro nella speranza di facilitarlo nella sua ascesa. Ma ora mi ha colpita e non avrà mai un dollaro da me.

Fui sollevata all'udire che, in fondo, il buon senso della vecchia aveva il sopravvento e dopo averla salutata affettuosamente ritornai di corsa in casa e trovai il sindaco che mi aspettava sulla porta.

Non gli dissi nulla della rivelazione della signorina Mercedes sull'identità di Steele; avrei atteso il momento in cui il sindaco avesse intrapreso la sua campagna per combattere le macchinazioni del suo nemico.

Non assistetti al colloquio del signor Packard con sua moglie, prima che lui se ne andasse. Ero entrata nella *nursery* per vedere la piccina. Laura dormiva tranquillamente, con una manina sotto la guancia. Così era rimasta serena e ignara durante la burrasca che aveva minacciato di sconvolgere il suo avvenire.

25.
I giocattoli

Ero tanto emozionata da quanto era accaduto che quella notte non potei chiudere occhio. La seconda rivelazione della bassezza di Steele, giunta subito dopo la prima, mi conduceva, mio malgrado, a nuove riflessioni sul mistero che per un momento avevo creduto prossimo allo scioglimento. Mi ero illusa che la mia opera fosse terminata, ma nel rievocare gli avvenimenti della serata e nell'analizzare la situazione sentii che l'opera stessa era appena cominciata. Nella rivelazione della signorina Mercedes sulla sua parentela con il segretario poteva esserci qualche elemento atto ad aiutarci nella lotta che ci aspettava. L'ira furente dalla quale era stato preso all'apparire di sua zia mi sembrava indicasse il punto debole della sua corazza... un punto debole che forse avrei potuto scoprire e rivelare. Conoscevo abbastanza bene la signora Packard per rendermi conto che la serenità che aveva dimostrato dopo il burrascoso colloquio era fittizia e che non avrebbe avuto pace fino a quando la sua situazione non fosse chiarita. Mi domandavo se i mezzi che il sindaco contava di impiegare sarebbero stati efficaci per giungere allo scopo. Ricordando l'espressione di Steele quando il signor Packard aveva pronunciato le sue minacce, ne dubitavo. Una volta riavutosi dalla indisposizione che ora lo indeboliva, il giovane avrebbe trovato il mezzo di frustrare i tentativi del sindaco per provare l'illegittimità dei diritti da lui accampati come marito di Olympia. L'unica mia speranza era quella di poter ottenere dalle signorine Quinlan qualche informazione sul passato del giovane e decisi di rivolgermi a loro senza indugi. Finalmente venne il mattino e dopo una rapida toilette scesi nella camera della signora Packard. Vedendo il suo viso afflitto, la mia risoluzione si rafforzò e poco dopo bussavo alla porta delle due sorelle.

Le trovai nel salotto, intente a far dei calcoli, e fui accolta col solito entusiasmo. Gradualmente e con molto tatto riuscii a venire sull'argomento del nipote, e, in seguito, alla questione vitale delle sue passate disavventure.

La loro risposta in proposito mi deluse. Non si era mai confidato con loro e, in verità, non sapevano nulla della sua vita dopo gli anni della sua adolescenza. Era ritornato a casa quando la fortuna sembrava arridere alla famiglia e loro avevano sperato che il giovane raccontasse qualche cosa di

ciò che aveva fatto durante gli anni di lontananza, ma la delusione gli aveva tappato la bocca e lui se ne era andato, dopo pochi giorni di infruttuose ricerche, per riapparire soltanto al momento di entrare alle dipendenze del loro influente vicino. Allora aveva fatto una breve visita alle zie per convincerle della necessità che lo aveva spinto a cambiar nome e per ordinar loro di comportarsi come se lui fosse un estraneo. Le due povere vecchiette avevano obbedito. Questo era tutto! Nessuna indicazione che potesse aiutare me o il sindaco.

- Noi - disse la signorina Mercedes - non sapevamo staccare gli occhi da quella casa che credevamo contenesse il nostro doppio tesoro.

Mi alzai delusa e mi disposi ad andarmene. Intendevo, almeno per il momento, astenermi dal rivelare loro qualche cosa del passato che ignoravano, la parte recitata dal loro nipote e ciò che quello sciagurato aveva minacciato di fare.

La signorina Mercedes mi strinse la mano e la signorina Josephine mi baciò, poi, vedendo che l'attenzione di sua sorella era rivolta altrove, mi sussurrò all'orecchio:

- Vorrei mostrarvi una cosa... i giocattoli del nostro Johnnie e il ricordo che ci mandò quando era un buon ragazzo e amava le sue zie.

Mi lasciai trascinare dalla signorina Josephine in una stanzetta del pianterreno. Nel cassetto di un vecchio mobile erano riposti quei ricordi, preziosi per lei. Al pensiero di quelle due povere vecchie che conservavano come reliquie quelle cianfrusaglie, perché ricordavano loro l'infanzia di un uomo indegno del loro affetto, provai un'intensa pietà, ma non soffermai la mia attenzione sui vari oggetti che la donna mi mostrava, fino a quando non mi porse una lettera ingiallita e sudicia che portava la firma: *John Silverthorn Brainard.* Alla vista di quel nome sussultai. L'avevo già visto prima d'allora e in circostanze la cui rievocazione mi faceva rabbrividire! Il nome incompleto e pronunciato verbalmente non mi aveva ricordato nulla, ma alla vista di quello scritto mi ritornava alla mente un certo certificato di matrimonio...

Bess! Ecco dunque la spiegazione della sua lunga vigilanza sulla casa dove un tempo aveva cercato di penetrare con ogni mezzo e che ora schivava come si schiva qualche cosa di cui si teme l'attrazione. Il nome dello sposo su quel certificato era lo stesso che ora leggevo e rileggevo macchinalmente! Avevo forse trovato una traccia preziosa? Non osavo sperarlo... mi sembrava impossibile che la fortuna mi fosse tanto propizia.

Dovevo verificare i miei sospetti senza indugio. Quando ritornai dalla signorina Mercedes, le domandai, scusandomi della mia inesauribile curiosità, se avesse ancora paura della merciaia che aveva il negozio di fronte.

La sua risposta fu un po' aspra.

- È Josephine che ha paura di lei - disse, dimentica senza dubbio delle strane parole che le avevo udito pronunciare in proposito. - Josephine è diffidente; siccome quella donna è stata a lungo accanto a nostro fratello, lei teme che sappia qualche cosa del nostro danaro e possa accampare dei diritti. A dire il vero, lei non ha mai lasciato il quartiere dopo la morte di nostro fratello. Lavorava nella nostra antica casa, con qualsiasi mansione, quando riusciva a farsi assumere dagli inquilini, se non si occupava come domestica o come cucitrice in qualche altra casa delle vicinanze. Finalmente ha aperto questo negozietto proprio di fronte alla casa. Ma non avrà mai i titoli... le daremo ciò che le è dovuto, ma non un soldo di più.

Stavo per lasciarmi sfuggire una frase che avrebbe tradito troppo il mio pensiero, ma mi trattenni e domandai loro quando l'avessero veduta o conosciuta per la prima volta.

La signorina Josephine apparve un po' impacciata a lanciò uno sguardo alla sorella, ma costei, rispondendo con un'occhiata severa, rispose:

- Era una nostra affittuaria. Avevamo alcuni inquilini, a quel tempo...

- Un'affittuaria? Vi disse mai donde veniva?

- Mi sembra di sì... da qualche città dell'Ovest. Si trovava presso di noi proprio nel momento in cui eravamo preoccupate per nostro fratello, e ci occorreva una persona che lo curasse. Si offrì come infermiera e noi fummo liete di accettare... molto liete, fino a che il nostro povero fratello non cominciò a dimostrare tanta diffidenza e ostilità verso di lei.

- Forse l'avete giudicata ingiustamente - dissi. - Non ci si può basare sulle fissazioni di un ammalato. Che pensava di lei vostro nipote? Condivideva la vostra diffidenza?

- Credo di sì. Ma perché ritorniamo sempre sull'argomento di John? Io voglio dimenticarlo e voglio che Josephine faccia altrettanto.

- Sapevate che Bess era sposata? - domandai.

- Non sapevamo nulla di lei.

- Nemmeno il suo nome?

- Quello sì. Si chiamava Brown.

- Brown - borbottai disponendomi per la seconda volta ad andarmene. -

Mi giudicherete indiscreta e curiosa - aggiunsi ridendo - ma se non lo fossi stata, non avrei mai potuto trovare il vostro tesoro.

Strinsi loro la mano con calore e mi allontanai quasi di corsa. Dovevo parlare subito con Bess.

26.
Epilogo

- Bess, perché siete così pallida? Che vi è accaduto nelle ultime ventiquattr'ore? Avete forse ricevuto notizie da *lui?*

- No, no... Non ho nulla.

Ma i suoi occhi smarriti smentivano quelle parole. Le presi la mano mormorando:

- Io desidero aiutarvi e credo di poterlo fare. È accaduto qualche cosa che mi fa sperare molto. Però dovete farmi un favore... mostratemi le carte che ho recuperato per voi.

Le sue labbra si curvarono in un sorriso amaro, poi mi invitò a seguirla nel retrobottega. Quando fummo sole si portò la mano alla scollatura del corsetto e ne trasse quel pezzo di carta spiegazzato e sgualcito che costituiva l'unico legame che ancora la tenesse avvinta alla gioventù, alla vita, al suo amore.

- Questo solo vi può interessare, credo - disse mentre gli occhi le si riempivano di lacrime. - E il mio certificato di matrimonio... che prova che io sono una donna per bene e pari a... - si fermò mentre stava forse per pronunciare un nome e concluse: - pari a qualunque altra donna regolarmente sposata. Mio marito è un gentiluomo.

Con mani tremanti spiegai il foglio; il dramma di coloro con i quali ero stata in contatto continuo, da quel giorno, sembrava aver occupato un importante posto nella mia mente.

- John Silverthorn Brainard - lessi, poi cercai la data... con quale ansia!... e vidi che era precedente di due anni a quella dell'unione dello scellerato con Olympia Brewster. Non vi poteva essere una prova migliore da opporre ai diritti che lui accampava. Mentre ripiegavo il documento, e glielo restituivo, la donna notò il mutamento che si era prodotto in me. Ansando per l'emozione, esclamò:

- Oh, mi sembrate felice, raggiante! Sapete qualche cosa che non mi

avete detto! Che cosa? Parlate, ve ne prego...

- Vostro marito è un uomo che conosciamo tutti. Voi stessa, in questi ultimi tempi, dovete averlo visto senza riconoscerlo. Lui è...

- Vi ha detto lui stesso che sono sua moglie? Mi ha dunque reso questa giustizia? Oh, ditemi che il suo cuore si è addolcito, finalmente... che lui è pronto a riconoscermi come sua legittima compagna... Che non c'è bisogno per questo che io gli trovi quei titoli... ma voi non sapete nulla dei titoli... nessuno è al corrente. Non avrei dovuto parlarne; se lui lo sapesse andrebbe su tutte le furie. Ricordo che quando era adirato mi faceva paura.

Tacque un momento, poi riprese:

- Ma lui non sa che sono qui! Mi ucciderebbe se lo sapesse! Una volta giurò di sopprimermi se lo avessi avvicinato o avessi tentato di far valere i miei diritti prima del giorno in cui fosse stato disposto a restituirmi il mio posto al suo fianco. Non ditegli che mi sono tradita. Sono stata tanto prudente che lui non può avermi veduta. Ieri sera quando ho visto arrivare il dottore e ho sentito che era per lui mi sono trattenuta a stento dall'accorrere. Era ammalato, non è vero? Poi l'ho visto uscire, ma mi pareva un po' diverso dal solito... Non mi sembrava più quell'uomo forte e perfino troppo bello che ha spezzato il mio cuore e lo ha ripudiato.

I singhiozzi la scuotevano, ora, e tacque, incapace di proseguire. Io dissi gentilmente:

- Avete dedicato i vostri migliori sentimenti a un uomo molto volubile, ma potete far valere i vostri diritti. Vi è qualcuno che vi proteggerà e vi aiuterà in ogni modo a raggiungere lo scopo.

- Volete parlare di sua zia? Lei non può far nulla, a meno che... a meno che... - La sua agitazione cresceva a ogni istante. - Hanno trovato il danaro? Hanno trovato il danaro?

Non potevo più ingannarla; aveva letto la risposta nei miei occhi.

- E credete che siano disposte...

- Temo di no - risposi. - Ha mancato troppo verso di loro e non so se si sentiranno ancora di mostrarsi generose verso di lui.

La mia risposta parve ripiombarla in uno stato di avvilimento.

- Era la mia speranza! Se avessi avuto quel danaro o almeno una parte di esso, avrei potuto sfidare la sua collera e acquistare un poco della sua benevolenza, ma ora non oso neppure avvicinarmi a lui. Non ho più speranza. Dovrò continuare a essere Bess, la merciaia.

- Io non ho detto che sarebbero state le signorine Quinlan ad aiutarvi nel

far valere i vostri diritti.

- Chi dunque?

- Il sindaco Packard.

Allora dovetti raccontarle tutta la storia.

Tutti sanno il risultato delle elezioni in seguito alle quali l'ex-sindaco Packard assunse la carica di Governatore, ma pochi sanno, all'infuori delle persone nominate in questo racconto, che, al ritorno da un viaggio nel Minnesota, il signor Packard portò a sua moglie delle notizie che la rallegrarono assai più dell'esito felice delle elezioni.

Aveva appurato inconfutabilmente che le pretese accampate dal suo ex-segretario venivano ad essere nulle dato il suo precedente matrimonio. Bess veniva così a riacquistare i diritti che le spettavano, se non l'affetto di suo marito. Del resto, vi sono dei momenti in cui io non dispero che possa riconquistare anche questo, poiché, a quanto lei stessa mi dice, un sensibile mutamento si è prodotto in lui durante la malattia di cui ha sofferto. Bess è riuscita anche a intercedere presso le signorine Quinlan, le quali hanno acconsentito a venire in aiuto all'ingrato nipote e ciò ha contribuito al miglioramento dei rapporti di lei con Brainard.

Io sono rimasta con i signori Packard fino alla loro partenza per la capitale e ho goduto per qualche giorno lo spettacolo della loro immensa felicità.

Il sindaco... volevo dire il Governatore, ha voluto dimostrarmi la sua gratitudine con una generosa ricompensa, ma confesso che dopo le settimane turbolente passate in casa Packard, la vita mi sembra terribilmente monotona.

Mai, come ora, ho rimpianto di non essere un uomo. Sarei divenuta un ottimo investigatore, modestia a parte!

FINE